STORIA DEL BASSO IMPERO DA COSTANTINO IL GRANDE FINO ALLA PRESA DI...

STORIA

DEL

BASSO IMPERO

del Sig. Le-Beau

con 64. Rami

LIVORNO

BERTANI, ANTONELLI E C.

1836.

Tomo X. Le Beau Parte I

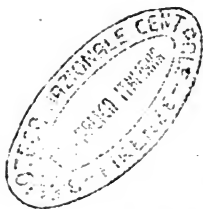
Un soldato trova il suo danaro

STORIA
DEL
BASSO IMPERO
DA
COSTANTINO IL GRANDE
Fino alla Presa di Costantinopoli

FATTA DA

Maometto Secondo

del Sig. Le-Beau

TOMO X. PARTE I.

LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1837.

STORIA

DEL

BASSO IMPERO

CONTINUAZIONE DEL LIBRO LXXI.

Io passo a ricordare alcuni avvenimenti, dei quali non ho per anche parlato, per non interrompere ciò che doveva dire dell' ottavo concilio generale. Nel dì 9 di gennajo dell' 869 in cui i Greci celebravano la festa di s. Poliutto, un terremoto atterrò molte chiese in Costantinopoli; quella della Madonna, nella piazza di Sigma, ruinò interamente, in tempo dell' uffizio, ed uccise tutti gli assistenti; schiusine dodici, fra i quali era Leone il filosofo. Le scosse, che agitarono con violenza la terra, si fecero più volte sentire nel tratto di quaranta giorni. Nel principio di ottobre dell' 870, un' orribil tempesta distrusse anche molti palazzi; ed il vento aggirò come una pergamena il piombo che ricopriva la casa pa-

triarcale, e lo gettò a terra. Basilio aveva già due figli, Costantino cui associato aveva all' impero; e Leone, al quale fece lo stesso onore nel giorno dell' Epifania dell' 870. Gli nacque, nel dì 12 di novembre dell' 869, un terzo figlio, a cui diede il nome di Alessandro, e che nell' anno seguente onorò pur anche della corona imperiale. Nell' anno 870, n' ebbe un quarto, che fu battezzato nel giorno di Natale col nome di Stefano; ei lo consacrò, fin dalla sua nascita, al servizio della Chiesa, e gli destinò la sede di Costantinopoli, che Stefano tenne di fatto nell' età di sedici anni, sotto il regno di suo fratello Leone, dopo la seconda deposizione di Fozio. Basilio ebbe eziandio quattro figlie, che vissero tutte nel ritiro di un monastero. . . . .

Dappoi che i Saracini erano entrati in Bari non ristavano di devastare tutta la parte meridionale dell' Italia (an. 871). La mercè delle dissensioni cagionate dalle guerre continue fra i diversi principi di quel paese, ed i Saracini della Sicilia, passarono nella Calabria, e si impadronirono di parecchie piazze. Chiamati in ajuto ora dei principi di Benevento, ora di quelli di Salerno, o dei conti di Capua, ruinavano gli uni e gli altri, e profittavano delle loro spoglie. Padroni di Taranto, ponevano a contribuzione la Puglia. Giungevano lo-

ro o dalla Sicilia o dall' Affrica, frequenti rinforzi, coi quali riparavano le perdite fatte nelle loro scorrerie. Osarono di penetrare fin anche in Roma, dove saccheggiarono le basiliche di s. Pietro e di s. Paolo, devastarono tutti i dintorni, distrussero Fondi, assediarono Gaeta, e ruinarono l' armata di Luigi, re d' Italia, che vi si recava per combatterli. Sebbene vinti in battaglia da Cesare duca di Napoli, proseguirono l'assedio di Gaeta fino a che una violenta procella fece perire i loro navigli. Luigi ritornò in Benevento con un' armata, e discaccia i Saracini da quel territorio, ma la loro flotta desola le spiaggie del Mediterraneo; essi fanno correrie in Toscana, smantellano la città di Luni, e si presentano all' imboccatura del Tevere, d' onde una nuova tempesta li discaccia, e ne fa perire i legni. Luigi, divenuto imperatore, forma l' assedio di Bari onde ne dilogghino i Saracini; ma dopo alcuni mesi, fu costretto per la loro coraggiosa resistenza, a tornare in Lombardia. I principi di Salerno e di Benevento non ebbero miglior fortuna; ma furono battuti, e la loro disfatta aperse un varco ai Saracini per andar a devastare il territorio di Napoli, che apparteneva tuttavia all' impero greco. Bari era la piazza d' armi dei Saracini: quivi essi riunivano le loro forze, e di là si spargevano in tutto il continente del-

l' Italia. Adalgiso II, duca di Benevento, per porsi al coperto dalle devastazioni, fu ridotto a pagar loro un sussidio annuale. Tutte queste convenzioni erano in puro scapito; quei barbari ricevevano il denaro, e continuavano le scorrerie. Una vittoria riportata sopra le truppe italiane, li pose in possesso d' una parte del ducato di Benevento, dove ruinarono le chiese, ed i monasteri, e distrussero molte città riguardevoli. L' imperatore Luigi, mal servito dai principi italiani, riuscì male altresì in una seconda impresa formata per riacquistar Bari; fu battuto, ed il soccorso di suo fratello Lotario, re della Lorena, non gli procacciò che piccoli vantaggi. Finalmente nell' 868, dopo aver prese ai Saracini Matera, Venosa e Canosa, ripigliò con tutte le sue forze l' assedio di Bari. Per attaccarla dalla parte del mare, ricorse a Basilio, e conchiuse con esso un trattato d' alleanza, nel quale promise sua figlia Ermengarda in moglie al giovine Costantino. Gli storici greci attribuiscono l' onore della presa di Bari a Basilio, dicendo che questo principe, non giudicando la flotta d' Orifa a bastanza forte per riuscire in una tale impresa, ottenne da Luigi alcune truppe, onde far l' assedio per terra, mentre Orifa l' attaccava dalla parte di mare: che l' ammiraglio greco unì le sue navi a quelle di Ragusa, e di tutta

la spiaggia dalmatina; e che con tali soccorsi i Greci racquistarono la città, si resero padroni di tutto il circostante paese, ne discacciarono i Saracini, riportarono le loro spoglie in Costantinopoli, e lasciarono a Luigi i prigionieri nimici, col loro sultano, di cui gli stessi storici raccontano molte favole.

Gli scrittori occidentali, che io credo meglio istruiti di tali avvenimenti, attribuiscono la gloria di tal conquista all' imperatore Luigi. La flotta greca, dicon essi composta di dugento vele, dopo aver tenuta per qualche tempo assediata la città, si ritirò nel porto di Corinto, e lasciò Luigi sotto Bari. Il principe francese riportò molti vantaggi sopra diverse bande di Saracini che accorrevano in soccorso della città. Finalmente, dopo un assedio di quattro anni, nel dì 13 di febbrajo dell' 871, entrò in Bari, e passò tutti a filo di spada. Siccome tutte queste piazze erano appartenute agl' imperatori greci, così non era possibile che Basilio non concepisse qualche gelosia del principe francese, il quale non ne faceva la conquista per restituirle ai loro antichi padroni. D' altra parte, sembrava che Luigi avesse qualche disegno sopra Napoli e sopra Amalfi, città tuttavia soggette all' impero greco: entrava nelle loro querele, proteggeva ora gli uni, ora gli altri secondo i loro bisogni, e più ancora secondo le ambiziose sue

mire. Quindi Basilio anzichè congratularsi con Luigi dei vantaggi riportati, si lamentò che avesse preso il titolo d' imperator dei Romani, pretendendo che andar dovesse contento di quello d' imperatore dei Francesi. Soggiungeva, ch' egli era debitore della presa di Bari ai Greci, i quali avevano indotta questa città agli estremi, mentre i Francesi rinchiusi nel campo si occupavano dei soli loro piaceri; e che quindi il vero imperatore romano aveva sopra la città medesima due titoli, l' uno dell' antico possesso, l' altro della nuova conquista. Luigi rispose con burbanza, che il titolo d' imperatore dei Romani gli apparteneva legittimamente; e che i suoi antenati lo avevano avuto da Dio, e dai Romani medesimi. Si lamentava dal canto suo della mala fede dei Greci, poichè i Napolitani, loro sudditi, avevano dato asilo, ed anche segreto soccorso agl' infedeli. - « Qual parte (diceva egli) possono avere i Greci nella presa di Bari? Dopo aver fatta una vana pompa di valore in uno, o due attacchi, non hanno forse abbandonato l' assedio, lasciando tutte le fatiche ed i pericoli ai Francesi. Il loro comandante Orifa, non che allontanare le navi saracine accorse in ajuto della città assediata, impiegò la sua flotta nel costeggiare i lidi della Schiavonia francese. » - Minacciava lo

imperatore greco di rappresaglia, qualora non compensasse i suoi sudditi dei torti, che avevano ricevuti. Lo invitava a spedire una flotta capace di chiudere ai Saracini l'ingresso del golfo Adriatico; mentre egli avrebbe atteso a discacciarli da tutta la Calabria per andare in seguito a liberare la Sicilia dal giogo di que' barbari. Se si crede agli scrittori occidentali, Basilio, temendo il carattere impetuoso di questo principe della nazione francese, voleva piuttosto per vicini i Saracini, che i Francesi. Così entrò nelle trame, che Adalgiso, duca di Benevento, formava contro Luigi, la cui alterigia e durezza gli erano divenute insoffribili. Molte città della Campania, del Sannio e della Lucania si ribellarono, e ricevettero le truppe greche. Luigi stesso fu arrestato in Benevento; ma uscito dopo quaranta giorni di prigione ripigliò tutte le piazze, dissipò le segrete pratiche dei Greci, e non lasciò loro che la vergogna di essersi opposti con occulti intrighi alla liberazione dell'Italia.

I progressi del Cristianesimo in Russia, e la distruzione dei Paoliciani consolarono Basilio del poco buon esito delle sue pratiche in Occidente. Le scorrerie dei Russi sotto il precedente regno avevano già fatta loro conoscere la cristiana religione. Basilio profittò di quest' apertura per conchiudere con essi un trat-

tato di pace, e dopo averne raddolcito con doni la natural ferocia, fece sì che accettarono un arcivescovo ordinato da Ignazio. Le istruzioni di questo prelato, che Dio si compiacque di rendere feconde, fecero nel paese molti cristiani, che riconobbero a loro madre la Chiesa greca. Ma il principe, ed il grosso della nazione rimasero per lungo tempo attaccati all' idolatria. (*Cedr. p.* 589., *Zon. t.* 2. *p.* 173., *Glycas p.* 298., *Const. Porphyr. p.* 214.)

I Paoliciani, stabiliti in Teffrica, e collegati coi Saracini di Malatia, non tralasciando di devastare l' Asia minore, s' inoltrarono colle loro scorrerie, da una parte fino a Nicea ed a Nicomedia, e dall' altra fino ad Efeso, dove saccheggiarono e profanarono la chiesa di s. Giovanni Evangelista. Essendo morto Carbea, essi avevano alla loro guida Crisochir suo figlio, non meno prudente, che valoroso, altiero, e mortal nimico dell' impero greco. Basilio naturalmente pacifico, gli mandò Pietro di Sicilia per trattare del riscatto dei prigioni, e persuaderlo, se era possibile, a vivere in pace, ed a risparmiare il sangue dei cristiani. Ei gli offriva molt' oro, argento, e drappi, de' quali i Paoliciani aveano bisogno per vestirsi, ignorando ogni genere di manifatture. Pietro per molti anni rimase in Teffrica, dove riuscì a redimere tutti i prigioni; ma tro-

vò un ostacolo invincibile alla pace nell' odio ostinato, e nella fierezza indomabile di Crisochir, il quale rispose audacemente all' imperatore, che se voleva la pace, doveva rinunziare all' impero dell' Oriente, e contentarsi di ciò che possedeva oltre il Bosforo; che altrimenti avrebbe egli saputo costrignervelo colle armi. Nel medesimo tempo, per sostenere queste minaccie coi fatti, marciò verso Ancira: ne davastò il territorio, come eziandio quello di Comana nel Ponto; e ritornò con un immenso bottino, e con un gran numero di prigionieri.

L' imperatore punto sul vivo da un insulto così manifesto, mise in piedi un' armata, e la volle comandare in persona. Diceva sovente, che un principe, dovendo se stesso ai suoi popoli, per assicurare la loro tranquillità, deve rinunziare alla sua propria. Sentimenti così generosi lo rendevano degno dei più grandi vantaggi. Pure i principj della campagna non furono avventurosi: o avesse difetto di esperienza, o si lasciasse trasportare da un troppo brillante valore, ei fu più volte battuto; e sarebbe stato fatto anche prigioniero senza l' ajuto di un soldato armeno, che lo trasse dalle mani dei nimici. Queste reiterate perdite non abbatterono il di lui coraggio; ammaestrato dalle sue proprie sconfitte, e divenuto superio-

re a se stesso, lottò costantemente colla fortuna, e la superò. Crisochir vinto si ritirò in Teffrica, e lasciò i Greci padroni della campagna, sopra la quale Basilio si vendicò del bottino fatto dai nemici nell' Asia. Dopo aver devastato tutti i luoghi vicini, tentò di prendere la città d' assalto; ma avendola trovata assai forte così per le mura, come pel numero dei difensori, e ben provveduta di viveri, nè potendo inoltre supplire alla sussistenza del suo esercito in un paese, ch' egli aveva già mandato in rovina, si ritirò contentandosi di smantellare le circostanti castella. Avendo così ristabilito il suo onore, e riparato alle sue perdite, tornò in Costantinopoli, carico di spoglie, e seguito da un numero indicibile di prigionieri. Fu prima sua cura quella di premiare il soldato, a cui doveva l' onore e la vita. Quest' uom valoroso era rimaso ignoto senza vantarsi del servigio prestato, e senza presentarsi all' imperatore. Basilio lo fece cercare; ma gli riuscì difficile distinguerlo tra una moltitudine d' altri, che come liberatori del principe, accorrevano tutti avidamente alla ricompensa. Finalmente riconosciuto dall' imperatore, confessò modestamente d' avere avuta la fortuna di liberare il suo sovrano dal pericolo, in cui un eccesso di coraggio lo aveva precipitato. Costui si chiamava Teofilatto; e volendo-

lo Basilio ricolmare di beni e di onori: - « Si-
« gnore, gli disse, io son nato povero, e rin-
« grazio la Provvidenza, la quale mi ha pro-
« curato un onore più prezioso di tutte le
« ricchezze. Le dignità non mi lusingano; non
« son nato per esse. Tua è la mia vita, o mae-
« stà; quindi, esponendola per te, non ho fat-
« to che renderti un bene, che ti si appartie-
« ne. Ma se sei generoso a segno di voler pa-
« gare un sagrifizio che io ti doveva, non ti
« chiedo che un poco di terra per far sussi-
« stere la mia famiglia. » - Basilio, strabilian-
do a un così raro disinteresse, gli diede una
delle terre del dominio imperiale. Questo Teo-
filatto fu padre di Romano Lecapene, che per-
venne in appresso all' impero.

Vicino a Teffrica vi erano molte città po-
polate di Saracini dipendenti dal governo di
Malatia, ma collegati coi Pauliciani. Questi
popoli intimoriti dalle devastazioni di Basilio,
mandarono chiedendo pace ed alleanza all' im-
peratore. (an. 872.) La città di Taras fu la
prima a distaccarsi dagli stati del califo. Un
principe armeno, per nome Curticio, padrone
del castello di Locona e d' un vasto territorio,
donde faceva frequenti scorrerie sopra le ter-
re dell' impero, si sottomise con tutto il suo
popolo. Il credito di sovrano giusto e clemen-
te, che Basilio aveva acquistato sul principio

del suo regno, riceveva un nuovo lustro dal suo gran valore. Nell' anno seguente, ei s' incaricò di nuovo delle funzioni di generale, e per toglere ai Pauliciani l' ajuto dei Saracini in cui consisteva la loro maggior forza, marciò verso Malatia. Questa città era stata ruinata da Teofilo, come lo erano state Samosata e Sozopetra. Ma siccome l' impero non aveva più forze bastanti per conservare le conquiste troppo lontane dal centro, così avevano i Saracini ristorato le piazze antidette. Basilio distaccò una parte delle sue truppe, sotto gli ordini d' un suo congiunto, guerriero spertissimo, chiamato Cristofano, per andar ad attaccare Sozopetra, città situata in una stretta fra il monte Amano, ed un ramo del monte Tauro. Cristofano la sorprese ben presto, se ne impadronì per assalto, passò a filo di spada gli abitanti, fece un ricco bottino, e liberò un gran numero di prigionieri greci, che vi erano custoditi, come in una sicura prigione. Di là saccheggiando e bruciando tutto il paese, corse a Samosata, che non gli fece maggior resistenza; e carico di spoglie, seguito da una folla di Greci liberati, e di Saracini prigionieri, andò a raggiungere l' imperatore.

Questo principe arrivato alla sponda dell' Eufrate avvisò che gli sarebbe cosa gloriosa il passarlo, e mostrare le armi romane in un

paese, dove avevano tante volte trionfato, ma dove già da lungo tempo erano sconosciute. Sebbene si fosse nel cuore della state, l' Eufrate si trovava allora ingrossato da un crescimento d' acqua considerabile, cosicchè la inondazione ne rendeva difficile il guado. Basilio si fece un punto di onore di superare quell' ostacolo; e senza aspettare che il fiume si ritirasse nel suo letto, vi gettò un ponte di battelli. Egli aveva una maniera sicura di rendere i soldati indefessi, quella cioè di dividerne le fatiche. Si vedeva l' imperatore colla scure in mano, tagliare gli alberi, segare le tavole, portare sopra le spalle pesi, che sarebbero stati eccedenti per gli uomini più robusti. L' esempio del principe agevolò una impresa, che da principio era sembrata difficile. Ei passò l' Eufrate: prese d' assalto il castello di Rapasache, saccheggiò molte altre piazze lungo il fiume, spopolò tutta il paese fra l' Eufrate e l' Arsania; e dopo aver rinnovato il terrore del nome romano nella Sofena e nelle contrade della Mesopotamia, tornò verso Malatia.

I Saracini, che avevano radunate tutte le loro forze in questa città, all' avvicinarsi dell' imperatore, uscirono in ordine di battaglia, mettendo alte grida. Basilio alla testa dei suoi squadroni, si avventò loro addosso colla scia-

bola alla mano: ed esponendosi con un intrepido ardire, si volse dove la mischia era più ardente, e fece prodigi di valore. Alla vista del suo pericolo, i soldati, più non conoscendone per se stessi, incalzano, rovesciano, calpestano tutti quelli che loro si paran dinanzi. I Saracini si precipitano nella città, dove sono inseguiti colla spada alle reni: quelli, che non deposero le armi, vengono trucidati; cosicchè tutto lo spazio fra il campo di battaglia e le porte di Malatia si vide seminato di cadaveri. L' imperatore fece tosto avanzare le macchine, e si preparò all' assalto. Ma quando l' ardor della pugna fu alquanto intiepidito, avendo egli saputo dai fuggiaschi, poter a lungo resistere la città, circondata da forti mura, difesa da una numerosa guarnigione, e ben provveduta di munizioni da guerra e da bocca, risolse di ritirarsi, e s' incamminò verso Teffrica. Siccome la stagione era troppo avanzata per imprendere un difficile assedio, si contentò di dare il guasto; e dopo aver ricompensati tutti quelli che si erano segnalati nei combattimenti, mosse verso Costantinopoli, e vi rientrò in trionfo. Tutto il popolo lo accolse con acclamazioni di gioja, e lo condusse in santa Sofia, dove, dopo aver egli renduto grazie a Dio dei vantaggi riportati, ebbe dal patriarca Ignazio, a piè dell' altare, una corona

la vittoria, e rientrò nel palazzo; ma non si ristorò dalle fatiche della guerra se non applicandosi agli affari del governo.

A Crisochir era facile riparare alle sue perdite. Tutti i Pauliciani erano soldati; quindi egli raccozzò ben presto un' oste più numerosa che negli anni precedenti; ed entrato in campagna, mosse per la Cappadocia, e ne devastò tutti i paesi. L' imperatore si preparava anch' egli a partire alla testa delle sue truppe: ma essendogli stato rappresentato, che Crisochir era un nimico indegno di lui, e che non conveniva alla maestà imperiale correre continuamemte dietro un fuoruscito, la cui forza consentiva nella sola audacia, si contentò d' implorare colle orazioni l' ajuto di Dio e diede il comando del suo esercito a Cristofano, cui fatto avea capitano della sua guardia. Basilio era un grand' uomo per quel secolo, ma quello era un secolo degenerato ed ignorante, cosicchè era difficile che le stesse anime della miglior tempra non partecipassero della debolezza che le circondava. Ei chiese pubblicamente a Dio, mediante l' intercessione di s. Michele, e del profeta Elia, di non levarlo dal mondo prima di veder perire Crisochir, e di conficcargli tre dardi nella testa: preghiera barbara, degna più dei Trojani dell' Iliade, che d' un principe cristiano. Cristofano, trovato Crisochir

a campo presso Agrane nella Cappadocia, osteggiò pur egli presso alla città di Sibore; e siccome la sua armata era men forte, si schermì dal venire alle mani, contento di ristringere il nimico, e d'impedirne le scorrerie. La state fu consumata in piccoli attacchi e scaramucce, nelle quali i vantaggi erano vicendevoli senza mai venire a giornata. All'avvicinarsi del verno, Crisochir vedendo di non poter dare una battaglia campale, e che le sue forze si consumavano inutilmente, ripigliò il cammino di Teffrica con un gran bottino. Il generale greco lo fece inseguire da lungi da due coorti; l'una di Cappadoci, l'altra d'Armeni. Queste avevan ordine d'osservare la di lui marcia; e casochè vedessero il nimico deviare per rientrar sulle terre dell'impero dovean tosto dargliene avviso; ma s'ei continuava a ritirarsi, dovevano tornare al campo quando passata avesse la fronteria.

In questa marcia l'armata paoliciana, giunta nella sera sopra il margine d'un profondo borro, accampò appiè d'un monte selvoso. Le due coorti, che inosservate la seguivano, salirono la sommità dell'altro monte posto nell'opposto margine; e vedendo al di-sotto il nimico, che riposava senz'alcuna diffidenza, ardevano d'impazienza d'attaccarlo, promettendosi, malgrado il loro piccol numero, una sicura vittoria. Re-

gnava da lungo tempo una gelosia di valore fra i Cappadoci e gli Armeni; ma avendola in quest'occasione la vicinanza dei nimici accesa più vivamente: - « A che giovano le parole, gridò « un soldato armeno, mentre questa contesa « d' onore si può decidere facilmente coi fatti? « Avventiamoci sopra il nimico, che si offre « ad esperimentare il nostro valore; ed esso « giudicherà qual partito dee riguardarsi come « superiore. - » Gli uffiziali, vedendo quanto potevano sperare da quest'ardore secondato dal vantaggio del posto, credettero di dover avventurare l' attacco. Scelsero adunque nelle due coorti secento uomini, che fecero scendere, col favor della notte, in un bosco lungo la montagna, discosto due o tre tratti di dardo dal campo nimico; e lasciarono sopra la cima il rimanente delle due coorti, ordinando, che non appena gliene fosse dato il cenno, prorompessero in grandi urla, e suonassero tutti gli strumenti militari. Poco prima del sorger del sole, tempo in cui il sonno suol esser più profondo e più tranquillo, i soldati dell' imboscata gridarono con tutte le loro forze: *Vittoria alla Croce;* si avventarono sopra il campo; e nel medesimo tempo i loro compagni fecero dall' alto della montagna uno strepito orribile, che fu raddoppiato dagli echi circostanti. I Paoli-

ciani, svegliandosi atterriti, non sapevano nè ordinarsi, nè difendersi. Oppressi dai dardi, trafitti dalle lancie prima d' aver riconosciuto con chi doveano combattere, ed argomentando dallo strepito che udivano, di aver tutta l' armata addosso, non pensarono che a fuggire senza volgersi indietro. Furono perseguiti per dieci leghe; e tutto quel tratto di strada era ricoperto dei loro morti e feriti.

Crisochir, dopo aver fatti inutili sforzi per rattenerli, costretto a fuggire egli stesso, si vede inseguito da un cavalleggiere chiamato Pulado, un tempo suo prigioniero. Questi, fra tutti i suoi nimici, era quello, da cui poteva sperare più grazia: ei lo aveva trattato con umanità, e lo avea liberato senza chiederne alcun riscatto. Attonito nel vederselo dietro colla chiaverina in mano, e col furore dipinto negli occhi: - « Ingrato Pulado gli disse. Che ti « feci io per vederti così impegnato a togliermi « la vita? Dimenticasti adunque con qual bontà « ho risparmiata la tua? - No, rispose il barba- « ro; io ti reco il prezzo di tutti i buoni trat- » tamenti. » - Siccome egli pronunziò queste parole con un tuono che annunziava la morte, così Crisochir, pieno di spavento, e continuando a fuggire, fu trasportato sopra l' orlo del borro, che il suo cavallo non osava passare. In quel punto, Pulado lo raggiunse colla sua chia-

verina, e lo rovesciò a terra. Diaconzio, suo scudiere, il solo che non lo abbandonò, smontò da cavallo; e vedendolo vicino a spirare, gli sollevò la testa, e se l'appoggiò ai ginocchi piagnendo. Egli alitava ancora, quando sopraggiunsero altri cavalleggieri, i quali gli mozzaron la testa, e catenarono Diaconizo, insieme cogli altri prigionieri. Quella testa fu spedita all'Imperatore, il quale persuadendosi che Dio avesse gradita la sua preghiera, la fece appendere ad un albero, e la trafisse con tre colpi di freccia. Frattanto Cristofano, avvertito del buon esito inaspettato del suo distaccamento, andò immediatamente a raggiungerlo, e s'incamminò verso Teffrica, i cui abitanti, pieni di terrore, non fecero resistenza. Un terremoto, sentito nel momento medesimo, sembrava annunziare, che il Cielo adoperasse di concerto col nimico. Quindi, senz'aspettare l'assedio, abbandonarono la città, andando gli uni a gettarsi nelle braccia di Cristofano, e gli altri a cercarsi un asilo fra i Saracini. La piazza fu trovata deserta, e fu interamente distrutta. Quel covile di fuorusciti e di malvagi divenne un mucchio di ruine; e la potenza dei Pauliciani, che aveva per venticinque anni fatto tremare l'Asia fino al Bosforo, si estinse come un fulmine dopo un incendio di corta durata. La loro setta non perì con essi, i quali, zelanti della propagazione del loro errore, avevano

mandati i loro missionarj fin nella Bulgaria, donde, gli errori del manicheismo si sparsero nell' Europa. Sebbene Crisochir fosse detestato da tutto l' impero, l' ingrato Pulado, uccisore del suo benefattore, lo fu ancor di più. All'opposto, la fedeltà di Diaconizo fu ricompensata dalla pubblica estimazione; l' imperatore lo rimise in libertà; e Leone, successore di Basilio, gli conferì onorevoli impieghi nelle sue armate.

La gioja, che questi vantaggi arrecavano all' imperatore, era contrappesata dagli amari rammarichi, che gli cagionavano le sregolatezze della sorella e della moglie (an. 874). Ei non doveva sperarne una più regolare condotta: aveva da se stesso favorito lo scandaloso commercio della sorella Tecla col suo predecessore Michele; ed Eudocia sua moglie era stata per gran tratto concubina di questo principe. Pure si era lusingato, che il cangiamento di stato producesse nelle due principesse la stessa riforma, che avea prodotta in esso. S' ingannò; e si avvide ben presto, che sua sorella, perdendo Michele, non aveva perduta l' abitudine alla dissolutezza. Uno dei suoi uffiziali, uomo corrotto, e senz' altri principj fuor quelli della corte, gli parlò un giorno, come d' una cosa indifferente, del commercio di Tecla con un certo Neatocomito. Basilio, vergognandosi di vedere che la depravazione dei costumi fosse di-

venuta talmente in voga, che più non cagionasse scandalo, si fece condurre innanzi Neatocomito; e dopo d'averlo fatto sferzare, lo costrinse a farsi monaco: quindi confiscò i beni della sorella, e la chiuse in un monastero. Avendo scoperto un intrigo consimile fra l'imperatrice e Niceta, suo maggiordomo, attribuì a se stesso il disonore, che riceveva dalla moglie, e sebbene tale ingiuria gli fosse personale, non punì Niceta più severamente che Neatocomito. Quest' uffiziale, sinceramente convertitosi, fu, sotto il regno di Leone, onorato della dignità d'economo di Santa Sofia; e fabbricò un monastero, dove condusse il resto della sua vita nelle austerità della penitenza. (*Cedr. p.* 589., *Zon. t.* 2. *p.* 173., *Leo. p.* 471., *Const. Porphyr. p.* 210., *Simeon, p.* 455., *Georg.* p. 545.)

Basilio, che zelava la eterna salvezza dei suoi sudditi, attese specialmente alla conversione dei Giudei. Stabilì alcune conferenze, e gli allettò colle rimunerazioni, promettendo pensioni, onori, ed esenzioni da ogni dazio. Un gran numero di essi ricevettero il battesimo, ma più per interesse, che per persuasione; dopo la di lui morte, i più de' nuovi convertiti ritornarono al primo errore.

L'imperatore, per ornare una nuova chiesa che fabbricava, fece fondere una gran quantità di vasi di rame del suo palazzo; e comandò

che vi si trasportassero molti marmi, colonne, mosaici, e statue. Fra queste ve n' era una di bronzo rappresentante un vescovo che teneva in mano il pastorale circondato da un serpente. Visitando un giorno l' imperatore que' lavori, e venutogli in fantasia di porre il dito nella gola del serpente di bronzo, fu morsicato da un vero serpente che vi si era annidato, morsicatura, da cui durò fatica a guarire. Vi era allora il costume di seppellire nelle fondamenta dei grandi edifizj qualche memoria del principe, che li faceva innalzare. Quindi fu posta in quelle di questa chiesa una statua di Salomone, sopra la quale era inciso il nome di Basilio.

I Saracini di Tarso possedevano il castello di Lule, piazza fortissima, da cui facevano continue scorrerie nelle provincie vicine. Basilio lo fece attaccare, e se ne impadronì, parte a forza, e parte per mezzo d' intelligenze. (an. 875.) Un' altra fortezza, chiamata *Melo*, si arrese; e lo stesso corpo di truppe prese e smantellò la città di Castabale, di cui si erano impadroniti i Paoliciani dopo la ruina di Teffrica. Questi vantaggi rallegravano Basilio, ma egli si rimproverava di non averseli compri colle sue proprie fatiche. Passò pertanto nella Cappadocia col figlio Costantino, cui voleva avvezzare alle fatiche, e render abile nelle

operazioni guerresche; e giunto in Cesarea, dopo aver consumati alcuni giorni nell' esercitare i soldati, si fece precedere dalle truppe leggiere, e le seguì tosto col resto dell' armata. Tutto gli cedeva; i Saracini o erano forzati nelle piazze, o le abbandonavano al suo avvicinarsi. Apabdele, emir d' Anazarbo, terrore di tutti i paesi vicini, non aspettò l' imperatore, ma se ne fuggì in Malatia. Sema, altro saracino alloggiato nelle strette del monte Tauro, che desolava colle sue continue scorribande le frontiere dell' impero, andò a sottomettersi a Basilio.

Il lettore ha potuto accorgersi, che i Saracini, dilatando il loro potere, aveano cangiato di carattere. Non si vedeva più in essi quell' impetuoso valore infiammato dal fanatismo, che non conoscendo ostacoli, correva egualmente incontro alla morte, ed alla vittoria; già da un secolo indietro, erano alternativamente vinti e vincitori. Padroni del più grand' impero che allora esistesse in terra, e sostenuti da tutte le forze dell' Oriente, facevano con ricche e numerose armate progressi minori di quelli che facevano con pochi soldati poveri e quasi nudi sotto i primi successori di Maometto. Le ricchezze avevano recato fra essi il lor veleno distruggitore; di quella forte e vigorosa tempra, che rendeva la loro anima ferma quanto l' ac-

ciaro delle loro spade, non rimaneva in essi che l'orgoglio. Mentre le delizie di Bagdad rendevano effemminati i loro califi, essi s' indebolivano da se medesimi coll'uso dei piaceri; e sempre turbolenti, conservavano l' avidità delle conquiste, perdendo i mezzi di conquistare. Leone, figlio di Basilio, dipinse, nella sua opera di tattica, la maniera con che i Saracini allora guerreggiavano. Questa nazione, disprezzando i travagli dell' agricoltura, non aveva altre risorse che le armi; vivendo di bottino, era dalla necessità condotta alla guerra; quindi le sue armate ricrescevano per una moltitudine di pezzenti, chiamati a combattere dall' interesse della sussistenza. Quando si trattava d' una scorreria, o d' una guerra, non si faceva leva di soldati; il portare le armi non era una professione particolare. Si pubblicava il giorno della partenza; ed i ricchi vi accorrevano per l' onore della patria, i poveri per la speranza del bottino: così l' armata era tutta composta di volontarj. Le donne, e quelli che per la loro debolezza restavano presso di esse, porgevano le armi, e partecipavano in tal guisa della spedizione. La più gran parte delle truppe consisteva in cavalleria: i fanti medesimi marciavano per lo più a cavallo; ovvero, se non andavano troppo lungi, montavano in groppa dietro i cavalieri. L' armata era

sempre preceduta da una truppa d'Etiopi a piedi, e quasi nudi, i quali non avevano per armi che l'arco e i dardi. I cavalieri erano armati di tutto punto: i baltei, le spade, le briglie dei cavalli erano guernite d'argento. Facevan essi un gran conto dei loro cavalli, che risparmiavano a costo della propria loro vita: quindi non se ne servivano per trasportar le bagaglie; le bestie da soma erano i cammelli, gli asini e i muli. Essi temevano principalmente i combattimenti notturni; e se giungevano di sera sotto qualche piazza d'armi, dove trar doveano la notte, si trinceravano con diligenza per guarentirsi da qualunque insulto. L'ordinanza di battaglia e di marcia era sempre un lungo quadrato; d'altronde, essi avevano imparato dai Romani l'evoluzioni e la forma delle armi. Collocavano sovente i cammelli nel centro dell'armata; le bandiere, che innalzavano sopra le bestie da carico, facevano apparire gli squadroni più numerosi. Nei combattimenti lo strepito dei tamburi e dei cembali, ai quali i loro cavalli erano avvezzi, terminava di mettere in disordine quelli del nemico, già inferociti alla vista dei cammelli. Aspettavano gli attacchi a piè fermo, senza precipitazione, e senza impazienza. Arditi quando speravano la vittoria, timidi nella disperazione, più costanti nella resistenza che ardenti

nell' assalto, non si animavano se non quando vedevano che il nimico perdeva il coraggio. Stretti nelle file, scudi contro scudi, sostenevano le prime scariche, e non si scompigliavano se non quando il nimico aveva già consumato le sue armi da tiro. Non rompevano l' ordinanza, nè quando inseguivano, nè quando erano inseguiti; ma se mai ciò accadeva, non erano suscettivi di rannodarsi o rimettersi in ordine. Persuasi che ogni disgrazia dipendeva da Dio, non si ostinavano a resistere alle avversità, ma si abbandonavano ciecamente alla sinistra fortuna. Avvezzi a vivere sotto i climi ardenti, non si lasciavano abbattere dai calori eccessivi, ma non reggevano al freddo; e le piogge facevano nei loro corpi lo stesso effetto che nei loro archi, dei quali rallentavan le corde. Quindi sceglievano la state per fare la guerra, non esercitandosi nelle altre stagioni che nelle scorrerie. In fatti, i Greci gli avevano vinti nell' inverno, sorprendendoli nelle imboscate, e nelle strette, delle quali chiudevan loro l' uscita con alberi abbattuti; o nelle gole del monte Tauro, dalla cui vetta gli opprimevano coi dardi, e colle grosse pietre che lanciavano loro addosso, mentre carichi di bottino attraversavano que' monti per tornare nella Siria. Sebbene allora degeneri dall' antico valore, Leone fa loro giustizia, di-

cendo che fra tutti i nimici dell' impero niuno intendeva meglio di essi la guerra.

L' attività di Basilio tolse loro in quest' anno una parte delle conquiste che fatte avevano nella Cilicia. Avendo egli passato il Saro, marciò verso il Caucaso, presso il quale i Saracini si erano accampati entro dense foreste. L' imperatore li discacciò da quel posto, distruggendo i boschi col ferro, o col fuoco. Arrivato in Gallipoli, ed in Padasia, appiè del monte Tauro, e vedendo i suoi soldati scoraggiati per la difficoltà delle strade, smontò da cavallo; e marciando alla loro testa, a traverso di scogli, di borri, e di terreni impraticabili, li rincorò. Sembrava in certa maniera che il suo esempio desse ai medesimi le ale. Egli incalzò fino a Germanicia i diversi corpi dei Saracini, che trovò per via; e li costrinse a rinchiudersi nella città. Per giungervi, facea di mestieri varcare un fiume assai largo, chiamato Paradiso, il quale si potea guadare, ma il cui fondo era sdrucciolevole, e pieno di melma. Basilio che lo passò durante la notte, essendovi entrato il primo, si fermò nel mezzo, facendo rischiarare il guado da un gran numero di fiaccole. Correva in persona verso quelli che vedea vacillare, dava loro la mano, rialzava quelli che cadevano; ed in tal guisa ne salvò molti, che per difetto d' ajuto si sa-

rebbero annegati. Dopo aver ruinato i dintorni di Germanicia, trovando la piazza forte e ben provveduta, ripassò l' Amano, e cinse d' assedio Adanes sopra il Sero. Gli abitanti, risoluti di sostenere l' assedio, lasciarono che l' imperatore bruciasse e distruggesse tutto il paese all' intorno, da cui avevano ritirati gli uomini, i grani, e gli armenti. Basilio prese Gerona, piccola città poco distante, e la fece saccheggiare dai soldati. Incoraggiandoli con tal ricompensa, sperava d' impadronirsi d' Adanes, verso cui fece avanzare le sue macchine; ma la gloria n' era riservata a suo nipote Costantino Porfirogenito. La vigorosa resistenza degli assediati, e vie più i freddi della stagione, che incomodavano le truppe accampate in un terreno umido, ed esposto ai venti gelati dell' Armenia, lo determinarono alla ritirata.

Siccome il suo esercito, carico di bottino, si traeva dietro una gran moltitudine di prigioni, che imbarazzavano la marcia in quelle strade disastrose ed alpestri, prese una risoluzione tanto crudele, che se si voglia scusar questo principe colla necessità della guerra, nopo è confessare esser la guerra uno stato di barbarie, capace di cangiare i più umani caratteri in belve feroci. Fece trucidare tutti i prigionieri, e prevedendo che i nimici si sarebbero posti nelle vie tortuose e nelle strette

dei monti, li prevenne colle truppe leggiere, le quali, imboscando, arrestarono quelli che andavano a sorprenderle. Il saracino Abdelomel, emir del paese, che aveva formato il disegno di molestarlo, vedendo che le savie precauzioni prese dall' imperatore lo sicuravano da qualunque insulto, mandò chiedendogli pace, e offerendogli il paese di cui era padrone. L' imperatore accettò quelle offerte, e da lui trasse molti buoni servigi contro gli altri Saracini. Dopo aver passato il monte Argeo, ricevette in Cesarea felici notizie dell' altra sua armata, la quale gli spediva moltissime spoglie, ed un gran numero di prigionieri curdi. Questa barbara nazione, che al presente abita oltre il Tigri, si spandeva allora al di quà dell' Eufrate fin sui monti della Cilicia, ed era la maggior parte composta di Manichei, e d' alleati dei Paoliciani, che Basilio eziandio fece trucidare. Si fermò quindi alcuni giorni in Midea nella Frigia, dove, dopo aver premiati quelli che si erano distinti nella scorsa campagna, divise le sue truppe, e le mandò ai quartieri d' inverno. Ritornò poscia in Costantinopoli, e vi fu ricevuto con pompa ed onori, come appunto lo era stato tre anni prima.

Dappoichè i Saracini erano padroni di Tarso, l' Asia minore non poteva goder di riposo (an. 876). La perdita del castello di Lule e di

tante altre piazze, la defezione di due emir, il devastamento di tutto il paese li posero in furore. Nei primi giorni della primavera, sendosi essi uniti a quelli di Malatia, dai quali erano separati pel monte Tauro, uscirono in campagna, e portarono il ferro ed il fuoco fin nella Bitinia. Andrea, governatore dell' Ellesponto, radunate le truppe della provincia, gli attaccò in diversi luoghi, li fece a pezzi dovunque gl' incontrò, e gl' inseguì fino a Tarso. Questo guerriero, lungamente ignoto, perchè non aveva altra raccomandazione fuor quella del proprio merito, era nativo della Scizia. Basilio lo aveva finalmente distinto, e per ricompensarlo dei suoi servigi, gli aveva conferito il titolo di patrizio, il comando delle truppe della sua guardia, ed il governo dell' Ellesponto. Andrea non era lunge da Tarso, quando ricevette dall'emir di questa città una lettera di tal tenore: - « Io parto per raggiungerti, e per vedere qual ajuto potrai sperare da Maria, e dal figlio di lei, contro un'armata protetta dal braccio di Dio, e dal suo profeta. - « A sì empia minaccia il greco generale non meno pio che valoroso, fremette d'orrore; e colla lettera in mano, alzando gli occhi al cielo, sclamò: - « Tu Figlio eterno d' un Dio, « e tu Madre d' un Dio fatt' uomo, voi che « udite le bestemmie di questo nuovo Senna-

« cherib, difendete il vostro popolo, e fate co-
« noscere alle nazioni quanto poco valgono
« contro di voi le più forti armate. » - Incoraggiò quindi le truppe, e pieno di fiducia nella protezione del cielo, si avvicinò a Tarso, ed incontrò i Saracini riuniti presso il fiume Podanda. Il numero dei nimici non isgomentò i suoi soldati, i quali si gettarono con tal ardore sopra di essi, che ne dissiparono in un attimo la grand' armata. L'emir venne ucciso, e gli altri furono tagliati a pezzi; la sola retroguardia più vicina alla città ebbe agio di salvarsi. Andrea vi perdette pochi soldati; e dopo aver data loro sepoltura, fece ammucchiare i cadaveri dei nimici, le ossa dei quali furono ai Saracini di Tarso un funesto monumento della loro disfatta. Il vincitore, attribuendo a Dio solo il suo vantaggio, modesto dopo la vittoria quanto lo era stato prima della battaglia, non si reputò così forte da attaccar la città; onde per non disonorare le armi dell' imperatore con una vana impresa, ripigliò la strada della sua provincia, carico di bottino.

Un uomo innalzato dal merito doveva necessariamente soggiacere al morso dell'invidia (an. 877). Si fece credere all' imperatore, che Andrea tradiva lo stato, e che stava in lui il prender Tarso, se pur volesse prevalersi dell'ardore

delle sue truppe, e del terror dei nimici. Basilio, quantunque illuminato, non era impenetrabile alle sorprese; quindi si lasciò gabbare dalle ostentazioni di un cortigiano, chiamato Stipiota, il quale, sostenuto da un potente raggiro, vantavasi di renderlo in pochi giorni padrone di Tarso, e di scacciare i Saracini da tutta l' Asia Minore. L' imperatore, abbagliato da sì brillanti promesse, lo pose alla testa delle sue truppe; ma Stipiota giustificò ben presto la saggia circospezione d' Andrea. Gonfio di quella presunzione che deriva dall' ignoranza, avvicinatosi a Tarso, osteggiò in una campagna aperta, senza prendere alcuna delle precauzioni che si usano in guerra. I barbari traendo partito dalla sua imprudenza, ne attaccano di notte il campo in diversi lati, orrendamente strepitando coi cembali e colle trombe. I Greci svegliandosi con ispavento, senz' armi, e mezzo nudi, non pensano che a salvarsi, si pressano, si schiacciano gli uni gli altri, cosicchè i Saracini non hanno a far altro che trucidarli. Stipiota fu il primo a fuggire; ed abbandonando l' armata alla discrezione dei nimici, non riportò ai suoi partigiani se non la vergogna che dovevano provare per averlo lodato, ed all' imperatore quella d' avergli ascoltati. (*Cedr. p.* 596., *Zon. t.* 2. *p.* 169. *Leo. p.* 474., *Const. Porphyr. p.* 177., *Georg. p.* 578.).

Le pratiche dei Greci con Adalgiso, duca di Benevento, avevano impedito all'imperatore Luigi di scacciare i Saracini dall' Italia. Dopo che questo principe abbandonò il paese, i Saracini uscirono da Taranto, e devastarono il territorio di Bari. Un'altra truppa di essi, venuta dall' Africa e dalla Sicilia, s'inoltrò colle sue scorrerie fino a Roma; quindi papa Giovanni VIII fu costretto a trattare con questi infedeli, e pagar loro venticinquemila marchi d' argento all' anno. Siccome egli non era ajutato dai principi francesi, così ricorse ai Greci. Gregorio, mandato da Basilio con una flotta per conservare ciò ch' era rimaso all' impero nell' Italia, risedeva in Otranto; ed il papa lo pregò d' inviare dieci navi per difendere le terre di s. Pietro. Si rileva da una lettera del papa a Basilio, che l' imperatore aveva soddisfatto a tal dimanda. Frattanto Gregorio impiegava le sue forze nel racquistare la Calabria. Gli abitanti di Bari, vedendosi abbandonati dai Francesi e dai Beneventani, si diedero a Gregorio; e questa città, allora considerabile, ritornò così all'impero greco. Si trovava in Bari una fazione affezionata ai Francesi, e Gregorio aveva giurato di non fare alcun male a quelli che n' erano i capi: ciò non ostante non mantenne la parola, ma fece imprigionare i principi della città, e nè inviò

alcuni in Costantinopoli. Quell'infelice contrada era tutta in tumulto; amici, nimici, tutto era confuso; laonde forz' era attaccare coloro che si sarebbe voluto difendere. Gli abitanti di Napoli, d'Amalfi e di Salerno, che dipendevano dall'impero greco, non essendo in condizione di resistere ai Saracini, furono costretti ad unirsi a questi barbari per devastare il territorio di Roma. Giovanni marciò contro Napoli, seguito dalle sue truppe; ed allora per la prima volta si vide un papa alla testa d'un armata. Separò dalla lega il principe di Salerno, il quale attaccò le truppe napolitane, e fece ventidue prigionieri che per ordine del papa furono decapitati. Atanasio, vescovo di Napoli, fratello del duca Sergio, volendo entrare in grazia al papa, arrestò il fratello; e dopo avergli divelti gli occhi, lo consegnò al pontefice, e si fece duca senza lasciar d'esser vescovo. Ma ben presto questo prelato sleale ed irreligioso si collegò egli stesso coi Saracini, e divenne il flagello di quelle provincie, come pur anche di Roma, di cui, di concerto cogl' infedeli, saccheggiò il territorio. Il papa, troppo debole per resistergli, ricorse alle armi naturali della santa Sede; scomunicò Atanasio, ed i Napolitani; e allora eziandio per la prima volta i papi vibrarono l'anatema contro i popoli per punire i delitti dei prin-

cipi. Da tale avvenimento si rileva, che i duchi di quel paese, sebbene sudditi dell' impero greco, si portavano da sovrani; che non aspettavano nè la nomina, nè il consenso dell' imperatore per assumere il loro titolo; che non consultavano se non la loro volontà per fare la pace o la guerra; e che secondo il loro capriccio o i loro interessi, non duravan fatica a collegarsi coi nemici dell' impero: l'assenza, o la debolezza degl' imperatori greci li garantivano dal castigo. Il principato di Benevento era in quel tempo il teatro di molte funeste rivoluzioni. Gaider si servì dell' ajuto dei Saracini per rendersene padrone. Uccise Adalgiso suo zio, discacciò i principali della città, e ne fu dopo tre anni scacciato egli stesso, e consegnato in seguito ai Francesi che lo rinchiusero in carcere. Ei ne fuggì, e riparò in Bari occupata allora dai Greci, i quali lo mandarono in Costantinopoli. Basilio lo trattò con onore, lo ricolmò di beni, e gli diede la città d' Oria nella Calabria, d' onde non tralasciò d' inquietare i Beneventani. Radelchi, figlio d' Adalgiso, che aveva discacciato Gaider, non conservò il principato che quattro anni; i Beneventani ne lo spogliarono per rivestirne suo fratello Ajone, di cui parleremo sotto il seguente regno. (*Epistolae Joannis VIII, Erchempert. art.* 38., *Giann. hist. nap. l.* 7. *c. De vita. ant. Benevent. t.* 2. *p.* 222

Niun papa aveva mai fatto uso sì frequente della scomunica come Giovanni VIII. Sempre armato di questo fulmine, lo lanciava continuamente così per gli affari spirituali, come per gl' interessi temporali della Chiesa romana; e per essersene troppo servito ne aveva renduto ottusa la punta. La santità d'Ignazio non impedì, che ne fosse sovente minacciato. Questo papa non riguardava punto alla decisione della conferenza tenuta dopo l'VIII concilio, in cui la giurisdizione della chiesa della Bulgaria era stata attribuita al patriarca di Costantinopoli. Siccome il partito di Fozio, sempre assai potente, eccitava turbolenze; così l' imperatore pregò il papa di mandargli i suoi legati per ristabilire la pace. Paolo ed Eugenio, vescovi d'Ancona e d'Ostia, partirono da Roma con lettere, nelle quali il papa si lamentava molto d' Ignazio, e minacciava di scomunicarlo, s' ei non richiamava i vescovi ed i sacerdoti che aveva inviati nella Bulgaria, e che il papa dichiarava scomunicati. Chiedeva inoltre ajuto a Basilio contro Lamberto duca di Spoleti, che si era impadronito di Roma. Basilio però, intento ad altre cure, non vi si volle ingerire; la qual cosa costrinse il papa ad andare in Francia per implorare la protezione di Luigi il Balbo, e degli altri principi. Riunisco qui tutt' i fili di questa contesa fra

le sedi di Roma e di Costantinopoli rispetto ai Bulgari. Il papa, non avendo ricevuto alcuna soddisfazione nè da Basilio, nè da Fozio, il quale, siccome dirò in appresso, era succeduto ad Ignazio, scrisse a Bogori, re dei Bulgari, per indurlo a sottomettersi immediatamente alla sede di Roma. A fine di distorlo dall' ubbidienza dei Greci, glieli dipingeva come soggetti ad abbandonarsi giornalmente a nuovi errori. Io richiamava al seno della Chiesa romana, madre di tutti i fedeli; e ardente di zelo protestava d' amare i Bulgari fino a sagrificare se stesso per la loro salvezza. Sembra che i legati di lui avessero offeso in qualche maniera i Bulgari; poichè prometteva di correggere il loro errore. Sollecitava i signori Bulgari ad impiegarsi presso il loro re, e volea persuaderli, che il loro legame coi Greci fosse pernicioso alle anime loro. Avendo anche i Dalmati preso la risoluzione d' attaccarsi alla chiesa di Costantinopoli, gli esortò per lettera a ritornare a quella di Roma, e ad inviargli l' arcivescovo, che avesse eletto canonicamente, per ricevere da esso il pallio, promettendo ad essi tutti i beni e in questa e nell' altra vita se gli ubbidivano, e dichiarandoli, in caso diverso, scomunicati. Dopo il ristabilimento di Fozio sopra la sede di Costantinopoli, si rileva dalle lettere del papa, che una delle

condizioni, ch' egli richiese con più ardore per prestarvi il suo consenso, si fu che Fozio rinunziasse a qualunque giurisdizione sopra la Bulgaria. Voleva, che i vescovi, e gli altri ecclesiastici ordinati dal patriarca di Costantinopoli, uscissero dal paese; e minacciava a Fozio la scomunica s' egli dava loro il pallio, se faceva qualche ordinazione, se comunicava con essi prima che avessero ubbidito. Sembra, che in quella occasione l' imperatore, attonito al gran rumore che faceva il santo padre, usasse di alcuna condescendenza. In una lettera del dì 13 agosto dell' 880, il papa ringrazia Basilio d' aver fatto giustizia alla Chiesa Romana relativamente alla Bulgaria. Ma sembra che i Bulgari restassero tuttavia sotto la chiesa di Costantinopoli, poichè, in una lettera posteriore, Giovanni rimprovera ancora Bogori d' avere abbandonato Roma, lo esorta a tornare all' ovile, e minaccia di nuovo di scomunicarlo.

Questo principe, quantunque trattato dal papa con sì poco riguardo, era un modello di santità. Sin dal suo battesimo, conduceva la vita la più austera. Rivestito il giorno dei suoi reali ornamenti, si copriva, durante la notte, d' un sacco: e segretamente recandosi nella chiesa, passava le ore in orazione, prostrato sopra un

cicilio. Lungo tempo prima della sua morte, rinunziò alla corona in favore del suo primogenito, e si ritirò in un monastero, dove attese a far limosine e preghiere. Ma saputo, che suo figlio si dava in preda alla dissolutezza, che aggravava d' imposizioni i sudditi, e li voleva eziandio richiamare all' idolatria, abbandonò l' abito religioso, ripigliò l' elmo, la corazza e le insegne della dignità regale, adunò tutti i sudditi, timorati di Dio, e si diede ad inseguire lo stesso suo figlio ch'era fuggito. Avendolo arrestato, gli fece svellere gli occhi, e lo condannò a una prigione perpetua. Poscia, in un' assemblea generale della nazione, dichiarò re il suo secondo figlio, minacciando di trattarlo come il primo, se mai vivesse a quella guisa. Allora quest' eroe cristiano, ricolmo dei voti ed onorato del rammarico di tutti i suoi sudditi, si rinserrò nel monastero, dove, nell' 896., terminò santamente i suoi giorni.

Costantinopoli vide allora una rivoluzione, che fa conoscere quanto i principi, sebbene saggissimi, corron pericolo di lasciarsi sedurre dai cortigiani intenti a studiare le loro debolezze. Ignazio morì; e tre giorni dopo, Fozio gli fu sustituito da quell' imperatore medesimo, che convinto delle di lui furberie, lo aveva, sedici anni innanzi, vergognosamente scacciato dalla sede patriarcale. Il ritiro del monastero

non aveva estinta l'ambizione di Fozio. Questa passione, che vive nel chiostro, e che si nutrisce fin anche di digiuni e d'astinenze, gli teneva gli occhi aperti sopra la condotta d'Ignazio. Siccome questo santo prelato non dava alcun appicco alla malignità, si diede al partito d'una sommissione apparente, e procacciò d'indurre Ignazio a riconoscerlo per vescovo: ma non avendo potuto ottenerlo, si volse alla corte, e coi suoi artifizj si guadagnò i ministri, ed i grandi. Il ciamberlano Niceta ne vantava la virtù, ed il bibliotecario Teofane la gran dottrina. Ei conoceva la debolezza del principe. Basilio, che aveva l'anima assai vigorosa per fare un grande sforzo, non l'aveva abbastanza costante e filosofica per riguardare senza vergogna e senz'agitazione la vile condizione, dalla quale si era innalzato. Non arrossiva della sua prima povertà: se la recava anche ad onore; ma avrebbe desiderato, che la sua famiglia potesse menar vanto di un'origine illustre. Fozio se ne avvide; ed allora compose quella genealogia, che rendeva la famiglia di Basilio un ramo di quella degli Arsacidi. L'imperatore, l'unico certamente nell'impero che si fosse lasciato accalappiare da sì grossolana impostura, gli seppe grado della lusinghiera scoperta, ne pose in dimenticanza tutti

i delitti, gli concedette un asilo nel palazzo di Magnaura, lo ammise ai suoi consigli, gli affidò l'educazione dei suoi figli, e permise che ripigliasse l'esercizio delle funzioni vescovili, malgrado a' canoni, e ad Ignazio, il quale non era più ascoltato.

Questo prelato, che si onora come santo in tutta la Chiesa, morì a' 22 d'ottobre dell'877., e nel dì 26. dello stesso mese, Fozio risalì la sede di Costantinopoli. Ei pose in opera e la seduzione ed il terrore per superarne tutti gli ostacoli; calunnie, deposizioni, tormenti, la morte stessa, nulla risparmiò per tirare al suo partito i vescovi opponenti. Leone Catocele, suo cognato, cui egli col suo credito avea fatto capitano della guardia imperiale, uomo crudele, lo serviva nei suoi furori; al contrario, i doni, le promozioni, le traslazioni vantaggiose da uno ad un altro vescovato gli conciliavano le anime interessate. Era suo disegno di riformare tutto ciò che aveva fatto Ignazio, di ristabilire quelli ch' egli avea deposti, e depor quelli ch' aveva ordinati; cosicchè se l'imperatore non ne avesse infrenato l'audacia, Fozio avrebbe fatto cangiare aspetto a tutta la Chiesa dell' Oriente. Egli era secondato ne' suoi raggiri da un monaco, non men furbo che ardito e risoluto, per nome Teodoro Santaba-

reno. Questi era un malvagio, che fin dalla sua gioventù meritato aveva la morte, o che il Cesare Barda aveva salvato dal supplizio, e rinchiuso nel monastero di Studio. Ipocrita perfetto, n' era divenuto abate, la mercè del favore di Fozio, del quale era così zelante parteggiatore, che aveva costretto i monaci ad abbandonare il loro monastero. Dopo la deposizione del suo patriarca, fu discacciato egli stesso; ma Fozio, rientrato in grazia, lo rimise in carica, e lo lodò all' imperatore come un santo, un prodigio di dottrina, un taumaturgo, ed eziandio un profeta. Basilio, ingannato da tali elogi, lo chiamò a corte, e l' onorò della sua confidenza. Vivente Ignazio, Fozio lo aveva nominato metropolitano di Patrasso: ma siccome questa città aveva un vescovo legittimo, così la sua pretesa ordinazione era soggetto di scherni; Santabareno si chiamava il vescovo d' *Afantopoli*, cioè, *della città invisibile*. Fozio, nuovo patriarca, lo mandò a papa Giovanni, in qualità di suo apocrisario, per chiedergli la sua comunione. Egli prendeva nella sua lettera il tuono della più profonda umiltà, gemendo della violenza che gli era stata fatta per ristabilirlo sopra la sede di Costantinopoli. Questa lettera era sottoscritta da molti metropolitani, cui egli avea sorpreso; e Basilio appoggiò il passo dato da Fozio con un' amba-

sciato. I due legati, spediti dal papa per l' affare della Bulgaria, e giunti in Costantinopoli dopo la morte d' Ignazio, da principio contrarj a Fozio, ma guadagnati in seguito dai doni, ed intimoriti dalle minaccie dell' imperatore, favorirono senza riserva il patriarca, e contribuirono eziandio a sedurre parecchi vescovi, dando loro ad intendere, che il papa gli avea mandati per deporre Ignazio, e ristabilire Fozio.

Il papa, pressato allora dai Saracini, niente aveva più a cuore che d' ottenere alcun ajuto da Basilio (an. 879). Non si rese adunque difficile all' istanze che gli venivan fatte in favore di Fozio; e malgrado agli esempi di Niccolò e d' Adriano, suoi predecessori, lo riconobbe per legittimo patriarca, tolse le censure fulminate contra lui ed i suoi aderenti, e dichiarò scomunicati tutti quelli che, dopo tre monitorj, ricusassero di comunicare con esso. Ma questo favore lo accordò come una grazia, ed una indulgenza, esigendo che in avvenire non si eleggesse alcun laico a patriarca: che Fozio non disputasse alla sede di Roma la giurisdizione sopre la Bulgaria, e chiedesse perdono in un concilio. A tali condizioni, dichiarava invalida la sentenza fulminata contro di Fozio nei due concilj convocati in Roma ed in Costantinopoli sotto papa Adriano. Pietro, sacer-

dote cardinale, fu incaricato delle lettere per Basilio e per Fozio; ed ebbe ordine d'assistere cogli altri due legati al concilio, che si sarebbe tenuto per la riunione.

L' arrivo del nuovo legato appagò i voti del patriarca, il quale si riprometteva d'eludere colla sua accortezza le condizioni richieste dal romano pontefice. In fatti il concilio, composto di trecentottantatre vescovi, si comportò interamente a grado di Fozio. I legati non ristettero dal lodarlo, e fecero leggere la lettera del papa, che Fozio avea voltata in greco, e nella quale si era dato la cura di sopprimere l' ordine di chieder perdono nel concilio, e l'assoluzione che il papa gli dava, e la quale supponevalo scomunicato. In vece di costesti articoli che troppo umiliavano il suo orgoglio, ei vi aveva inserite alcune lodi di se medesimo; ed i legati probabilmente corrotti, ne udirono la lettura senza punto opporsi. Tutto fu approvato, salvo la proibizione che si eleggesse quindi innanzi alcun laico per occupare la sede di patriarca, e la dimanda del papa sopra la Bulgaria: il primo punto fu impugnato con ragioni ed esempi; il secondo fu rimesso alla decisione dell' imperatore, i cui dritti erano indipendenti dal papa e dal concilio. Fozio descrisse a suo grado la sua prima elezione, la ingiusta sua deposizione, la persecuzione che

avea sofferto, la sua moderazione nel ricusare il suo ristabilimento durante la vita d' Ignazio, il suo preteso riconciliamento con esso, finalmente la ripugnanza che aveva mostrata nel risalire la sede di Costantinopoli, vacante per la morte di quel prelato; e tutta l' assemblea applaudì a tutta questa serie di menzogne. Metrofane, vescovo di Smirne, che ricusava d' intervenire al concilio fu separato dalla comunione ecclesiastica; e furono scomunicati tutti quelli che non si riunissero a Fozio. L' imperatore assistè alla terza sessione, nella quale fu adottata la professione di fede di Nicea, con anatema contro quelli che osassero di aggiungervi, o detrarne cosa alcuna, lo che riguardava le Chiese d' Occidente, nelle quali si ammetteva l' addizione *Filioque*. L' imperatore sottoscrisse gli atti, insieme co' suoi tre figli, Leone, Alessandro e Stefano; poichè Costantino il primogenito era già morto. Il concilio, incominciato nel mese di novembre dell' 879., tenne la settima ed ultima sessione del dì 13 di marzo dell' 880.; e nelle acclamazioni colle quali si chiuse, Fozio fu nominato prima del papa. Dopo gli atti si trova una lettera del papa, indiritta a Fozio, in cui riprova l' addizione *Filioque*: protesta che non era stata ricevuta nella Chiesa di Roma, condannando in termini troppo duri i primi che la intro-

dussero ; ma vuole che si abbia riguardo alle chiese che l' hanno ammessa , e si procuri di ridurle al dovere colla dolcezza. Questo concilio è onorato dai Greci scismatici col nome d' ottavo concilio generale , non riconoscendo essi quello che nell' 869 aveva condannato Fozio. È ben da sospettare , che gli atti rimasi nell' oscurità fin al principio di questo secolo, sieno stati alterati da Fozio , l' uomo il più audace , il più accorto falsario , che siasi giammai veduto.

Verrò ora raccozzando ciò che rimane a dire di Fozio sino alla fine del regno di Basilio. Il papa scrisse a questo monarca per lodarlo del suo zelo, ed a Fozio per congratularsi ; ma si lamentò nel medesimo tempo con dolcezza, che il patriarca si fosse dispensato dalla impostagli condizione di chieder perdono in presenza del concilio. Diffidando apparentemente dei suoi legati, soggiungeva che se questi avevano sopra alcuni articoli disubbidito ai suoi ordini, non vi prestava il suo consenso. Il vescovo Marino, che recò la di lui lettera, e che succedette ben presto a papa Giovanni , non avendo voluto acconsentire all' abrogazione dell' ottavo concilio ecumenico , si tirò addosso l' odio di Basilio, attizzato da Fozio ; e fu per un mese in prigione. Secondo alcuni autori , i legati, al loro ritorno, furono sgridati, e sot-

toposti alla censura; ma questo è un punto, ch' io lascio discutere agli storici ecclesiastici. Morto Giovanni nell' 882, Marino ed Adriano III. che gli succedettero, ressero la Chiesa, l' uno quattordici, e l' altro sedici mesi; e non considerando nè l' un, nè l' altro il loro predecessore come infallibile, condannarono Fozio. Basilio sdegnato, scrisse a papa Adriano una lettera ingiuriosa, la quale non fu consegnata che a Stefano V. suo successore. Il nuovo pontefice vi rispose con vigore, ma senza perdere il rispetto dovuto alla potenza temporale, di cui segnava i confini, tanto stretti e troppo facili ad esser confusi, che la separano dalla spirituale. Condannava di nuovo Fozio, e minacciava d' anatematizzarlo; ma sendo esposto alle scorrerie dei Saracini, chiedeva soccorso. Questa lettera però di Stefano non giunse in Costantinopoli che dopo la morte di Basilio. Fozio, soddisfatto dei servigi di Santabareno nella sua negoziazione presso papa Giovanni, cui aveva ingannato, discacciò il vescovo d' Euchaite nella Cappadocia, per collocarvi quell' impostore. Oltre di che, lo dichiarò Prototrono, vale a dire, primo vescovo fra i suffraganei di Costantinopoli; e lo pose in possesso di molte sedi vescovili, dalle quali discacciò i titolari.

Qualche tempo prima del concilio, Basilio

perdette il suo primogenito Costantino, giovine principe, che aveva date di se le più grandi speranze. Questi per le sue belle qualità somigliava maggiormente al padre, e n' era il meglio amato. Ei lo aveva accompagnato in tutte le spedizioni; e gli era stata promessa in moglie Ermengarda, figlia dell' imperatore Luigi: ma il progetto di tal matrimonio non ebbe effetto. Questa principessa sposò il conte Bosone, che divenne re di Provenza. La morte d' un sì caro figlio afflisse vivamente l' imperatore. Fozio, sempre adulatore, pose il giovine principe nel numero dei santi, come se il cielo gli avesse dato parola di prestarsi alle sue compiacenze. Il suo amico Santabareno, uomo da miracoli, ne fece uno dal suo canto che fu rappresentato con somma accortezza. Promise all' imperatore di fargli vedere il figlio suo; e mentre Basilio si trovava alla caccia, vide in fatti uscire da un folto bosco un cavaliere ricoperto d' un manto d' oro, che corse a briglia sciolta ad abbracciarlo, e disparve. La tenerezza è credula. L' imperatore, non dubitando che quello fosse suo figlio, n' ebbe un' estrema gioja; e pieno d' ammirazione per Santabareno che aveva tanto credito nell' altro mondo, ne fece il suo confidente. Questi era il suo oracolo in tutte le imprese; e persuaso della santità del figlio, fabbricò nel

luogo stesso dell' apparizione un monastero sotto il nome di san Costantino.

Ma la passione predominante di Basilio, quella che ne cuopre tutti gli orrori, e la qual merita gli si perdonino tutte le sue debolezze è l' amore che aveva pei sudditi. Non diede mai orecchio a consigli che potessero turbare il riposo dei suoi popoli; non consentì mai a privare le famiglie del necessario per supplire al bisogni del suo tesoro. Un giorno, in cui sembrava imbarazzato per non trovar la maniera di sostenere alcune spese indispensabili, il tesoriere generale lo consigliò ad imporre una nuova taglia. Secondo ch' ei diceva, molti non pagavano in proporzione dei loro beni; quindi aumentandosi la contribuzione dei ricchi, senza diminuire quella degli altri che ne erano mal trattati oltre il dovere, si sarebbero accresciute le rendite senza ingiustizia. Ei finse d' approvare un tal consiglio; e diede ordine al tesoriere di far una scelta d' uomini capaci d' un impegno tanto difficile quanto era quello di valutare esattamente i beni dei sudditi, e di fissare con irreprensibile equità la loro contribuzione. Esigeva in costoro la più disinteressata probità, la più estesa cognizione, e la più instancabile attività. *Allorchè avrai trovati*, soggiunse, *uomini di tal carattere, me gli farai conoscere.* Il tesoriere, avvezzo a ma-

neggiare la delicata materia delle finanze un po' più bruscamente che il principe, gli presentò ben presto una lunga lista di commisarj. Basilio, dopo averne letti i nomi, lo rimproverò di una sì poco giudiziosa scelta; ed avendogli il tesoriere risposto, che non ne conosceva di più abili: - « Quest' affare è così im« portante, (ripigliò l'imperatore,) che se « fosse possibile, vorrei incaricarmene io stes« so. Tocca al padre di famiglia a regolare i « beni dei suoi figli; ma siccome quest' appli« cazione non può conciliarsi con tanti doveri « indispensabili, così sono costretto a confidar« la ad altre mani. Io non conosco in tutto » l'impero se non due uomini, che possano « far le mie veci in una tal incumbenza; ho « questa fiducia nella età, nella esperienza, « nella illibata loro integrità, che nel corso « della loro vita, ed in un gran numero d' im« prese, non si è giammai smentita. Va' a « parlare ad essi in mio nome, ed informali « delle mie intenzioni. » - La storia non li nomina, quantunque meritassero certamente d'esser conosciuti più che non pochi sovrani. I due eletti, lusingati dalla bontà dell' imperatore, ma troppo giudiziosi per incaricarsi d' un impiego assai superiore alle loro forze, ringraziarono il principe della fiducia di cui gli onorava; ma lo supplicarono a non aggravare la

loro vecchiaja d' un peso insopportevole. Basilio ne accettò la scusa, e non volle più udir parlare di tal riforma, contentandosi piuttosto, ei diceva, di perdere una parte di ciò che gli era dovuto, che fidarsi d' anime interessate, le quali, col pretesto di riparare alle ingiustizie, ne avrebbero commesse di maggiori. Per tutto il tempo del suo regno, egli non accrebbe mai le imposizioni: e la dolcezza, con cui queste si riscuotevano, equivaleva quasi ad una totale esecuzione. Anzichè far perire di fame i sudditi, diminuì la spesa della sua tavola, a cui si doveva supplire col prodotto delle terre annesse ai due palazzi ch' ei fece fabbricare; non permise che vi si applicasse altra somma, e ne fece una legge perpetua pei suoi successori. (*Cedr. p.* 588. 590., *Const. Porphyr. p.* 207. 212.)

La sua vigilanza nel reprimere l' avidità dei suoi uffiziali lo rendeva caro ai popoli, ma quegli uomini ingiusti, che raffrenava, riguardavano come un furto fatto alla loro avarizia tutto ciò che gl' impediva di rapire; quindi congiurarono contro la sua vita. Alla loro guida si era posto il capitano degl' Icanati, chiamato Curcna, ricco sfondato, ma scontentissimo di non aver la libertà di divenirlo maggiormente. Un miserabile solitario, che si spacciava per profeta, gli prometteva l' impero.

Egli fece entrare nel suo complotto fino a settanta tra senatori ed uffiziali dell' armata e del palagio. L' imperatore, avvertito di quella rea trama da uno dei congiurati che non aveva potuto vincere i suoi rimorsi, li fece arrestare, li giudicò da se stesso, in mezzo al circo, alla presenza del popolo quivi raccolto. La sua natural clemenza risparmiò loro il supplizio, a cui lo sdegno pubblico li condannava; e si contentò di far isvellere gli occhi a Curcua, e sferzare gli altri. Nel giorno dell' Annunziazione, che destinato avevano all' eseguimento del loro delitto, assistè in persona ad una solenne processione, in cui essi camminavano nudi, e carichi di catene; e quando giunsero nella gran piazza, prima d' entrare nella chiesa di santa Sofia, fece leggere la loro sentenza, in vigore della quale erano condannati ad un perpetuo esilio, ed alla confiscazione dei beni. (*Cedr. p.* 573., *Zon. t.* 2. *p.* 168., *Leo. p.* 574., *Const. Porphyr. p.* 172., *Simeon p.* 490., *Georg. p.* 548.)

Intanto i Saracini di Siria, vedendo Basilio tutto intento ai concilj ed agli affari civili, credettero che l' occasione fosse favorevole per estendere le loro conquiste nell' Asia minore: (an. 880.) quindi radunarono tutte le navi che avevano nell' Egitto e nella Fenicia; ma prima di porsi in mare, mandarono un esplo-

ratore in Costantinopoli per informarsi dello stato delle forze dell' impero. Basilio, il quale, malgrado alle cure interne, teneva sempre gli occhi aperti sopra ciò che accadeva al di fuori, informato dei loro primi movimenti, aveva dal canto suo equipaggiata una gran flotta; e per prevenire i disordini, che i soldati ed i marinai, restando nell' inerzia, potevano cagionare, gli occupava nei lavori per terminare quella magnifica chiesa, di cui ho parlato, e che Fozio dedicò nel primo giorno di maggio di quest' anno 880. Tutto era pronto per la partenza. A tal notizia, i Saracini non uscirono dai loro porti: il califo Motamed si contentò di spedire Abdalla con quattromila cavalleggieri a saccheggiare la Cilicia e la Cappadocia; mentre questo generale vi dava il guasto, le guarnigioni delle due provincie, sendosi unite, marciarono contro di esso, e lo avvilupparono. I musulmani, sorpresi in un terreno profondo fra scogli inaccessibili, e vedendosi chiuse tutte le uscite, si determinarono a perire, piuttosto che arrendersi. Posero quindi piede a terra, e tagliarono i garetti ai loro cavalli per toglierne l' uso ai nimici. In quel mezzo cinquecento d' essi, più arditi degli altri, formarono una squadra; e colla sciabola in mano si apersero un varco tra l' armata greca: gli altri perirono tagliati a pezzi, ed il

generale fu preso, e condotto all' imperatore. (*Cedr. p.* 584., *Zon. t.* 2. *p.* 172., *Leo. p.* 472., *Const. Porph. p.* 189., *Simeon*, *p.* 446., *Georg. p.* 556., *Abulfarage.*)

I Saracini erano già da cinquant' anni padroni della Sicilia; ma Siracusa era stata ripigliata dai Greci, forse nella spedizione d' Alessio Muselo; certo è, che essa, sotto il regno di Basilio, apparteneva ai Greci. I movimenti dei Saracini della Siria destarono l' emulazione di quelli di Cartagine. Essi andarono con un gran numero di navi ad assediar Siracusa. L' imperatore, ciò saputo, spedì Adriano, grand' ammiraglio dell' impero, colla flotta preparata contro i Saracini della Siria. Essendo il vento contrario, Adriano durò gran fatica a raggiungere le spiagge del Peloponneso; e la sua naturale indolenza, la quale pel cattivo tempo sembrava degna di scusa, lo tenne per quasi due mesi nel porto di Monembasia, che era l' antico Epidauro, soprannomata Limera, nella Laconia. Frattanto i Saracini stringevano vivamente l' assedio di Siracusa, al fine d' impadronirsene prima dell' arrivo del rinforzo. La città era mal provveduta di viveri; talchè, senza il coraggio di Giovanni patrizio che n' era il governatore, non avrebbe potuto fare una lunga resistenza. Quest' intrepido guerriero fece molte sanguinose sortite: attaccò più volte

la flotta dei Saracini, e ne bruciò alcune navi. Essi dal canto loro posero in uso tutte le macchine inventate per distruggere le città. La fame si fece ben presto sentire con tutti i suoi orrori fra gli assediati. Due once di pane costavano una moneta d' oro, vale a dire, tredici, o quattordici franchi. Essendo i Saracini padroni dei due porti, la pesca non poteva arrecare alcun alleviamento. Gli abitanti, dopo aver consumato tutto ciò che la rabbia della fame può cangiare in nutrimento, dopo aver macinate le ossa degli animali, delle quali formavano una specie di pane mortifero, si videro alcune madri divorare i loro proprj figliuoli. La peste, le più orribili malattie, e finalmente una morte crudele rapivano giornalmente una parte di quegli infelici abitanti. Le catapulte abbatterono una torre, ed una larga ala di muro. Gli assediati però, quasi senza forza, ne trovarono nel loro coraggio abbastanza per difender la breccia, per venti giorni e venti notti, dagli assalti ostili. Non vi fu pur uno nella città, che non avesse perduto qualche membro: ed era uno spettacolo lagrimevole il vedere quei cadaveri pressochè senza vita trascinare sopra la breccia gli avanzi dei loro corpi per servire di muro alla patria. Finalmente, nel dì 21 di maggio, la città fu presa a forza; e quelli, ch' erano sopravvissuti a tan-

ti mali, sperimentarono tutto il furore dei Saracini. Giovanni patrizio fu decapitato; ma tanto intrepido nel mezzo del supplizio, quanto lo era stato nelle battaglie, si faceva ammirare dagli stessi nimici. Settanta dei principali di Siracusa furono congiunti insieme, ed uccisi a colpi di sassi e di bastoni. Niceolò di Tarso, valoroso guerriero, il quale, durante l' assedio, aveva insultato Maometto, fu scorticato vivo; ed i Saracini infuriati ne mangiarono il cuore: dopo di che, smantellarono le fortificazioni, ed incendiarono la città. (*Cedr. p.* 585., *Zon. t.* 2, *p.* 172., *Leo. p.* 472., *Constant. Porph. p.* 190., *Simeon, p.* 456., *Georg. p.* 445. , *Genes. p.* 55., *Du Cange, not. in Zon. p.* 87.)

Adriano si preparava finalmeute a partire da Monembasia, quando seppe che i Saracini erano in Siracusa. Uopo sempre vi fu di qualche miracolo per illustrare i grandi avvenimenti; questa notizia in una notte corse più che cinquanta leghe di mare. Adriano, dicono gli autori di quel tempo, ne fu informato nel giorno seguente da un pastore, e questo pastore lo era stato in un' assemblea di demonj, i quali se ne rallegravano nella foresta d' Elos, poche leghe distante da Monembasia. Il generale volle accertarsene da se stesso; quindi, recatosi a quel luogo, ne udì la relazione coi suoi proprj orecchi. Malgrado a una sì grave testimonianza,

egli non se ne persuase se non dieci giorni dappoi, al racconto che gliene fu fatto da alcuni soldati sfuggiti al macello. Questa favola spacciata da tutti gli storici contemporanei, altro non prova che la sciocca credulità di quel secolo d'ignoranza. Adriano non meno sollecito a tornarsene in Costantinopoli di quello che era stato lento nell'allontanarsene, seppe, nel giungervi, che l'imperatore era oltremodo sdegnato, e che attribuiva alla sua negligenza quel funestissimo avvenimento: quindi pieno di timore, riparò nella chiesa di santa Sofia. Basilio senza riguardare nè al privilegio del luogo, nè alle rimostranze del patriarca, ne lo fece trar fuori; ma secondando finalmente i moti della sua natural clemenza, si contentò di spogliare Adriano di tutte le cariche, e di sbandirlo.

La presa d'una così celebre città eccitò l'emulazione di tutte le dinastie dei Saracini (an. 884). Fecero questi a gara a chi doveva prender la scure per abbattere alcuno dei principali rami dell'impero. Esman, emir di Tarso, partì con trenta grossi navigli, e andò ad assediare Calcide sopra l'Euripo. I più grossi navigli di quel tempo non contenevano più di dugensessanta uomini. Eniate, governatore della Grecia, radunò per ordine dell'imperatore tutte le truppe della provincia, e pose la piazza in

istato di difesa. La resistenza fu viva quanto l'attacco. I barbari facevano cadere sopra le mura una perpetua pioggia di dardi e di pietre. Gli abitanti, frammischiati ai soldati, dai quali non si distinguevano che per una più risoluta audacia, opprimevano gli assediatori, e ne respingavano tutti gli assalti. Osarono anche uscire dal porto; e favoriti dal vento, incendiarono col fuoco greco una gran parte della flotta saracina. I nimici avevano già perduto il coraggio, allorchè l'emir, persuaso che il denaro ed il piacere erano le due più potenti molle per iscuotere le anime comuni, fece locare alla testa del campo uno scudo pieno di oro, e gridare da un banditore: *Questo è il premio di chi primo salirà il muro: egli avrà inoltre cento giovinette schiave a sua scelta.* Gli assediati, i quali dall'alto delle mura vedevano brillare quell'oro, ne indovinarono l'uso; ed incoraggiandosi scambievolmente apersero le porte, e gettandosi a guisa di torrente sopra i barbari, disordinarono e trucidarono tutti i resistenti. L'emir cadde ucciso, e gli altri fuggirono verso i navigli, a cui non giunsero che dopo essere soggiaciuti ad un orribil macello. Levano quindi tosto l'ancora, e non riportano in Tarso che la vergogna e le ferite. (*Cedr. p.* 580, *Zon. t.* 2 *p.* 171. *Const. Porph. p.* 184.).

I Saracini di Creta da principio fecero più male; ma l'esito della loro spedizione non fu più fortunato (an. 882). Sael loro emir mandò un valoroso e sperimentato capitano, chiamato Fot, con ventisette navi, e con un maggior numero di brigantini, e di galere a cinquanta remi. Questa flotta devastò tutte le isole dell' Arcipelago, attraversò l'Ellesponto, e penetrò fino all' isola di Proconneso nella Propontide. Essa minacciava Costantinopoli. Niceta, ammiraglio dell' impero, le andò incontro con tutta la flotta imperiale; e la raggiunse sopra la spiaggia della Propontide, dirimpetto a Candia. Diede immediatamente battaglia. La sconfitta dei Saracini fu compiuta: il fuoco greco bruciò loro venti legni, l'equipaggio dei quali perì tutto nel fuoco e nelle acque; gli altri presero la fuga, e tornarono in Creta (*Cedr. p.* 581, *Zon. t.* 2 *p.* 171 *Const. Porph. p.* 185).

Questi svantaggi non iscoraggiarono i vinti (an. 883). Fot si rimise in mare con una nuova flotta; ma in vece di avvicinarsi a Costantinopoli, si tenne sopra le spiaggie del Peloponneso, saccheggiando e devastando il continente e le isole. Niceta andò di nuovo a cercarlo, ed afferrò in pochi giorni al porto di Cencre, dove seppe, che la flotta cretese era nell'altra parte del Peloponneso, e devastava la spiaggia dl Modone, di Patrasso e di Corin-

to. Gli bisognavano più giorni per passare il Capo di Mallio, e raggiungere l'armata antidetta la quale avrebbe avuto agio di prevenirlo, e di ritirarsi nei suoi porti. Prese all'istante un più audace, ma più breve partito; e fu di far trasportare i suoi legni da un mare all'altro, attraversando l'istmo largo quasi due leghe, lo che non era senza esempio. Questa impresa, eseguita con eguale ardore ed industria, fu terminata nello spazio d'otto giorni; e nella mattina seguente, le navi cretesi sparse pel golfo di Corinto videro con loro sorpresa la flotta greca correre a piene vele sopra di esse. Quindi colte dal timore, e vinte anticipatamente, non avendo avuto forza bastante per prender la fuga, e disperse quà e là, senza far resistenza, furono le une bruciate, e le altre mandate a picco. Alcuni soldati e marinai giunsero al lido, ma furono ben presto avviluppati; e più infelici dei loro compagni, ch' erano periti in mezzo al fuoco, o nelle acque, non si salvarono se non per soggiacere ad una morte più crudele. Lo spietato Niceta, più feroce dei Saracini, prendea diletto de' più atroci supplizj. Esercitava principalmente la sua barbarie sopra i cristiani rinnegati: faceva agli uni staccare strisce di pelle dalla testa fin ai talloni; altri facea scotennare per intero, dicendo con orrenda lepidezza, che non toglieva loro se non

quel battesimo, al quale avevano rinunziato. Questa tigre, indegna essa stessa del nome di cristiana, ne faceva sollevare alcuni in alto colle carrucole per precipitarli dipoi entro caldajo di pece bollente; specie di battesimo, diceva ridendo, che sola conveniva a quegli apostati. Era questa perciò una maniera di render la sua vittoria detestabile a quelli stessi, che lo avevano ajutato a vincere.

Sembra che Basilio disapprovasse tali crudeltà. Malgrado i vantaggi riportati da Niceta, non lo impiegò mai più; ma nell' anno seguente (an. 884) si vide Nasar comandare la flotta dell' impero. I Saracini dell' Africa avevano poste in mare sessanta grosse navi; e questa formidabil flotta, dopo aver devastato le isole, che trovò per via, andò ad attaccare quelle di Zante e di Cefalonia. Nasar, con un buon numero di legni d' ogni grandezza, andò sollecito a combatterli, e secondato da un vento favorevole, giunse in pochi giorni nel porto di Metone, oggi Modone nella Morea. Un funesto contrattempo impedì, che gli assalisse subito: molti dei suoi rematori aveano desertato nel viaggio nascostisi nelle isole, alle quali approdavano, tornarono in Costantinopoli, cosicchè la flotta rimaneva sguernita. Egli ne informò l' imperatore; e Basilio li fece cercare e rinchiudere nelle prigioni, dov' essi non aspettavano fuor-

chè il castigo dovuto alla rea loro viltà. Questo buon principe però, avaro del sangue dei suoi sudditi, volle risparmiar loro la vita, senza perdere tuttavia il frutto di un necessario esempio. Il prefetto di Costantinopoli, unico confidente del segreto della di lui clemenza, scelse nelle prigioni trenta malfattori dannati a morte, e li fece sfigurare in tal maniera che più non si potevano conoscere; in seguito li condusse nell'ippodromo, come desertore della flotta con proibizione ad ognuno, sotto pena della vita, d'accostarsi, e di parlar loro; e dopo averli flagellati, gl'imbarcò per condurli in Modone, dove i medesimi furono impiccati sotto gli occhi di tutta l'armata senza essere riconosciuti da alcuno. Questo giusto castigo tenne in freno tutto il resto della flotta; tutti i soldati e marinai impararono a temere i loro comandanti più che gli stessi nimici, e chiesero di combattere. (*Cedr p.* 582., *Zon; t.* 2. *p.* 172., *Epist. Joann. papae*; *Leo*, *p.* 473., *Const. Porph. p.* 185., *Georg. p.* 548., *Genes. p.* 56.)

Frattanto i Saracini, vedendo l' inerzia della flotta imperiale, si persuadevano che essa non uscisse dal porto per viltà: quindi non istavano sull' avviso, e pensavano solamente a saccheggiare le isole vicine. Giovanni, governatore del Peloponneso, aveva già surrogate ai disertori, specialmente de' Mardaiti, discesi da

quelli che cento anni innanzi erano stati trasportati fuori del loro paese. Nasar avendo profittato della sicurezza dei Saracini, andò di notte ad attaccarne le navi disperse; ed alcune ne mandò a fondo, alcune ne bruciò le une dopo le altre, ed altre ne predò, le condusse in Metone e le offerse alla chiesa di quella città. Lasciò ai suoi soldati ed i prigionieri ed il carico delle navi; ed informato l'imperatore di ciò che fece gli domanda nel medesimo tempo gli ordini sopra ciò che deve fare. L'imperatore ne loda la buona condotta, e gli comanda d' andar ad attaccare i Saracini in Sicilia ed in Italia.

Un sì glorioso successo raddoppiava il coraggio delle sue truppe. Egli sbarca a Palermo, devasta le campagne, forza e saccheggia le città sottoposte ai Saracini, e preda un gran numero di navi cariche di ricche merci. Passa quindi in Italia, dove l' imperatore aveva un' armata terrestre comandata da Procopio, gran maestro della guardaroba imperiale. Questo generale, accompagnato da Leone soprannominato *Apostipo*, comandante d'un corpo di Traci e di Macedoni, aveva già riportati molti vantaggi sopra i Saracini. Nasar, avvicinatosi alla Calabria per secondarlo nelle sue operazioni, incontrò al promontorio delle colonne presso Crotone, un altra flotta di Sara-

cini, che giungeva dall' Africa; l' attaccò e la distrusse. Avendo in seguito fatto uno sbarco sopra la spiaggia, unì le sue truppe a quelle di Procopio, e discacciò i Saracini da quasi tutte le piazze della Calabria e della Puglia, che fornì di guarnigioni. Quindi si rimbarcò pieno di gloria; e la sua flotta carica di spoglie e di prigionieri, fu ricevuta colle acclamazioni, che meritava una sì brillante campagna.

Procopio, rimaso nell' Italia colle truppe di terra, fu da principio assai fortunato. I Saracini fuggivano da per tutto; e l' Italia già da gran tempo preda di questi infedeli, si lusingava d' esserne presto liberata. La perfidia di Leone, geloso della gloria di Procopio, ruinò sì belle speranze. I Saracini, fatto un ultimo sforzo, presentarono la battaglia, e Procopio l' accettò. Questi, diviso l' esercito in due corpi, si pose alla testa dell' ala sinistra composta degli Schiavoni ausiliarj e dell' altre truppe dell' Occidente; mentre Leone comandava i Traci, ed i Macedoni che formavano l' ala destra. Quando si venne alle mani Leone caricò gli squadroni nimici con tal furia, che la vittoria si dichiarò subito in suo favore. Procopio aveva la più debol parte dell' armata, che sperava d' incoraggiare colla sua presenza ed esempio; pure malgrado il suo valore gli fu

forza cedere ai Saracini. Leone, già vincitore di quelli che aveva a fronte, lo lasciò battere senza dargli alcun soccorso; per lo che quel valoroso capitano, strascinato dai fuggitivi, cadde da cavallo, e venne ucciso nella fuga. Sendosi divise le due armate, Leone per ricuoprire il suo tradimento con qualche brillante azione, raccolse gli avanzi delle truppe di Procopio, ed avendoli congiunti alle sue, attaccò Taranto, la fece saccheggiare, e pose tutti gli abitanti in catene. Pieno di gloria per così importante conquista, tornò in Costantinopoli, riportando all' imperatore molte ricche spoglie. Basilio però non si lasciò abbagliare; ma pel sospetto che aveva conceputo della di lui condotta, gli tolse il comando, e gli ordinò di ritirarsi in Chiutaja sua patria. Questo traditore fu tradito da due dei suoi confidenti, i quali rivelarono all' imperatore tutto il segreto della sua perfidia, e lo informarono eziandio d' altri suoi delitti. Egli aveva due figli non meno malvagi di lui, i quali saputo il cattivo servizio prestato al loro padre, assassinarono e tagliarono a pezzi uno dei due denunziatori; quindi fuggirono in Chiutrja, dove unitisi a Leone, s' incamminarono in sua compagnia verso la Siria, coll' intendimento di porsi nelle braccia dei Saracini. Erano già nella Cappadocia, quando furono raggiu

da quelli che l'imperatore aveva mandati ad inseguirli. Eglino si difesero come disperati: ma i due figli furono uccisi; il padre preso, e caricato di catene, fu condotto all'imperatore, il quale gli fece fare il processo. Basilio non gli accordò che la vita; gli fu svelto un occhio, recisa la destra, e fu mandato a confine in Mesembria, dove condusse un' assai lunga vecchiaja nella miseria e nell' obbrobrio che aveva pur troppo meritato.

I successi di Leone in Italia non avevano riparato il danno dalla rotta di Procopio cagionato all' impero (an. 885). I Saracini ripigliavano il vantaggio, e rientravano nelle piazze perdute. L' imperatore v' inviò Stefano Massenzio, cappadoce, colle truppe della Tracia, della Macedonia e della Cappadocia. Questi erano i migliori soldati dell' impero, ma erano condotti dai peggiori generali. Stefano, senz' attività, senz' alcun sentimento d' onore, ed immerso nella dissolutezza, non conosceva altri affari seriosi fuor quelli dei suoi piaceri: sicchè altro non fece che assediare Amantea nella Calabria, e levarne tosto l' assedio. Basilio, informatone, si affrettò a correggere la sua cattiva scelta, e gli diede a successore un guerriero di contrario carattere, laborioso, abile, diligente, ed appossionato per la gloria del padrone, e per la sua. Questi era Niceforo Foca,

avo di quello che fu poscia imperatore. Niceforo condusse nell'Italia nuove compagnie di truppe prese dalle provincie dell'Oriente, e fra le altre, un corpo di Paoliciani che dopo la rovina del loro stato, erano passati al servizio dell'impero, e che rinunziando ai loro errori, non avevano perduto l'antico coraggio; avevano questi a guida quel Diaconizo riguardevole per la sua fedeltà verso un padrone infelice. Con queste forze aggiunte a quelle lasciate da Stefano, Niceforo disfece da per tutto i Saracini, prese Amantea, Tropea, s. Severino: arricchì i suoi soldati, e racquistò all'impero tutta la Calabria, che i Saracini abbandonarono per ritirarsi nella Sicilia. La condotta di Niceforo in tale spedizione è dall'imperator Leone, nel suo trattato di tattica, proposta per modello, essendo io d'avviso, che quello sia il paese che contrassegna sotto il nome di Lombardia. Niceforo non solamente seppe vincere i popoli antidetti, ma eziandio, lo ch'è una vittoria più utile e più gloriosa, rendergli affezionati all'impero, trattandoli con equità e dolcezza, esentandoli dalle imposizioni, liberandoli da qualche segno di servitù, e facendo perfino che si dolessero di non aver sempre appartenuto ai nuovi loro padroni. Nel lasciare l'Italia, vi lasciò una prova sensibile della sua bontà pe' vinti. I soldati

avevano fatti prigionieri molti Italiani, e li conducevano con essi per farnegli schiavi. Niceforo, fingendo di non essersene avveduto, condusse l'armata in Brindisi, donde doveva salpare; e quando la flotta fu preparata, e pronta a spiegar le vele, vi fece montare i soldati l' uno dopo l' altro. I prigionieri carichi di catene, restarono sopra il lido, e si aspettavano di dover occupare le ultime navi. Ma quando tutti i soldati furono imbarcati, Niceforo fece levare le ancore; lasciando alla Italia i suoi figli, i quali versarono molte lagrime di gioja e di tenerezza per il loro generoso liberatore. L' entusiasmo della loro gratitudine gli trasportò ad una specie d' idolatria, essi fabbricarono una chiesa, a cui diedero il nome di Niceforo. Tale fu l' ulima spedizione del regno di Basilio. (*Cedr. p.* 586, 650, *Zon. t;* 2. *p.* 172., *Const. Porph. p.* 192.)

Leone divenuto erede presuntivo dell' impero, e già rivestito del titolo d' imperatore, aveva sposata, nell' 880., Teofane, figlia di Costantino Martinace. Pervenuto all' età di anni diciannove, era amato da tutto l' impero, e non aveva altri nimici che Santabareno, di cui aveva smascherate le imposture. Ei non poteva soffrire, che suo padre si lasciasse ingannare da un furbo, e non dissimulava l' odio e il disprezzo che ne covava in cuore. Questo scel-

lerato lo penetrò, e previde il pericolo, a cui sarebbe esposto, se aspettava la morte di Basilio. Risolse adunque di ruinar Leone, vivente suo padre. Con tale idea attese qualche tempo a fargli la corte; e più accorto del giovine principe, la mercè delle assiduità, delle compiacenze, e delle dimostrazioni di zelo, riuscì a dissipare i sospetti, e a conciliarsi la confidenza di Leone, il quale ad uno spirito assai debole accoppiava tutta l' imprudenza della gioventù. Quando si vide ascoltato, diede al principe un consiglio che doveva condurlo alla ruina. Vi era l' uso, che nelle caccie dell' imperatore niuno di quelli, che lo accompagnavano, portasse verun' arme, tranne gli uffiziali addetti alla caccia medesima: i suoi cortigiani, i figli stessi non erano che semplici spettatori. Santabareno, vedendosi un giorno solo con Leone: « - Non tremi tu, gli disse, « qualunque volta l' imperatore parte per la « caccia? Nelle foreste sono stati commessi « moltissimi assassinamenti. Quanti scellerati « sono più da temersi delle più feroci belve! « Ricordati di Curcua. E se tuo padre fosse « attaccato, a chi toccherebbe difenderlo? Poniti in istato di far fronte agli attentati; e « non lo seguire giammai in questo pericoloso « divertimento senz' avere un' arme nascosta, « con cui tu possa prontamente soccorrer-

« lo. » - Leone, penetrato al vivo dall'interesse che Santabareno prendeva per la conservazione di suo padre, promise di abbracciarne il consiglio. In fatti, nella prima partita di caccia, si munì d'un pugnale, che nascose in uno de' suoi stivali. Quando tutti furono entrati nella foresta, Santabareno corse verso l'imperatore con un'aria di spavento, ed avvicinandosegli all'orecchio, gli disse: - « Prin-
« cipe, salva la tua vita: tuo figlio è armato;
« egli si annoja di non regnare. - » Basilio fece tosto arrestare Leone, a cui spogliato si rinvenne addosso il pugnale; e tutti tornarono a palazzo. Basilio, pieno di sdegno senza volere ascoltare il figlio, lo fece spogliare degli ornamenti imperiali, e chiudere in una stretta prigione. Ei gli voleva subito far isvellere gli occhi, e Santabareno ve lo incitava; ma parecchi senatori, prostrati a' suoi piedi, ottennero che differisse il castigo finattanto che si fosse assicurato del delitto. Furono esaminati tutti gli uffiziali, e tutti i cortigiani del principe; Niceta, intimo confidente di lui, fu squarciato a colpi di verghe; ma dalla loro bocca non si ritrassero che prove del suo affetto pel padre. Andrea, capitano delle guardie, celebre per li vantaggi riportati nella guerra, ma per l'incorruttibile sua probità odioso a Santabareno, fu ravvolto nella disgrazia,

e privato delle sue cariche, come partigiano del principe, a cui era sinceramente affezionato.

Leone, disperato nel vedere il filiale suo amore divenuto un atroce delitto, si abbandonava al più vivo dolore; e non ristava di scrivere a Basilio lettere giustificative; che questi ricusava di leggere. Tutto il palazzo era irrigato di lagrime: la madre, le sorelle, i due fratelli, tutti gli uffiziali del principe, persuasi della sua innocenza, non facevano che gemere; il solo Basilio, assediato continuamente da Santabareno, era insensibile. Un giorno, in cui egli dava una gran cena a tutti i grandi della corte, mentre il cortese contegno, e la dolce familiarità dell' imperatore facean porre in dimenticanza la disgrazia di Leone, un pappagallo, chiuso in una gabbia appiccata alla parete della sala, si diede a gridare: *Ahimè. ahimè, principe Leone!* Queste erano parole, ch' egli, da tre mesi, udiva dire da tutti. Quella voce gelò i convitati, i quali, divenuti immobili, abbassarono la testa. e non aprivan bocca se non per dar luogo ai sospiri. Lo stesso imperatore li riguardava tacendo, allorchè uno, fra essi, alzando la voce interrotta dai singhiozzi: - « Signore, gli disse, quest' animale ci « condanna. Ci è forse permesso d' abbando« narci alla gioja, mentre tuo figlio, l' erede

« della corona, geme negli orrori d' una prigio-
« ne ? S'egli è reo, non ci è alcuno fra noi che
« non si armi per punirlo; ma s' è innocente,
« siamo tutti rei. Ascoltalo, giudicalo: finisca
« una volta di vivere delinquente, o di morire
« ogni giorno, vittima d' una nera calunnia ».
Queste parole penetrarono il cuore dell' impera-
tore, e risvegliarono in esso la tenerezza paterna;
talchè egli si fece condurre innanzi il figlio, ne
udì le discolpe; e riconosciuta finalmente la
perfidia di Santabareno, abbracciò Leone, e lo
ristabilì in tutti gli onori. Andrea ricovrò an-
che le sue dignità. Il giusto sdegno di Basilio
si sarebbe disfogato sopra il traditore, se non
si fosse sottratto al castigo. Fozio però seppe
di nuovo ingannare l' imperatore in favore di
questo scellerato; Santabareno si ritirò nella
sua diocesi di Eucate. Si dice, che nel giorno
che susseguitò la liberazione di Leone, festi-
vità del patriarca Elia, per cui Basilio aveva
una particolar divozione, mentre questo mo-
narca andava in processione, e tutto il popolo
che lo seguiva esclamava: - « Gloria a Dio,
« che ci ha restituito il nostro giovine princi-
« pe; egli si volgesse, e dicesse ad alta voce:
« Figli, voi prorompete in voci di gioja per
« ringraziar Dio d' avervi restituito Leone; chie-
« detegli piuttosto, che il suo regno non vi
« faccia un giorno prorompere in voci di do-

« lore. - » Basilio, sebbene amasse il figlio, credeva di scorgere in lui tali inclinazioni, che non promettessero un regno felice.

L' imperatore non sopravvisse guari alla riconciliazione con suo figlio (an. 888). Nel seguente mese di febbrajo, mentre era alla caccia, un assai grande e robusto cervo, avventandoglisi addosso, lo spiccò per la cintura da cavallo; ed egli sarebbe perito, se uno dei suoi cacciatori non gli avesse con un colpo di sciabola tagliato la fascia. Quest' accidente gli gli aveva turbato lo spirito così, ch' egli fece immediatamente troncare la testa a quello che gli avea salvata la vita, per avere, diceva, sfoderata la spada sopra il suo principe. Una sì violenta scossa gli disordinò le viscere, e gli cagionò un' ardente febbre, che lo condusse in pochi giorni al sepolcro. Si dice, che vicino a morire, agitato dai rimordimenti del delitto, per cui si era innalzato al trono, s' immaginasse di vedere l' imperatore Michele, coperto di sangue, che mostrandogli le sue ferite gli dicesse: *Che t' ho fatto, o Basilio, per trucidarmi così crudelmente?* Basilio morì nel primo di marzo dell' 886, dopo aver regnato con Michele quattordici mesi; e solo, diciotto anni, cinque mesi e sette giorni. Fece avvicinare al suo letto il figlio Leone, e Stilieno, ajo dei suoi figli; e spirò, dicendo:

Diffidate di Fozio, e di Santabareno sua creatura; essi mi hanno trascinato nel precipizio colle loro imposture.

Fu veramente una disgrazia per questo principe l' esser nato in que' tompi d' atrocità e di barbarie; le ottime sue qualità, proprie a formare un eroe, furono alterate dalla ruggine del secolo. Si può nondimeno congetturare, che se avesse avuto successori simili a lui, l' imperio avrebbe riparato le sue perdite; ma ei non ebbe che la gloria d' averne ritardata la caduta. Non meno laborioso che diligente, fu sempre alla testa del governo, o delle armate. Amava la verità, e disperando di trovarla nella bocca dei cortigiani, la cercava nella storia, consultando gli esempi, che questa gli presentava. Ai suoi occhi la vera virtù faceva le veci della più eminente dignità. Egli l' ammetteva alla sua familiarità, e si dimenticava fin anche della maestà imperiale per andar a visitare quelli che avevano un sì nobil carattere. Pieno di tenerezza pei sudditi, usava la più gran cautela nel creare governatori e magistrati, che fossero stati i difensori di quelli, dei quali egli era il padre. Un giorno di Pasqua, mentre assisteva all' uffizio nella chiesa dei ss. Apostoli, osservò che i principali abitanti, in vece degli abiti di festa, portavano nel loro esterno e nel contegno i segni d' una

profonda tristezza. Ne fu maravigliato; e chiestone la cagione : - « Ahimè, signore, gli rispo-
« se uno di loro , la gioja , e le ricche vesti
« convengono alla tua maestà, ed alla tua cor-
« te: per te non ci sono calamità , ma questi
« ornamenti non sono fatti pe' miseri, che so-
« no vicini a perire. Tu probabilmente non
« sai, che il prezzo del formento è aumentato
« il doppio , e che il tuo popolo perisce di
« fame. » - Queste parole trafissero il cuore del principe, il quale li consolò piangendo , e promettendo un pronto soccorso. Ritornato a palazzo, chiamò i ministri e li rimproverò di non averlo avvertito della carestia dei viveri. Quindi fece immediatamente aprire tutti i suoi granai, e vendere il suo grano ad un prezzo dodici volte minore dell' ordinario. La raccolta seguente fu più abbondante che mai, come se la Provvidenza avesse voluto ricompensare la paterna di lui generosità. Liberale senza prodigalità, era egli persuaso, che il principe nelle sue profusioni versasse il sangue dei suoi popoli. Era una delle sue massime , e la raccomandava al figlio, che i tesori acquistati per mezzo delle esazioni, si dissipano immediatamente, e si traggon dietro anche le ricchezze legittime. *Son esse* , diceva, *come una paglia che il fuoco consuma in un attimo , e per cui esso si comunica all' edifizio*. Nemico del

lusso, non dava allo splendore del trono se non ciò che non poteva toglierne senza avvilirlo; credeva, che la Maestà Sovrana ricevesse lo splendore piuttosto dal carattere del principe, che dal fasto che la circonda: come appunto un eccellente quadro è più ammirabile per la perfezione dell' arte, che per la ricchezza della cornice. La sua economia gli accumulò tali risparmi da eseguire diverse grandi opere. Ei fabbricò, o ristorò più di cento fra chiese, spedali, monasteri, cisterne pubbliche così in Costantinopoli, come ne' diutorni. Si può dire, che questa città, i cui più belli edifizj incominciavano a perire, prendesse, nei diciotto anni del suo regno, un nuovo aspetto. Esso annoverava il gran Costantino fra i santi, e fece consacrare, sotto il di lui nome, un oratorio nel suo palazzo. Per espiare la morte del suo predecessore, che si rimproverò per tutta la sua vita, e che pianse fin al punto della morte, dedicò molte chiese sotto il titolo di s. Michele, e ne costruì molte altre sotto quello del profeta Elia. Zonora addnce una ragione ridicola di tal divozione. Basilio sperava, dic' egli, che il profeta dovesse un giorno rapirlo al cielo, come lo era stato ei medesimo. Non sembra incredibile che un principe d' altronde savissimo, fosse stato colpito da una fantasia così stravagante. Volle perpetuare la

memoria del suo primo stato in una magnifica sala, che fece aggiungere al suo palazzo. Vi aveva fatto dipingere sopra la volta i suoi combattimenti e le sue vittorie; ma nel medesime tempo, come rimedio alla sua vanità, o forse per effetto d' una vanità più raffinata, si era fatto rappresentare, insieme colla moglie e coi figli, in atto d' alzare le mani al cielo, e di ringraziare Dio d' aver liberato il loro padre, come un Davidde, dalla povertà per metterlo sopra il trono. Questo rendimento di grazie era scritto in caratteri d' oro majuscoli. Basilio allevato nella miseria e nella servitù, non aveva da principio alcuna cognizione delle lettere, quindi, come suol far l' ignorante, le disprezzava. Più illuminato però in appresso, ne riconobbe l' utilità, e ne fece istruire non solo i suoi figli, ma anche le figlie. Si esercitava egli medesimo nello scrivere, cosicchè abbiamo di lui una breve opera, intitolata: *Avvertimento dell' imperatore Basilio a Leone suo caro figlio e collega*. Questa consiste in sessantasei brevissimi articoli, ma molto sostanziali, ciascuno dei quali principia da una delle lettere del titolo. Uopo è attribuire al suo secolo il cattivo gusto degli acrostici. D' altra parte, quest' opera, eguale a quella d' Epitteto nella purità dello stile, ma tanto superiore nella solidità e nell' elevatezza dei pensieri,

quanto la morale cristiana è superiore a quella di Platone, meriterebbe d' essere il manuale dei principi. Non ho potuto collocare negli annali di questo regno il riacquisto dell' isola di Cipro, di cui niuno storico fa menzione. Costantino Porfirogenito è il solo autore, il quale riferisca, che sotto l' impero di Basilio quella famosa isola fu ritolta ai Saracini dal generale Alessio, armeno celebre, dic' egli, per il suo valore, e che questo guerriero la governò sette anni dopo i quali essa ricadde sotto il dominio dei Saracini, che al suo tempo n' erano i padroni. (*Cedr. p.* 587., 661., *Zon. t.* 2, *p.* 172. 209., *Glycas, p.* 276. *Const; Porph. p.* 193., *Basilii adhortatio ad Leon. fil.*)

LIBRO LXXII.

Principj di Leone. Seconda deposizione di Fozio. Castigo di Santabareno. Stefano succede a Eazio. Traslazione del corpo di Michele in Costantinopoli. Scorrerie dei Saracini. Affari d' Italia. Bari perduta, e racquistata dai Greci. Flotta greca battuta dai Saracini. Zoe concubina di Leone. Guerra dei Bulgari. Principj degli Ungheri. Loro maniera di guerreggiare. Leone si serve degli Ungheri contro i Bulgari. Generosità di Niceforo Foca. Stato dei Greci in Italia. I Greci disfatti dai Bulgari. Congiura scoperta da Zoe. Morte di Teofane. Leone sposa Zoe. Morte del patriarca Stefano. Raccolta delle Basiliche. Disgrazia e morte di Stilieno. Altra congiura. Fortuna di Samona. Niccolò il Mistico patriarca. Terzo matrimonio di Leone. Nuova passione di Leone. Leone ferito da un assassino. Scorrerie e spedizione dei Saracini. Preparativi dei Tessalonicesi. Arrivo della flotta saracina. Conseguenza dell' attacco. Presa della città. Le fabbriche della città ricomprate a denaro contante. Partenza dei Saracini. Storia d' Eustazio Argiro. Fuga e ritorno di Samona. Nascita di Costantino.

Turbolenze per causa delle quarte nozze di Leone. Opposizione del patriarca. Eusimio stabilito nel posto di Niccolò. Violenta burrasca. Fuga d' Andronico presso i Saracini. Ritorno di Costantino figlio d' Andronico. I Saracini discacciati dal Garigliano. Stato delle frontiere dell' Oriente. Il padre di Samona in Costantinopoli. Disgrazia di Samona. Occasion della fondazione del monastero delle Nosie. Flotta greca battuta dai Saracini. Morte di Leone.

LEONE VI.
DETTO IL SAVIO, O IL FILOSOFO.

Leone ed Alessandro suo fratello erano sin dalla loro infanzia associati al titolo d' imperatore: la morte del loro padre il pose in possesso del trono; ma Alessandro non ebbe del potere supremo che la libertà di darsi impunemente ai piaceri, ed il muto e sterile onore di vedere il suo nome accanto a quello di suo fratello, in fronte alle leggi, sopra le pubbliche inscrizioni, e sopra le monete. (ann. 886) Leone regnò solo, e l' adulazione, sempre pronta a profonder elogi ai principi sopra le più leggere sembianze di virtù, l' onorò del titolo di saggio e di filosofo, ch' egli non me-

rità se non per una mediocre inclinazione allo studio delle lettere, e ad una rozza filosofia, ma ammirata da quel secolo d'ignoranza. (*Inscr. Grut. MCLX. 2. medailles; Du Cange fam. byz. p.* 140.)

Poi che si vide sopra il trono, ei non ebbe niente più a cuore che di vendicarsi del perfido Santabareno. Ma per riuscirvi più facilmente, facea di mestieri togliergli l'appoggio di Fozio, suo aperto proteggitore, capace di porlo al coperto, come sosteneva se stesso. L'imperatore era tanto irritato contro il patriarca, quanto che udiva dire, che que' due furbi avevano di concerto cooperato a ruinarlo per collocare sopra il trono un congiunto di Fozio. Il generale Andrea, ch' era stato a parte della disgrazia del principe, si offrì a servire al di lui risentimento. Giovanni Agiopolito, intendente delle poste dell'impero, si unì ad esso, e si recarono ambidue alla metropolitana. Quivi, alla presenza del popolo accorso in folla, salirono la ringhiera, lessero uno scritto contenente tutti i delitti di Fozio, lo dichiararono decaduto da una dignità, ch' ei non aveva mai legittimamente posseduta, e lo fecero condurre in un monastero di Costantinopoli. Nel medesimo tempo convocarono i vescovi ed il clero, e nominarono, in vece di lui, Stefano fratello dell' imperatore.

Allontanato Fozio, si andò a cercare Santabareno, il quale dopo essersi ritirato dalla corte viveva nella sua diocesi d' Eucaite. Ei fu condotto in Costantinopoli, e rinchiuso in carcere senz' avere alcuna comunicazione con Fozio. Cinque patrizj, dei quali era presidente Andrea, nominati per giudicare l' uno e l' altro, si fecero condurre a Fozio; e per onorarlo, gli diedero il luogo di mezzo. Allora Andrea, parlando per tutti, gli disse: - « Co-
« nosci tu il monaco Teodoro? - Ne conosco
« parecchi di tal nome, rispose Fozio: di chi
« intendi tu di parlare? - Di quello, soggiunse
« Andrea, chiamato Santabareno. - Sì, soggiunse
« Fozio, io conosco l' arcivescovo d' Eucaite. »
In quell' istante, fu condotto Santabareno.
« Dove sono, gli disse Andrea, i tesori del
« morto imperatore?. - Sono, rispose, nelle
« mani di quelli, ai quali gli ha confidati.
« Tocca al di lui successore cercarli; esso n'è
« il padrone. » - Sembra che si dubitasse, che Santabareno avesse tolta una parte dei tesori del principe, o che si volesse rendernelo sospetto. - « Ma, continuò Andrea, chi volevi
« tu fare imperatore, quando consigliasti Ba-
« silio a svellere gli occhi a suo figlio, ora
« regnante? Era forse uno dei tuoi congiunti,
« od un congiunto del patriarca? » - Giurando Santabareno di nulla sapere del delitto che

gli s' imputava: - « Perchè dunque, o insi-
« gne furbo, gli disse uno dei giudici, hai
« tu stesso rivelata questa trama all' impera-
« tore, promettendogli di convincerne il patri-
« arca? » - A tali parole Santabareno, gettandosi
ai ginocchi di Fozio, ed abbracciandogli: -
« Ah signore, gli disse, ti scongiuro in nome
« di Dio, di spogliarmi del sacro carattere,
« di cui mi hai onorato, affinchè sia punito,
« se si pretende di trovarmi delinquente. Non lo
« sono; è falso che io abbia dichiarata cosa
« alcuna all' imperatore. » - Il patriarca, rial-
zandolo, gli rispose: - « Per la salute dell' ani-
« ma mia, o Teodoro, io non ti priverò della
« tua dignità. Tu vivrai, e morrai arcivescovo. »
Andrea protestava, che Santabareno gli aveva
fatta la stessa confidenza, ma siccome l' accu-
sato negava pertinacemente, così i giudici, di-
sperando di convincerli, andarono a farne la
loro relazione all' imperatore. Questo principe,
pieno di dispetto per non poter rendere Fo-
zio reo quanto desiderava, condannò Santaba-
reno ad essere sferzato, e lo rilegò primiera-
mente in Atene, dove gli furono svelti gli oc-
chi; e poco poi, lo fece trasportare nell' O-
riente all' estremità dell' impero. Qualunque ca-
stigo questi due malvagi prelati avessero me-
ritato, un procedere tanto irregolare non tornò
a grand' onore di Leone. L' irregolarità del

giudizio è sempre un discarico di quelli che sono condannati, quindi la passione del principe giustificò Santabareno agli occhi del popolo, che lo compianse. Lo stesso Leone parve che si pentisse del suo rigore: alcuni anni dopo, lo richiamò, e gli fece un assegnamento a vita sopra le rendite d' una chiesa di Costantinopoli. Santabareno morì sotto il regno di Costantino. Fozio visse altri cinque anni nel monastero in cui fu rinchiuso; egli era stato anatematizzato da nove papi, da Leone IV sin a Formoso. Tale fu la fine di questo scisma, che durava da trent' anni.

Stefano, successore di Fozio, aveva avute le sue istruzioni, che valevano meglio degli esempi, e ne avea tratto partito. Ei fu Sincello di Fozio; e nella sua elezione non si trovò di riprensibile che l' età; esso non aveva più di sedici anni. Si osserva che la chiesa greca fu sempre assai poco esatta nell' uniformarsi ai Canoni sopra tale articolo. Siccome era stato fatto diacono da Fozio, e l' ottavo concilio dichiarava nulle tutte le ordinazioni di questo preteso patriarca, così l' imperatore impegnò i vescovi e gli abati, ch' erano in Costantinopoli, ad unirsi a lui per chiedere a papa Stefano la dispensa e l' assoluzione in favore degli ordinati da Fozio. Non ricevettero risposta che da papa Formoso, successore di Stefano, che accordava

agli ecclesiastici ordinati da Fozio la sola comunione laicale: ciò non ostante, Stefano rimase patriarca. Siccome la sede d'Eraclea era allora vacante, così fu consacrato dall' arcivescovo di Cesarea, che aveva il titolo di Prototrono di Costantinopoli. Ei non visse che sei anni e mezzo nel patriarcato, di cui esercitò le funzioni con eguale prudenza e dignità; e morì in credito di santità nell' 893.

Basilio, nel letto della morte, aveva dimostro un amaro rammarico dell' assassinamento del suo predecessore. Leone fece tutto ciò che potè, per riparare l'orrore di sì gran delitto cogli onori della sepoltura. Mandò a cercare in Crisopoli il corpo di Michele, il quale fu posto in un feretro di cipresso, ricoperto di tutti gli ornamenti imperiali, trasportato colla più solenne pompa nella chiesa dei santi Apostoli, e quivi deposto in una tomba di marmo. Alessandro e Stefano, fratelli dell' imperatore, erano alla guida del convoglio: tutto il senato ed il clero seguivano cantando le orazioni della chiesa. (*Cedr*. *p*. 593. *Leo*. *p*. 475., *Zon*. *t*. 2. *p*. 476., *Incert*. *contin*. *p*. 218., *Simeon*, *p*. 461. *Georg*. *p*. 549.).

Dopo la rotta d' Abdalla nell' 880, la storia non parla d'alcuna incursione dei Saracini nell' Asia Minore. Ma in quest' anno si videro, sotto la condotta d' Apolfer, uno dei loro emi-

ri, ricominciare i devastamenti. S' impadronirono per tradimento della città d' Hypesa nella Carsiana, che formava parte della Cappadocia, e ridussero tutti gli abitanti alla schiavitù. Niceforo Foca, il quale si era distinto colla sua condotta e col suo valore contro i Saracini di Italia, marciò contro quelli dell'Asia. Più debole dei nimici, ma più prudente ed istrutto della situazione dei luoghi, n' evitava l' incontro; e mentr' essi depredavano la Cappadocia, ei rendeva loro il cambio nella Cilicia, devastando tutto fino alle porte di Tarso. Vi fu in quell' anno in Costantinopoli un grande incendio, il quale ridusse in cenere la chiesa di s. Tommaso, che l' imperatore fece in seguito rifabbricare con magnificenza. (*Cedr. p.* 594., *Incert. contin. p.* 218., *Simeon. p.* 461, , *Georg. p.* 549., *Leo. Tact. c.* 17. *art.* 82.)

La ritirata di Niceforo aveva rincorato i Saracini d' Italia. (an. 887.) Lo stretto di Messina era pieno delle loro navi; e la Calabria era divenuta il teatro delle loro devastazioni. I principi del paese, che avrebbero dovuto unirsi per esterminargli, erano divisi da scambievoli gelosie; e più nimici gli uni gli altri che dei Saracini, si servivano di essi per distruggersi. I Greci, padroni allora di Bari, e quasi di tutta la Puglia, entrarono in quelle

brighe; e trasportati dall' interesse momentaneo, ajutavano ora questi ora quelli. Si videro congiunti ad Atanasio vescovo e duca di Napoli contra Guido duca di Spoleto, e contro Ajone principe di Benevento: si videro collegati con Guaimaro principe di Salerno, contro Atanasio; e talora eziandio uniti nelle stesse armate ai Saracini ausiliari. Il principe di Salerno, troppo debole per resistere ad Atanasio ed ai Saracini, si recò in Costantinopoli per chieder soccorso, e giurò fede ed omaggio all' imperatore, che avendolo decorato del titolo di patrizio, lo rimandò tosto con alcun denaro, e molte promesse. Ma mentr' ei riceveva in Costantinopoli onori distinti, i Greci d' Italia, collegati cogli abitanti di Napoli e di Capua condotti da Atanasio, devastavano il di lui paese, e s' impadronivano delle piazze; tal era la confusione che regnava in quelle contrade. Teofilatto era succeduto a Gregorio nel governo della Puglia; ed uscito di Bari durante l' inverno per andare ad attaccare i Saracini padroni di Teano, incontrò ostacoli nella sua impresa. Ma per compensarsi di cotesto danno, s' impadronì per via di molte piazze appartenenti al duca di Benevento, allora amico dei Greci. Ora sì fatte invasioni cagionarono un' aperta rottura.

Ajone, duca di Benevento, risoluto di ven-

dicarsi, fece ribellare gli abitanti di Bari, i quali ucciso Teofilatto e la guarnigione, gli mandarono le chiavi della città (an. 388.) A tal notizia Leone, temendo di non perdere, nel principio del suo regno, quanto gli restava nell' Italia, inviò il patrizio Costantino con una flotta carica di soldati e di munizioni. Costantino, giunto in pochi giorni sopra le spiagge della Puglia, assediò Bari. Ajone, alla testa delle sue truppe e d' un gran corpo di Saracini, accorse in ajuto della piazza, e gli diede battaglia. Costantino interamente disfatto, potè appena salvarsi; cosicchè sembrava disperata ogni cosa. Avendo egli nondimeno rannodati i fuggitivi, e ricevuto un rinforzo di tremila cavalleggieri, tornò ad attaccare i Beneventani, i quali non pensavano che a godere della loro vittoria, e li tagliò a pezzi. Ajone, che aveva liberata Bari dell' assedio, fu assediato egli stesso in questa città, in cui si difese per oltre un anno. Finalmente abbandonato ad Atenulfo, conte di Capua, suo alleato, che negoziò separatamente con Costantino, dopo aver vanamente implorato l' ajuto dei Francesi, del duca di Spoleto, e dei Saracini medesimi, fu ridotto alla necessità di capitolare; ma non potè ottenere che la libertà di tornare in Benevento colle truppe, che gli rimanevano.

La gioja di questi vantaggi fu ben presto

turbata. La flotta greca, dopo aver racquistato Bari, aveva formato un' impresa sopra la Sicilia; e nel mese d' ottobre si era unita nel porto di Reggio, quando un' altra flotta di Saracini andò a chiuderle il passaggio fra questa città e Messina. I Greci s' inoltrarono; ma le loro navi furono tutte predate, o mandate a fondo. Questa disgrazia eccitò un tale spavento, che tutti gli abitanti delle città vicine alla spiaggia le abbandonarono e fuggirono, insieme colle mogli e coi figli, nell' interno del paese. Un autore contemporaneo attribuisce tal disastro alla mano divina, in vendetta dei delitti dei Greci. Più barbari, dic' egli, dei Saracini, e non avendo di cristiani che il nome, e d' uomini che la figura, si rendevano odiosi coi ladronecci: compravano dai Saracini i prigioni cristiani o per tenerli come schiavi, o per andare a venderli nell' Africa. I Saracini dell' Asia sbarcarono nell' isola di Samo, e fecero prigioniere Costantino Paspala, che n' era il governatore. Si racconta, che in quest' anno vi furono alcune violente tempeste; e che in Costantinopoli sette persone rimasero uccise da una stessa saetta nella piazza di Costantino.

Ciò che afflisse maggiormente gli uomini d' onore, gelosi della fama del loro padrone perchè ad esso più affezionati della maggior parte dei cortigiani, si fu certamente che Leo-

ne manifestò presto la sua inclinazione alla dissolutezza. Subito dopo la morte del padre, egli scoprì la sua passione per Zoe, la più bella, ma più malvagia donna della corte. Maritata prima al patrizio Teodoro Guniazize, se ne disfece col veleno, per non frapporre ostacoli all' inclinazione, che l' imperatore dimostrava per lei. Dappoi che egli fu imperatore, la prese pubblicamente a concubina; e Teofane sua moglie, principessa saggia e virtuosa, soffrì pazientemente quel vergognoso commercio, senza dar sospetto di gelosia. Stilieno padre di Zoe, che aveva secondato da abile cortigiano la passione del principe, fu ampiamente ricompensato della sua compiacenza. Ei non era che usciere del palazzo, che i Greci d' allora chiamavano *zaoutzas*. Questo uffizio era passato poc' anzi dalla corte dei Turchi a quella di Costantinopoli, ed è quello stesso che al presente da questa nazione si contrassegna sotto il nome di *chiaous*. Si deve osservare, che nel dicadimento dell' impero si vedevano sempre nascere titoli inusitati, come se i principi deboli, che regnavano, pretendessero di riparare alle loro vere perdite con frivoli nomi di nuovi uffizj. Stilieno fu innalzato alla dignità di maestro del palazzo, che lo poneva al di sopra dei patrizj: in seguito fu nominato gran tesoriere; e non sembrando questa carica ancora abbastanza eminente, Leo-

ne inventò per lui il titolo mostruosamente pomposo di *Basileopatore*, vale a dire, padre dell' imperatore. Ciò ch' era anche più ridevole, e che caratterizza una stupida bizzarria, si è che Stilieno, il quale sapeva così ben profittare dei delitti della figlia, s' imaginava d' esser divoto, e fondava luoghi pii; in fatti fece fabbricare in Costantinopoli un monastero, a cui diede il suo nome.

Stilieno, favorito dell' imperatore, aveva anch' egli i suoi favoriti, i quali avevano altresí le loro creature. (an. 889.) In una lunga serie di protetti dipendenti gli uni dagli altri, l' ultimo anello si tira sovente dietro tutta la catena, fa vacillare il trono, ed espone al pericolo tutto un impero. Uno schiavo, di nome Mousic, governava Stilieno, come Stilieno governava Leone. Or quello schiavo proteggeva due mercatanti greci, che lo interessavano nei loro monopolj, ed ottennero per di lui mezzo un privilegio esclusivo per il commercio dei Bulgari, il quale, stabilito già da lungo tempo in Costantinopoli, fu per maggior loro comodo trasferito in Tessalonica. Costoro, lungi dagli occhi del principe, e sostenuti dall' autorità del ministro, fecero ciò che vollero, e trattarono così male i mercatanti bulgari, che il re Simeone se ne lamentò coll' imperatore; ma avendo il credito di Stilieno resi inutili i

suoi lamenti, ei risolse di farsi ragione colle armi. Simeone era un principe valoroso, che aveva avuta per maestra l' avversità. Lasciato in tenera età da suo padre Baldimiro, Bogori s' impadronì della corona; quindi il giovine Simeone ricoverò in Costantinopoli, dove s' istruì perfettamente nelle lettere greche, trovando nello studio la più dolce consolazione delle sue disgrazie. Per applicarvisi più liberamente, si ritirò in un monastero; ma dopo la morte di Bogori, e de' due suoi successori che regnarono poco tempo, i voti della nazione lo chiamarono al trono; ed egli abbandonò l' abito monastico per prendere la porpora, e rientrò in possesso del dominio dei suoi antenati. Irritato dal disprezzo, che l' imperatore dimostrava pei Bulgari, i quali da settantaquattro anni niente avevano impreso contro l' impero, uscì in campagna alla testa d' un esercito poderoso. Leone dal canto suo mandò le sue truppe sotto il comando di Procopio, soprannomato Crinite, a cui diede per lungotenente l' armeno Curticio, illustre per valore. Un gran numero di grandi e d' uffiziali, vollero essere in quella spedizione. La battaglia fu data nella Macedonia, dove i Greci rimasero trucidati, e Procopio e Curticio vi perdettero la vita. Simeone fa tagliare il naso ai prigioni, e li rimanda in Costantinopoli. (*Cedr. p.* 596.,

Leo. p. 477., *Zon, t.* 2. *p.* 176., *Incert. contin. p.* 220., *Georg. p.* 551., *Du Cange, fam. byz. p.* 311.)

Leone, vedendo que' miserabili, vivamente sdegnato per sì crudele affronto, inviò il patrizio Sclero al di là del Danubio per sollecitare gli Ungheri quivi giunti di fresco a varcare il fiume, e ad entrare nella Bulgaria. Quest' era certamente un' imprudenza; l' esempio di tanti altri barbari, che avevano fatto pagare a caro prezzo all' impero gli ajuti che qualche volta gli avevano prestati, doveano far prevedere a Leone ciò ch' ei poteva temere da sì formidabile alleanza. Questa nazione è anche oggidì assai celebre per meritare, che se ne cerchi l' origine: ma è difficile seguirne le traccie; e gli autori, che ne parlarono, non vanno d' accordo: io seguirò l' opinione, che mi sembra la più verisimile. Il nome d' Ungheri, che loro daremo per uniformarci all' uso, non era che una denominazione generale, indicante la loro discendenza dagli Unni. Questi sono li medesimi indicati nella storia dei secoli precedenti sotto il nome d' *Unnoguri*. Sono essi dagli autori greci chiamati spesso *Turchi*, nome, che gli orientali davano a tutti i popoli nomadi; il loro proprio nome però era quello di *Magiari*; così si chiamavano essi medesimi. Venuti un tempo cogli altri Unni dagli ulti-

mi confini dell' Oriente, si stabilirono verso la sorgente del Jaick, o fossero restati in quel paese quando i loro compatriotti passarono il Volga, o vi fossero ritornati dopo la morte d' Attila, ed in quell' orribile confusione, che smembrò e distrusse tutte le parti del vasto impero di lui. Discacciati poscia dai Patzinaci loro vicini, gli uni tornarono indietro verso l' Oriente, o penetrarono nelle contrade meridionali verso il Derbend e la Circassia; gli altri, inoltratisi verso l' Occidente, si fermarono qualche tempo presso le sorgenti del Tanai; ma sempre perseguitati dai Patzinaci, varcarono il Boristene, attraversarono la Moldavia dove si stabilirono, ed entrarono nel paese d' Erdel, il quale, secondo un' assai verisimile congettura, era la odierna Transilvania. Esso formava una parte della Gran Moravia, che comprendeva allora tutta l' attuale Ungheria, a cui gli Ungheri, dopo averla conquistata, diedero il loro nome. Secondo Liutprando, Arnoulo, re della Germania, chiamò gli Ungheri in suo soccorso contro Zuentiboldo, vassallo ribelle. Queste diverse migrazioni fecero dare alla nazione sopraddetta degli Unni il nome di Turchi, d' Abari, e di Pannonj, avendo essa occupato sopra il Danubio il paese già posseduto dagli Abari.

Allorchè giunsero in quel paese, erano senza

contare le donne ed i fanciulli, dugento sedici mila, divisi in centotto tribù di duemila uomini l' una. Secondo la relazione degli storici, non vi fu nazione più feroce. Questi popoli, senza fede, senza religione, e perfettamente simili agli Unni loro antenati, non abitavano che nei carri; ed andavano continuamente errando, sostentandosi di caccia, di pesca, di mele, di carne cruda, e del latte degli armenti. Si ricuoprivano di pelli di bestie, portando il corpo mezzo nudo, sebbene sotto un clima freddissimo. Robusti, instancabili, inumani, scannavano i prigioni, ne bevevano il sangue, e ne mangiavano il cuore, che riguardavano come un rimedio a molte malattie. Colla testa sempre rasa per non esser presi dai nemici, conducevano la vita a cavallo. Erano superbi, sediziosi, turbolenti, impetuosi, ma serj e taciturni, pronti più a ferire che a parlare. Le donne, feroci non meno dei mariti, tagliavano di loro mano il volto ai figli, subito che questi nascevano e prima di allattargli, per avvezzarli così a soffrire le ferite. In altro non eran essi addestrati che nel maneggiar cavalli, e nel tirar d' arco, nel che divenivano tanto abili, che di rado si servivano della spada.

Non accampavano nelle trincee, ma fino al giorno del combattimento erano divisi in tribù ed in famiglie. Distribuivano intorno a loro al-

cuoi posti avanzati, gli uni assai vicini agli altri, per non esser sorpresi. Nelle battaglie non si dividevano in tre corpi, come i Greci ; ma formavano una sola massa separata da piccoli intervalli con grande cautela. Formavano le file assai strette, collocando dietro d' esse i cavalli superflui, perchè ne nutrivano un numero considerabile, e legando gli uni agli altri, perchè servissero di barriera. Si compiacevano di combattere da lunge, e sapevano impiegare tutti gli strattagemmi della guerra; imboscate, infinte fughe, sorprese. Ostinati nell' inseguire, non si contentavano del bottino, ma si ostinavano a distruggere fino all' ultimo dei nimici. Temevano l' infanteria, e non sapevano combattere a piedi. Pieni di stima per la loro nazione e di sprezzo per tutte le altre, non perdonavano mai ai disertori ; la loro natural crudeltà li rendeva spietati fin per le colpe le più leggiere. Così ci è dipinta questa nazione, che fece tremare allora l' impero ; che s' impadronì della Moravia, e d' una gran parte della Pannonia, e fu per un secolo il più terribil flagello dell' Italia settentrionale.

Questo popolo, che non conosceva ancora nè l' oro nè l' argento, abbagliato dai doni che gli recava Niceta, e non meno avido di sangue e di strage, promise d' attaccare i Bulgari, e diede ostaggi della sua parola (an. 890). L' im-

peratore, assicurato di questa diversione, mette in piedi un' armata di mare e di terra: dà il comando della flotta al patrizio Eustazio; e quello delle truppe di terra a Niceforo Foca, cui dopo la morte d' Andrea aveva fatto generale delle sue armate. Frattanto, volendo tenere a bada il re dei Bulgari con un falso trattato, mentre le sue truppe marciavano verso la Bulgaria, le fece precedere dal suo questore Costantinacio per proporre a Simeone un accomodamento. Questo principe, attonito al sentirsi parlare di pace nel tempo stesso in cui si portava la guerra nei suoi stati, ed entrato in sospetto di qualche artifizio, fece arrestare ed imprigionare il questore. Quindi entrò egli stesso in campagna; ma non appena cominciò a marciare, saputo che gli Ungheri avevano passato il Danubio, e devastavano il suo paese, tornò indietro. Avevano già ripassato il fiume col loro bottino; ma udendo che Simeone si avvicinava, ardentemente desiderosi di batterlo, tornano verso il Danubio per attraversarlo di nuovo. Simeone schierato in battaglia, gli aspettava all'altra riva; ed Eustazio, risalito il fiume, li prese sopra le sue navi; ma per la precauzione usata da Simeone di chiudere con forti catene di ferro l' unico luogo in cui si scendeva a terra, lo sbarco era divenuto quasi impraticabile. L' ardire d' un solo lo liberò da

quell' imbarazzo. Michele Barcala, primo piloto della flotta, si gettò in una barca seguito da due marinai; e malgrado una grandine di dardi che dalla riva li pioveva addosso, andò a tagliare la catena a colpi d' accetta, ed aperse il varco. Gli Ungheri saltarono immediatamente sopra il lido, si gettarono furiosamente sopra i Bulgari, e li tagliarono a pezzi. Simeone, campato dalla strage, riparò in Dristra; così chiamavasi allora l' antica Dorostele. Gli Ungheri vincitori chiesero all' imperatore denaro in vece dei prigioni bulgari, che offrivano di consegnargli; e Leone vi consentì, e li comprò. Simeone, sebbene abbattuto, non si perdè di coraggio; ma per aver tempo di riparare la sua perdita, fece anch' egli proposizioni di pace, ed attese a ristorare le sue forze. L' imperatore diede nella rete; mandò Leone Cherosfatte, e richiamò imprudentemente l' armata e la flotta. Quando vi giunse il deputato greco, Simeone era in istato di vendicarsi. Quindi lo fece mettere in catene senza nè tampoco volerlo ascoltare, passò il Danubio, e andò a cercare gli Ungheri nel loro paese. Questi, che non si aspettavano una tale incursione, furono battuti, ed il loro paese fu posto a ferro e a fuoco; ed il re de' Bulgari, invanitosi per la sua vittoria, mandò alteramente dicendo all'imperatore, che non doveva sperare più pace se

non dopo avergli restituiti i suoi sudditi prigionieri. L' imperatore, che avea disarmato, intimorito dalla disfatta degli Uugheri, accettò una sì vergognosa condizione, e rimise i prigioni nelle mani di un signore bulgaro che riconduceva Cherosfatte in Costantinopoli. Leone non guadagnò in questa spedizione che l' affronto d'aver pagato agli Ungheri il riscatto dei Bulgari, e d'averli renduti a Simeone senza riscatto.

Niceforo Foca godeva di tutto il favore del principe (an. 891); e Stilieno, che aveva aumentato la fortuna di questo cortigiano, avvisò di poter disporre del di lui onore. Volendo gettare un velo sopra il concubinato di sua figlia, e dare a figli che ne fossero nati un padre apparente, fece a Niceforo la proposizione di sposar Zoe: Leone, senza dubbio, entrava segretamente in questa occulta pratica; e Niceforo non doveva esser marito di *Zoe* che di nome. Ma Niceforo, incapace di prestarsi a quelle infami compiacenze, ricusò di consentire: e Stilieno, irritato, se ne vendicò colla calunnia. Gli fece togliere tutti gl' impieghi. Frattanto le corriere dei Saracini costrinsero ben presto il principe a ricorrere a questo sperimentato guerriero: Niceforo fu fatto governatore della Lidia; ed ebbe ordine di passare verso la Siria. Egli devastò tutto il paese dei

Saracini; e vedendosi circondato da un'armata più forte della sua, fece accendere nel suo campo moltissimi fuochi, e diloggiò in tempo di notte, trasportando tutto il suo bottino, senza darne sospetto ai nimici. Questo generale servì ancora alcuni anni di barriera all'impero dalla parte della Siria: battè più volte i Saracini; ed a lui Leone, nella sua opera di Tattica, attribuisce l'invenzione d'un certo tribolo atto a guarentire un campo da una truppa di cavalleria, quando esso non ha tempo di trincerarsi, o un terreno troppo sassoso non permette di scavare una fossa. Ei morì prima di Leone; stimato da tutti i valentuomini di corte, e compianto dai popoli. Lasciò tre figli: Barda e Leone, dei quali si parlerà in appresso, e Michele che abbracciò lo stato monastico. (*Leo. Tact, c, 1. art.* 25. 26., *Cedr. p.* 597., *Incert. contin. p.* 221., *Du Cange, fam. bulg. p.* 149).

L'Italia non era ancora perduta pe' Greci. Morto Ajone, principe di Benevento, senza lasciare per successore che un figlio di sette anni, Simbace, generale delle truppe greche nella Puglia, si portò, nel dì 13 di luglio, ad assediare la città; e malgrado alla resistenza degli assediati che non ebbero alcun soccorso, li costrinse ad arrendersi, e nel dì 18 di ottobre entrò nella piazza. La presa della ca-

pitale lo rese padrone di tutto il principato. Essendo così la più gran parte dell' Italia meridionale ritornata sotto il dominio dei Greci, Leone sottomise le chiese della Puglia e della Calabria al patriarca di Costantinopoli. Gli stati vicini, come i ducati di Gaeta, di Salerno e d' Amalfi, smembrati di fresco da quello di Napoli, riconoscevano tuttavia la sovranità dell' impero greco. Ma questi vantaggi furono di breve durata. Giorgio, successore di Simbace, più ardimentoso, ma meno abile o meno avventuroso di lui, trovò ostacoli insuperabili innanzi a Capua e Salerno, di cui voleva impadronirsi; cosicchè, non che l' impero acquistasse il dominio assoluto sopra queste città, fece perdere anche il dominio onorario ch' esse avevano fino allora conservato all' imperatore. Il suo cattivo governo, che durò circa due anni, produsse un male ancor più grande; alienò il cuore dei popoli. I Greci trattavano i Beneventani come schiavi, ne saccheggiavano i beni, ed abusavano delle loro mogli e figlie. Chieder giustizia, era lo stesso ch' esporsi a nuove disgrazie. Si sparse anche la voce, che i medesimi aveano in animo d' incatenare tutti gli abitanti, e trasportargli altrove. Trattamenti così atroci irritarono tutto il paese. I Beneventani comunicarono segretamente a Guaimaro, duca di Salerno, il desiderio che avevano di scuotere il giogo dei Gre-

ci; e Guaimaro invitò Guido, duca di Spoleto, ad unirsi a lui per liberare Benevento. Teodoro, successore di Giorgio, senza essere meno crudele, era eziandio più dissoluto. Vedendosi assediato, esortò gli abitanti a ben difendersi. In fatti, diedero di piglio alle armi, ed uscirono di città, insieme coi Greci, per attaccare gli assediatori: ma secondo un accordo segreto fatto coi due principi, non appena vennero alle mani, che volsero le reni, e si trassero dietro i soldati di Guido e di Guaimaro. Teodoro fu preso, e ricomprò la sua libertà con cinquemila soldi d'oro, che formano circa ottantamila franchi. Guido rimase padrone di Benevento; e gli abitanti lo elessero a loro principe. Così i Greci, per loro orgoglio e pei corrotti costumi, divenuti insoffribili a tutta la terra, non poterono conservare oltre quattro anni soli una così rilevante conquista.

Il re bulgaro non cercava che un pretesto per ricominciare la guerra. Addusse, che l'imperatore avea ritenuto una parte dei prigioni; quindi rompendo ogni trattato, mise in punto un'oste numerosa (an. 892). Leone, determinato a fare uno sforzo per domare quel principe intrattabile, congiunse le sue truppe d'Asia con quelle di Europa, e pose alla loro testa Catacale, ch'era succeduto a Niceforo, e Teodosio gran guardarobiere, di cui molto sti-

mava la prudenza ed il valore. Le due armate s' incontrarono sopra la frontiera, e si urtarono con furore. Il combattimento fu ostinato, e la strage orribile. Quasi tutta l' armata greca vi perì con Teodosio, il quale fu pianto dall' imperatore. Augurinete, armeno, di gigantesca statura, e celebre per forza e valore, venne ucciso, alla testa delle guardie, che comandava. Melia, suo servo, uomo intrepido e superiore alla sua condizione, sendosi ritirato nell' Armenia minore, rialzò la città di Licanda, allora deserta e ruinata; e fattone una fortezza, ne usciva continuamente a molestare i Saracini. Essa fu ben presto popolata d' Armeni; quel territorio, per l' addietro incolto e silvestre, fu coltivato, e divenne ricco d'armenti. L' imperatore ne formò una provincia, cui denominò Tema di Licanda. Questa si estendeva in lungo fra il monte Amano e l'Eufrate nell' antica Comagena. Leone, per rafforzare la sua armata, aveva dato le armi ai musulmani suoi prigioni, i quali dimostrarono anche in mezzo a quella rotta sanguinosa tanto valore, che al loro ritorno, questo ingrato e timido principe, anzichè ricompensargli, entrato in timore, li disarmò, e li disperse per le provincie. A quest' infausta notizia ne sussegnitarono due altre. I Chersoniti avevano assassinato Simeone, loro governatore, ed il sa-

racino Tagagi, ucciso da Tarso, devastava la Cappadocia, e si era impadronito di molte piazze, e fra le altre, di un' importante fortezza, chiamata il castello Corone. Leone, non essendo in istato di far fronte ai nimici, chiese ed ottenne, certamente col denaro, dei prigionieri. Restituì quindi duemila cinquantaquattro Saracini, e ricevette un egual numero di suoi sudditi.

Leone poteva evitare i pericoli della guerra; ma lo sregolamento della sua vita, ed i raggiri della sua corte cangiavano il suo palazzo in un campo di battaglia. Stilieno, abusando della sua potenza, gli dava gelosia; una diffidenza scambievole incominciava a dividere il principe ed il ministro; e vi è ragione di credere, che Stilieno avesse qualche parte in una congiura, che si tramava allora contro Leone. L' imperatore era andato a trattenersi alcuni giorni in un luogo delizioso alla punta del golfo. Stilieno era in sua compagnia; la figlia di questo ne formava il principale divertimento. Ma l' imperatrice era rimasa in Costantinopoli a condurre una parte dei suoi giorni e delle notti in orazione nella chiesa di Blaquernes. Molti uffiziali del palazzo, la maggior parte congiunti, o alleati di Stilieno, con essi lo stesso suo figlio, formarono la congiura di assassinare l' imperatore in tempo di notte. Zoe, ch' era a letto col

principe, udendo strepito nel vicino cortile, si alzò subito, e riguardando da una finestra, vide alcuni movimenti, che la intimorirono. Ella destò l' imperatore, il quale, essendo saltato mezzo nudo in una barca, tornò immediatamente in Costantinopoli, ed alla punta del giorno rientrò nel suo palazzo. O che Zoe non avesse conosciuto alcuno nell' oscurità, o non volesse manifestare il fratello, dal semplice sospetto non si passò a fare veruna ricerca. L' imperatore si ristrinse a cassare il comandante della sua guardia notturna, e a dare quest' uffizio a Pardo, figlio di Nicolò capitano delle guardie straniere. Nicolò era genero di Stilieno, avendo sposata la sorella di Zoe; ma geloso del credito del suocero, ne osservava tutti gli andamenti, e riferiva tutto all' imperatore, di cui era divenuto l' intimo confidente. Stilieno, superbo almeno quanto il principe, ruppe ogni commercio con lui; e questa dissensione durò qualche tempo: ma Leone Teodotace, maestro del palazzo, tolse per suo proprio interesse a riconciliarli, e vi riuscì. (*Cedr. p.* 597., *Leo p.* 478. *Zon. t.* 2. *p.* 177., *Incert. contin. p.* 222., *Simeon, p.* 462; *Georg. p.* 553.)

Sul finir di quest' anno morì l' imperatrice Teofane, la quale non aveva avuto da Leone che una figlia, morta nel suo nascere. Questa

principessa, pia in mezzo ad una corte dissoluta, umile nel colmo delle grandezze, non si occupò che nelle orazioni e nelle limosine. I Greci la posero nel numero delle sante: ne celebrano anche al presente la festa nel dì 16 di dicembre, e le attribuirono varj miracoli dopo la morte. Ella ne aveva fatto uno perpetuo durante i dodici anni del suo matrimonio; quello cioè di soffrire senza gelosia e senza impazienza le infedeltà del marito, e i disprezzi di Zoe. Così Leone, che aveva avuto per lei viva sì poca osservanza, ne rispettò la memoria; e sebbene sempre schiavo di nuove passioni, fece innalzare sotto il di lei nome una magnifica chiesa, in cui ne fu depositato il cadavere. Questi pii omaggi erano più facili a prestarsi, e certamente meno grati a quella santa principessa, che la correzione della di lui vita.

Pochi giorni dopo la morte di Teofane, (an. 893.) Leone sposò Zoe, e questo matrimonio con una donna, che aveva avvelenato il primo marito, fu un nuovo scandalo. Sembra che l' imperatore non osasse indirizzarsi al patriarca suo fratello, per aver la benedizione nunziale; poichè v' impiegò un cherico del palazzo, di nome Sinap, che il sinodo patriarcale ebbe il coraggio d' interdire, per essersi prestato a quel ministero. Zoe, divenuta Augusta,

non godè guari del grado, che aveva comperato con tanti delitti; morì dopo venti mesi. Mentre che si facevano gli apprestamenti dei suoi funerali, v' ebbe uno tanto ardito, che incise dentro il di lei feretro queste parole: *Infelice figlia di Babilonia*. Un autore, che scriveva cinquant' anni dopo, rapporta un fatto che non sarebbe esente nè da empietà, nè da follìa. Leone, dic' egli, fece rizzare un' altra chiesa sotto il nome di santa Zoe, la quale si crede essere stata martirizzata per la fede nella persecuzione di Diocleziano, e vi trasportò il corpo della nuova Zoe. Non era questo forse un abusare dell' equivoco, e far che la sua concubina partecipasse degli omaggi, che la Chiesa rendeva ad una santa martire?

Il patriarca Stefano terminò egli pure i suoi giorni in quest' anno, ma con minori rimorsi. Un autore contemporaneo riferisce, che il virtuoso prelato, per calmare gl' importuni ardori della gioventù, si raffreddò talmente lo stomaco con rimedj, che ne morì. Ebbe a successore Antonio Caulea, di famiglia nobile, ed abate d' un monastero. Antonio non fu patriarca che soli due anni, e fu, come il suo predecessore, posto nel numero dei santi. Lo scisma di Fozio era interamente estinto; ciò non ostante, l' imperatore volle consolidare la riconciliazione della Chiesa greca colla latina con un

concilio, al quale presedette Antonio, ma se ne sono perduti gli atti.

Sebbene Stefano non dimostrasse alcuna compiacenza pe' disordini dell' imperatore suo fratello, Leone gl' indirizzò le sue leggi concernenti le materie ecclesiastiche. Questo principe compiè la gran raccolta delle basiliche ideata, ed incominciata da suo padre. Da Giustiniano sino a Fozio il diritto di Giustiniano era stato in voga in Costantinopoli, e la giustizia vi si amministrava in lingua latina. Dopo Foca, fu essa renduta in lingua greca; ma le leggi di Giustiniano erano sempre in uso. Erano state tradotte in lingua greca nel tempo medesimo di quest' imperatore, o poco dopo di lui: vi si aggiunsero le costituzioni dei principi posteriori, e la giurisprudenza si andò sempre indebolendo fino a Basilio. Basilio, forse geloso della gloria di Giustiniano, volle essere autore d' un nuovo corpo di diritto; e fece compilare un compendio delle sorgenti principali della giurisprudenza: quest' opera chiamata da' Greci *Procheiron*, cioè *Manuale*, era divisa in quaranta titoli. Leone la ritoccò, e la ridusse a miglior forma. Oltre di che, pubblicò cento e tredici novelle, ed alcuni, epitomi, o compendj in assai buono stile. Ma l' opera, a cui maggiormente si applicò, fu la compilazione delle basiliche, divisa in sessanta

libri. Fu assistito in questo lavoro dai consigli dello stesso Simbace, che prese Benevento. I libri di Giustiniano glie ne somministrarono il fondo ed il metodo; egli vi aggiunse le costituzioni degl' imperatori seguenti, risecando tutto ciò ch' era superfluo, contradditorio, ed abolito dall' uso. Queste basiliche furono chiamate *Prime*, poichè se ne videro altre in appresso. Costantino Porfirogenito, figlio di Leone, le ritoccò, e le corresse, e la seconda edizione prese il nome di *Basiliche posteriori*. Questi sessanta libri furono chiamati *Basilici*, o perchè Basilio ne fu il primo autore, o perchè piuttosto contenevano le leggi dell' imperatori, chiamati in greco *Basileis*. Fu allora posta in dimenticanza la raccolta di Giustiniano. Basilio, Leone e Costantino riguardarono l' opera di questo principe com' egli aveva riguardati gli scritti degli antichi giureconsulti, dei quali aveva composto le Pandette. Il nuovo corpo di diritto fu la legge dei tribunali sino alla fine dell' impero; quindi la giurisprudenza, mentr' era in Occidente seppellita nelle tenebre della barbarie, si conservava in Oriente cogli avanzi dell' antica letteratura; cosicchè niuno poteva pretendere al titolo di dotto senz' avere studiato in Costantinopoli.

Stilieno non sopravvisse guari a sua figlia (an. 894). Il suo credito, non essendo più so-

stenuto, cadde colla morte di Zoe. L'imperatore udì le mormorazioni eccitate dalla corruttela del suo ministro. Veniva accusato di vendere la giustizia, gl' impieghi, la grazia del principe, e di non accordare l' accesso presso al medesimo se non a quelli che lo compravano da Music, o da un certo Storace, due suoi dimestici più avidi ancora del loro padrone. Leone volle assicurarsi da se stesso della verità di tali querele. Si recò adunque in casa di Stilieno, ed incontrato nell' atrio Storace, carico di una gran quantità di suppliche e di memoriali che andava a presentare, lo fermò, e vide le prove dell' indegno traffico che si faceva delle sue grazie. Fece tosto trarre Storace fuor di casa, e chiudere in un monastero. Andò più innanzi, ed avendo trovato Music nello stesso stato che Storace, lo fece trattare egualmente, e tornò a palazzo, senza voler vedere Stilieno, il quale sentì così vivamente una tal disgrazia, che pochi giorni dopo morì di rammarico. (*Leo. p.* 479. *Incert. contin. p.* 223., *Georg. p.* 554.)

Finchè visse Stilieno, Nicolò, che n' esplorava gli andamenti per riferirgli all' imperatore, era stato in credito; ma dopo la morte del suocero, essendo la perfidia del genero divenuta inutile al principe, egli aveva molto perduto del suo antico favore. Basilio, uno

dei suoi figli, quanto imprudente e stordito, altrettanto ambizioso, concepì il disegno di farsi imperatore. Egli legò con un uomo ardito, e capace di tutto intraprendere, di nome Samona. Questi era un saracino, il quale, avendo abbandonato il suo paese e la sua legge, si era colla sua arrendevolezza avanzato nella corte di Costantinopoli. Basilio, dopo avergli fatto promettere il segreto, gli confidò il suo disegno. - « Il principe, gli disse, non potendo vivere senza moglie, non tarderà a sostituire un' altra a Zoe. Sempre schiavo dei « suoi amori, ci toglierà i nostri impieghi per « dargli a' partigiani della nuova amante, che « ei farà senza dubbio imperatrice, e noi sa« remo annichilati. » - Dopo questa dichiarazione, gli spiega tutto l'ordimento della congiura, esortandolo a prendervi parte, se vuole innalzarsi alle più sublimi dignità. Samona tutto promette; e per migliorare la sua condizione con un mezzo più sicuro e più breve, va tosto a parlare all' imperatore. - « Principe, « gli disse, io sono depositario d' un segreto, « che a me tanto importa occultare, quanto « a te conoscere. Io perirò, se parlo; ma tu « morrai, se taccio. La scelta non è difficile « ad un suddito fedele. » - Nello stesso tempo gli scuopre tutto il complotto. Siccome sembrava che l' imperatore diffidasse della verità del di lui racconto: - « Vostra maestà può as-

« sicurarsene, soggiunse Samona. Mi si diano
« due confidenti, ed io li collocherò in un luo-
« go, d'onde, senza esser veduti, udiranno
« tutto dalla bocca dello stesso Basilio. » - Leone gli diede Cristofano, gran maestro del guardaroba, e Calociro ciamberlano. Samona li nasconde in un angolo della camera. Basilio immantinente vi si reca: e Samona, colle sue interrogazioni, gli fa minutamente raccontare il fatto. Le spie ritornate al palazzo, comunicano all'imperatore tutta la conversazione, che avevano già steso in iscritto. Leone fece all'istante arrestare i congiurati; ma inchinato naturalmente alla dolcezza, si contenta di confiscare i loro beni, e di chiudere in monasteri, o esiliare Nicolò, i figli di lui, e tutta la famiglia di Stilieno. La sua clemenza risparmiò la vita eziandio all'autore della congiura. Basilio fu battuto colla sferza, gli furono pubblicamente bruciati la barba ed i capelli; e dopo essere stato condotto ignominiosamente per tutta la città, fu mandato a confine nella Grecia, dove morì miseramente. (*Cedr. p.* 598., *Leo. p.* 479., *Zon. t.* 2. *p.* 177., *Incert. contin. p.* 223., *Simeon*, *p.* 453., *Georg. p.* 554.)

Samona fu generosamente ricompensato; l'imperatore lo fece suo ciamberlano, lo nominò patrizio, e lo ricolmò di ricchezze. La vita

sregolata di questo nuovo favorito, ed il suo effeminato aspetto gettarono un' orribile suspizione sopra l' imperatore. Tutta la corte piegava innanzi a lui: uno solo non ne fu intimorito, un povero anacoreta, di nome Basilio. Alcuni uffiziali nell' attraversare le strette del monte Tauro, avendolo incontrato, ricoperto di cenci e con un esteriore selvaggio, lo credettero una spia dei Saracini, lo condussero in Costantinopoli legato alla coda dei loro cavalli, e lo presentarono all' imperatore, il quale lo mise nelle mani di Samona perchè lo interrogasse. Samona seduto a tribunale, circondato da guardie, e da tutto il fasto della sua dignità, se lo fece venire innanzi. Non fu possibile persuadere Basilio a piegare, com' era il costume, il ginocchio innanzi al suo giudice, ed avendogli Samona con un tuono imperioso dimandato chi foss' egli, qual la sua patria, e il suo nome, ei senza smarrirsi: *E tu*, gli disse, *chi sei*, *ed in qual paese sei nato?* Basilio sapeva, che Samona era saracino d'origine. *Tu parli ad un patrizio*, ripigliò Samona, *e ad un ciamberlano dell' imperatore*... *Or bene*, soggiunse Basilio, *quello che ti risponde*, *è al pari di te un abitante della terra*. Siccome Samona lo trattava da scellerato, e Basilio ripigliava, che un tal nome conveniva solamente a quelli che facevano azioni

riprovevoli, così il primo, entrato in timore che l'altro non dicesse di più, lo fece discacciare dalla sua presenza, e andò a riferire all'imperatore, che quello era uno sciagurato vagabondo, il quale non meritava che la miseria, a cui si era da se stesso condannato. (*Greg. vita Basilii jun.*)

Morto Antonio Caulea dopo due anni di vescovato, ebbe a successore Nicolò il mistico, vale a dire assessore segreto del consiglio dell'imperatore. (an. 896) Questi era di costumi irreprensibili, ma d'una inflessibile austerità, che gli tirò addosso varie persecuzioni e disgrazie per aver egli voluto, come vedremo in appresso, soggettare le passioni del principe alle regole stabilite nella chiesa greca.

Era costume in certi giorni dell'anno, che l'imperatore desse un solenne banchetto ai grandi, ed a' primarj uffiziali di corte, e che nello stesso tempo la moglie, figlia, o sorella di lui, ma sempre una persona rivestita del titolo d'Augusta, facesse gli onori della tavola delle donne. Il debole principe, schiavo del ceremoniale, non ebbe altra ragione per incoronare Anna, figlia di Zoe, la quale aveva al più tre anni. Ma incapace di soffrire una lunga vedovanza, avvezzo ad esser regolato da donne, diede tosto a se stesso ed all'impero una sovrana. Egli sposò una giovine frigia bellissi-

ma, e la fece incoronare, dandole il nome di Eudocia. La perdette prima ancora che volgesse l'anno; ella morì nel dar alla luce il suo primo figlio, il quale non sopravvisse alla madre.

I cinque anni successivi non somministrano alcun avvenimento (an. 902). Sembra che Leone, catenato da una nuova passione, non si occupasse che nei suoi amori, abbandonandosi alla molle inerzia, ch' è inspirata dalla voluttà. Si lasciò prendere ai vezzi d' una seconda Zoe, soprannominata Carbonopsina, pronipote del sant' abate Teofane il Cronologo, morto nella persecuzione di Leone l' Armeno. Se si presta fede agli autori greci, troppo prevenuti in favore di questo principe, questo nuovo vincolo non fu che un effetto del desiderio d'avere un figlio, che le sue tre prime mogli non gli avevano dato Egli era, dicon essi, versatissimo in tutti i misteri della divinazione; e l'astrologia, cui riguardava come un' arte infallibile, gli prometteva un erede della sua corona. Per adempire adunque al suo destino, egli fissò gli sguardi sopra Zoe, e tenne con essa una pratica amorosa; ma, per isposarla, aspettò che gli avesse date prove di fecondità. L' esito non corrispose così presto alla sua impazienza; e lo scandalo precadette di molti anni l' unione legittima.

Prima d' essersi dato un successore, egli fu in pericolo di perire. Nel 902, tra la Pasqua e la Pentecoste, mentre entrava nella chiesa di s. Mocio dietro a una processione, un uomo, saltando giù dalla tribuna, gli scaricò una sì violenta bastonata sopra la testa, che se un candelabro non avesse ricevuto il primo impeto del colpo, la vita di lui era spacciata. Gli usciva il sangue in tal copia dalla ferita, che quelli che lo accompagnavano se ne fuggirono, urtandosi gli uni gli altri. Alessandro, fratello dell' imperatore, non intervenne a quella ceremonia, col pretesto d' una indisposizione, lo che diede luogo a qualche sospetto. Si cercava Samona favorito del principe, ed ognuno facea le maraviglie, ch' ei non si affrettasse a soccorrerlo. Ma mentre Leone era in chiesa, la sua amante, a tenore dell' ordine avuto, aveva scelto quel momento per ristabilirsi nel palazzo; e Samona, confidente dei piaceri del suo padrone, era intento ad alloggiare la nuova ospite. L' assassino fu preso; e dopo aver sofferti per più giorni i più rigorosi tormenti, senza dichiarare verun complice, fu condotto nel circo, dove fu bruciato vivo dopo il taglio de' piedi e delle mani. L' orrore d' un simile attentato fece abolire quella processione annuale.

L' inerzia di Leone metteva in movimento

tutti i barbari vicini all'impero. (an. 903.) I Bulgari rinnovavano le loro correrie ; ed i Saracini attaccavano tutte le piazze dove li tirava il desiderio del bottino. Mentre Leone impiegava i soldati nel fabbricar chiese, i Saracini dell' Africa sbarcarono nella Sicilia , e presero Taormina, dove fecero un gran macello. La perdita di sì forte città fu attribuita al tradimento del governatore, chiamato Caramalo, il quale , ritornato in Costantinopoli , fu condannato a morte. La mercè delle premure del patriarca Niccolò, gli fu fatta grazia della vita ; ma fu sferzato, spogliato dei suoi beni , e rinchiuso in un monastero. I barbari, essendo in seguito passati in Italia, si resero padroni di Reggio , ed assediarono Cosenza; ma la morte del loro re Ibraim, ucciso da un fulmine , gli obbligò a ritirarsi da quell' assedio. I Saracini di Cilicia cagionarono danni ancor più grandi : siccome non erano agricoltori, non traevano il vitto che dalle loro spade ; quindi facevano la guerra egualmente in terra ed in mare. Quando non si occupavano nelle correrie terrestri, montavano sopra i loro navigli, ed andavano ad infestare tutte le spiagge fin nella Grecia e nella Macedonia. Condotti da un rinnegato, detto Damiano , celebre per valore, presero Seleucia sopra il mare di Cilicia ; s' impadronirono dell' isola di Lenno, ed attaccarono De-

metriade nella Tessaglia, città antica fabbricata da Demetrio Poliorcete, ricca, popolosa, e con un porto assai frequentato. Dopo averla presa passarono tutti a fil di spada ; e come se il cielo avesse adoperato di concerto co' Saracini per affliggere quel paese, Barèa nella Macedonia fu rovesciata in quel torno da un terremoto , che ne fece perire quasi tutti gli abitanti.

I Saracini meditavano un' impresa assai più importante sopra Tessalonica. (an. 904) Questa città era allora la prima dell' impero, dopo Costantinopoli. Situata nel fondo del golfo dello stesso nome, vi chiamava per la bellezza, ed i comodi del suo porto, le ricchezze dell' Asia , e della Grecia, e delle isole dell' Arcipelago. Per la strada del fiume Vardari, ch' è il più grande della Macedonia, e che vi ha la foce da presso , vi erano trasportate tutte le mercatanzie di quel vasto paese. Godendo essa di tutti i vantaggi di un territorio fertile, e d'un fiorente commercio, attrasse i Saracini, i quali equipaggiarono una flotta di cinquantaquattro grossi navigli, e ne diedero il comando al più famoso fra i loro corsari. Questi era un rinnegato, chiamato Leone, nato in Attalea nella Panfilia, che, abbracciato il maomettismo , era andato a fermar dimora in Tripoli della Siria, per lo che fu soprannominato il Tripolita, sotto il qual nome si era reso il terrore di tutte

le spiagge del Mediterraneo e dell'Arcipelago. Odiava mortalmente i cristiani che aveva traditi, e recava loro tutti i mali che poteva. Per occultare il suo disegno sopra Tessalonica, finse d'aver dirette le mire alla capitale dell'impero, e vogò verso l'Ellesponto. L'imperatore, quando n'ebbe contezza, fece partire la sua flotta, comandata da Eustazio Argiro, il quale, dopo essere andato incontro ai Saracini fin nell'Arcipelago, vedendosi assai inferiore di forze, prese il partito di ritirarsi e di ripigliare la strada di Costantinopoli. Il Tripolita lo inseguì sino a Pario, all'ingresso della Propontide. L'imperatore, persuaso che Eustazio si fosse perduto di coraggio, inviò, per comandare in di lui vece, Imero suo primo segretario, che aveva qualche esperienza nella marineria. Il Saracino, facendo le viste di fuggire, ripassò l'Ellesponto, si volse in seguito verso la destra fra Imbro e Samotracia, ed arrivato all'isola di Tase, si preparò alla battaglia. Alla vista formidabile di più di cinquanta navi d'alto bordo guarnite di tutte le macchine usate nei combattimenti marittimi; e montate da una numerosa ed ardente gioventù, Imero, non osando avventurare un fatto d'arme, si ritirò verso l'Ellesponto, e fece conoscere all'imperatore, di non essere in istato di resistere in mare a forze così superiori. Il Tripolita, il quale non

cercava che di porlo in fuga, invece d'inseguirlo, si volse alla destra; e costeggiando il monte Atos, s' incamminò a Tessalonica.

L' imperatore, anche prima del ritorno di Imero, avendo saputo da alcuni desertori saracini approdati a terra, il disegno dei musulmani, aveva subito spedito in Tessalonica un suo scudiere, di nome Petrona, per avvertire gli abitanti a prepararsi alla difesa. Quest' avviso spaventò la città, la quale, tranquilla nel suo golfo e addormentata nel lusso e nei piaceri figli dell' abbondanza, non udiva le tempeste che strepitavano da lungi sopra le frontiere dell' impero. Alla notizia d' un vicino attacco, gli abitanti, senz' armi e senz' alcuna esperienza militare, avevano appena coraggio bastante per pensare alla loro sicurezza. Dalla parte del continente, una vantaggiosa situazione, un lungo muro che si diceva essere stato fabbricato al tempo di Serse, alcune forti torri poco lontane le une dalle altre ponevano la città in istato di sostenere un assedio; ma essa era aperta da quella del mare. Il suo porto vasto e comodo per il commercio, era egualmente accessibile alle flotte nemiche ed a' legni mercantili; ed il muro, che sorgeva presso il mare, essendo mezzo ruinato, superava appena la poppa dei vascelli. Petrona aveva ordine di trattenersi nella città fino all' arrivo

d'un comandante che l'imperatore doveva subito spedire, e d'ajutare gli abitanti a fare gli opportuni preparativi. Quest' uffiziale, uomo intelligente, e fornito di molta esperienza, incominciò dal chiuderne il porto con una catena; e mercè alcuni navigli mandati a fondo, ne rese impraticabile l' ingresso. Gli abitanti volevano rialzare il loro muro verso il mare; ma ei conobbe, che il tempo era troppo breve per terminar così presto un tal lavoro in sì grand' estensione. Immaginò pertanto un mezzo d' impedire che i nemici vi si avvicinassero. Si trovava presso alla città un numero infinito di tombe d' una sola pietra: ei le fece gettare nel mare; e ne formò un argine, che doveva innalzarsi sino a fior d' acqua, in distanza di un tiro d' arco, per tutta la lunghezza della città. Quest' utile e ben inteso lavoro fu interrotto dall' arrivo del comandante, chiamato Leone, il quale, credendosi più savio di Petrona, fece abbandonar l' argine, ed alzare il muro. Ma il nuovo lavoro, che stancava tutta la città, era appena incominciato, quando si seppe che il nimico si accostava con una flotta montata da Siri, da Arabi, da Etiopi, e da Africani più feroci dei lioni e delle tigri dei loro deserti. Gli abitanti delle isole devastate dai Saracini nel loro passaggio, sottratti al ferro di quei barbari, giungevano ad ogni mo-

mento in barche per cercare un asilo in Tessalonica; mentre i Tessalonicesi, pieni di spavento, abbandonavano le loro case, si disperdevano per le campagne, traendosi dietro le mogli ed i figli, e cercando qualche ritiro nel fondo delle foreste, sopra le montagne, o nelle cavità degli scogli.

Si vide allora giungere un altro comandante, per nome Niceta, che veniva, per ordine dell' imperatore, ad ajutare Leone, suo amico; ma egli fu costretto a farne le veci. Leone, correndogli incontro per riceverlo, cadde di cavallo, e si ruppe una coscia. Niceta, incaricato egli solo della difesa, fece inoltrare alcune torri di legno lungo il muro, che non si aveva avuto il tempo di rialzare, e di cui per conseguente non si potea far capitale. Mandò quindi chiedendo ajuto ai governatori delle provincie vicine: ma in tale occasione l' imperatore fu punito della cattiva scelta che faceva de' suoi uffiziali; quest' anime venali, che cercavano i governi per arricchirsi, intente a saccheggiare le loro provincie, cui maltrattavano più che non avrebbero fatto gli stessi Saracini, si diedero poco pensiero del pericolo dei loro vicini, e del disonore dell' impero. Quindi o non mandarono verun soccorso, o questo fu un pugno di miserabili senza cuore e senz' armi, a carico degli assediati. I

Tessalonicesi, abbandonati da tutti, e divenuti religiosi per timore, accorrevano in folla alla chiesa del martire san Demetrio, proteggitore della loro città, e la facevano di giorno e di notte risonare di gemiti e di preghiere.

Finalmente la domenica 29 di luglio, al primo romper dell'alba, la flotta, correndo a piene vele, apparì sopra la rada; e spinta da vento favorevole, andò a gettar l'ancora poco lungi dalle mura, in mezzo a grida d'allegrezza. Mentre gli abitanti riguardavano con terrore il numeroso sciame dei barbari, che loro sembravano tante bestie feroci, e quella foresta d'alberi e di corde, che pareva una città ondeggiante, i Saracini non erano meno attoniti in osservare la vasta stensione della città, a cui non si somigliava alcuna delle altre che avevano fin allora vedute, ed il popolo immenso che ingombrava le alte mura; perocchè, malgrado la fuga d'una parte degli abitanti, ve n'era rimaso un numero assai considerabile, e l'aspetto del pericolo, già tanto appresso, aveva renduto a tutti il coraggio. Risoluti di perire colla loro patria, si esortavano scambievolmente, e marciando con aria intrepida incontro alla morte, muniti di tutte le armi che avevano potuto rinvenire, seguivano Niceta, che li distribuiva nei differenti posti. Mentre i Saracini si preparavano all'assalto, il Tripo-

lita, in uno dei suoi navigli, visitava il muro per osservarne i più deboli e più accessibili siti. Scelse egli un luogo, dove non lo si era ancora rialzato, nè arginato, e diede il segnale. I Saracini s' inoltrarono a voga arrancata, mettendo urli spaventevoli, e strepitando coi timballi, e con tutti i loro strumenti da guerra. Gli abitanti vi corrisposero con tanta forza, implorando in loro ajuto la Croce del Salvatore, che i barbari, già in sullo scoccare i dardi, colpiti dalle voci di sì prodigiosa moltitudine, agghiacciarono di spavento, e rimasero per alcuni momenti colle braccia sospese sopra gli archi. Finalmente si videro nel medesimo tempo dalle navi e dalle mura grandinare i dardi, ma più micidiali dalla parte degli assediati, e un gran numero di Schiavoni, frammisti ad essi, destrissimi nel maneggiare l' arco e la frombola, favillavan di rado i colpi. Allora una truppa di Saracini, ardendo d' impazienza, e volendo segnalare la sua audacia, saltarono nel mare, e cuoprendosi la testa cogli scudi, e spingendo innanzi molte scale, giunsero a nuoto a piè delle mura, in mezzo alle frecce, che le piovevano addosso, appoggiarono le scale, e salirono con intrepidezza; ma un torrente di pietre ne precipitò, e ne seppellì moltissimi nelle acque. L' esito infelice di quell' impresa moderò il fuoco de-

gli altri, che si disponevano a seguirli. Questi fecero retrocedere i loro legni per essere più lontani dagli archi e dalle frombole; ma le catapulte e le baliste, delle quali il muro era armato, mandavan loro, anche da lontano, le ferite e la morte. Niceta si trovava da per tutto, incoraggiando gli abitanti; e Leone stesso si faceva portare in lettiga per visitare i posti, e sostenere colla sua la costanza del popolo. I barbari, rispinti in mare, approdarono al lido orientale, ed attaccarono la città dalla parte di terra; ma essendo il muro in quel luogo più alto e più forte, trovarono eziandio una maggior resistenza. Dopo violenti assalti più volte replicati, i quali non finirono se non col giorno, si rimbarcarono per ristorarsi delle fatiche di sì fiera giornata; ma gli assediati, temendo alcuna sorpresa, anzichè darsi al sonno, consumarono la notte, ciascuno al suo posto.

Alla punta del giorno, i Saracini sbarcarono di nuovo, si sparsero in bande intorno al ricinto, e volsero i loro più grandi sforzi verso le porte, facendo piovere sopra il muro dardi e pietre, le più grosse delle quali partivano dalle baliste, che orlavano la fronte dell' attacco. Mercè questa nuvola micidiale, salirono sopra le scale; ed erano già vicini a giungere alla cima allorchè i più vigorosi ed

i più risoluti degli abitanti, disprezzando la morte che volava loro intorno, si spenzolarono con tutta la persona, afferrarono la cima delle scale, e raddoppiando gli sforzi, le rovesciarono con tutti i Saracini, dei quali eran cariche. Questi precipitarono gli uni sopra gli altri, trafitti dai loro propri dardi, feriti ed infranti per la caduta delle scale e dei sassi enormi, dai quali erano di quando in quando oppressi. Una tal disgrazia sgomentò i loro compagni, i quali, spumanti di rabbia, retrocedettero a tiro delle loro macchine, lanciandosi a drappelli per far uso degli archi e delle frombole. Il loro furore era così ostinato, che malgrado agli ardori d' un sole cocente, passarono tutto il giorno in armi, senza pensar nemmeno a cibarsi. Non avendo potuto riportare alcun vantaggio, immaginarono un nuovo mezzo per aprirsi un varco nella città, e fu quello d' incendiarne le porte. Queste erano foderate di ferro in maniera, che resistevano alle più forti macchine. Essi caricano di legna secche ricoperte di pece e di solfo due carra, che strascinarono alle due porte maggiori; e dopo avervi appiccato il fuoco, si ritirano a qualche distanza, tirando sempre sopra le mura. La fiamma delle carra fece finalmente cadere le porte già ridotte in carboni: ma gli abitanti avevano avuto agio di chiudere l' aper-

tura al di dentro con grosse pietre, che formavano un nuovo muro. Ammaestrati dall' esperienza, posero sulle mura, superiormente alle altre porte, grandi vasi pieni di acqua per estinguere l' incendio, al caso di un simile tentativo. Il resto del giorno fu consumato in iscariche continue.

Durante la notte i barbari si servirono d' una nuova invenzione, che gl' innalzava al di sopra del muro dalla parte del mare, e dava loro il mezzo di saltare nella città. Unirono i loro vascelli a due a due, legandogli insieme con catene, e con grossi canapi; e formato un palco d' alberi e di travi, vi sollevarono alcune torri di legno, cui riempirono dei più robusti e dei più arditi soldati, con ordine di lanciare nella città i dardi, le pietre, ed i fuochi già preparati, e di saltare dipoi sul muro. Siccome ordinavano tali cose al lume delle fiaccole, così gli abitanti, testimoni di tutto, disperando di resistere, abbandonarono, per la maggior parte, la difesa; e dandosi l' estremo addio, ed abbracciando per l' ultima volta le mogli ed i figli, erravano quà e là in un profondo silenzio, aspettando il nimico e la morte. Alcuni, più coraggiosi, ammassavano sopra il muro pece, resina, ed altre materie combustibili per appiccar fuoco alle torri ed alle navi. Appena apparito il giorno, si videro

inoltrare quelle enormi macchine, che giunte ben presto al muro nel luogo dove il mare era più profondo, posero gli assediati a livello degli assediatori; per la qual cosa si combattè qualche tempo, come in piano, colla più grande ostinazione. Il fuoco, i sassi, i colpi di mano, le grida spaventose, e la rabbia dei due partiti riunivano tutti gli orrori d' una furiosa battaglia; ma il numero dei nimici, che sopraggiungevano successivamente, andò via via ingrossando, e quello degli abitanti diminuendo; quindi fu di mestieri che questi finalmente cedessero. I Saracini si sparsero, a guisa di torrente, sopra il muro; ed uccidendo, e precipitando i difensori, saltarono nella città. Si richiamino al pensiero i disastri d' una piazza presa d' assalto da un nimico barbaro, renduto più feroce dalla resistenza. Tessalonica li provò tutti. Il saracino, non meno dissoluto che crudele, non riguardò nè ad età, nè a sesso. Le vergini sacrate a Dio furono le vittime prima della brutalità, poi del furore. La maggior parte degli abitanti, incatenati dal terrore, si lasciarono trucidare senza fare alcun movimento. Altri, aprendo le porte, e non potendo uscire per la gran calca, trovavano davanti i Saracini, i quali tagliavano a colpi di scimitarra tutta quella stretta folla, come s' essa non fosse che un solo corpo. Alcuni,

ma in piccol numero, si salvarono, saltando dall' alto delle mura. Trecento abitanti si erano ritirati nella chiesa d' un monastero. Un uffiziale saracino, giuntovi colla sua truppa, e forzate le porte, si pose a sedere sopra l' altare colle gambe incrocicchiate alla maniera orientale; e di là, come da un tribunale, pronunziò sentenza di morte contro tutti quei miseri, e li fece sgozzare sotto i suoi occhi. Pure risparmiò la vita a quelli che comprar la poterono coi tesori che avevano nascosti durante l' assedio: di tal numero furono il governatore Leone, ed il suo compagno Niceta. Ma i barbari non faceano conto che dell' oro, dell' argento, delle gemme, della seta: ogni altra materia non era accettata: la gettavano in mare, e trucidavano quelli che non avevano altro, qualora almeno non fossero giovinetti, o fanciulle, cui destinavano ad orrori da abborrirsi più della morte.

Fra i prigionieri vi avea un ciamberlano dell' imperatore, chiamato Rodofilo. Egli era stato mandato a portare cento libbre d' oro alle truppe d' Italia. Sendosi egli infermato per mare, si trattenne in Tessalonica, e vi si trovava allorchè i Saracini andarono ad attaccarla. Al primo rumore del loro avvicinarsi, egli aveva avuto la precauzione di spedire la somma antidetta a Simeone, il quale coman-

dava in una provincia vicina, chiamata allora Tema di Strimone, pel fiume che l' attraversava. Il Tripolita, saputo che Rodofilo avea portata quella somma, se lo fece condurre innanzi, e gli domandò che fatto n' avesse. Rodofilo confessò d' averla mandata altrove, e non esserne quindi più padrone, ma prometteva di dare in compenso molte ricchezze, se gli si lasciava la vita. A tali parole Leone, scintillando di sdegno: *Scellerato* (gli disse,) *quell' oro apparteneva a me. Tu morrai per insegnare ai tuoi pari a non rubare ai loro padroni*; e lo fece uccidere sotto i suoi occhi a colpi di bastone. Ordinò poscia ai suoi di prepararsi alla partenza, e di ripartire i prigionieri nelle navi, separando i congiunti. Essi ruppero allora in gemiti ed in lagrime; incatenati pei piedi, si ammucchiavano alla rinfusa nelle navi; e appena si lasciò loro luogo bastante per la persona. Non si può dipingere con sufficienti colori ciò che nel tragitto soffrirono per causa della fame, della sete, dell' infezione, e della crudeltà dei barbari; basti dire, che tutti questi mali riuniti ne fecero perire un gran numero. Non bastando i navigli saracini a contenere il bottino di quell' opulenta città, il Tripolita v' impiegò tutti gli altri legni, che erano nel porto, e ne fece ritrarre a forza di macchine quelli ch' erano

stati mandati a fondo per chiuderne l' ingresso. Dichiarò in appresso, che andava a condurre i prigionieri in Tarso, e che se l' imperatore avesse rimandato un egual numero di Saracini, ne avrebbe accettata la permuta; altrimenti si sarebbe servito del diritto della vittoria, e gli avrebbe fatti tutti scannare. Allora Simeone, depositario del danaro di Rodofilo, ch' era venuto in Tessalonica a riscattare que' più che potesse, gli si presentò arditamente, e gli disse: - « Signore, io m' incarico « di questo trattato presso l' imperatore. So « ch egli ama i suoi sudditi, e non esiterà a « restituirti altrettanti Saracini a tua elezione. « Gli condurrò io stesso in Tarso; te ne do la « mia parola. Permettimi soltanto di seppellire i morti, che ingombrano tutte le vie del« la città, e di render loro gli estremi uffizj « giusta la pratica cristiana. » - Il corsaro l' accordò, esigendo da Simeone, che si obbligasse in iscritto e con giuramento. Essendo quindi tutto pronto per la partenza, diede ordine che si mettesse a fuoco la città; ma Simeone per salvarla andò a parlare al Tripolita, e gli disse: - « Io so in mano di chi sono le « cento libbre d' oro, che Rodofilo doveva por« tare in Italia, e prometto di fartele conse« gnar qui, se vuoi risparmiare le fabbriche « di Tessalonica. Ma non isperar d' ottenerle

« per mezzo di supplizj ; non è in tuo potere
« l' averle. Se mi fai morire , non le troverai
« nelle ceneri di quest' infelice città. » - Leone giurò, che a tal condizione avrebbe lasciata la città in piedi; e Simeone mantenne la parola, come pur anche il barbaro. L' imperatore fu talmente obbligato a Simeone del doppio servigio che gli aveva prestato, che al suo ritorno in Costantinopoli, gli conferì la carica di primo segretario.

Finalmente , nel decimo giorno dopo la presa della città , i Saracini levarono l' ancora al suono dei loro timballi confuso colle grida e coi lamenti dei prigioni desolati al vedersi strappare dal seno della patria. Dopo una lunga navigazione, giunsero in Creta , dove fattasi la numerazione dei prigionieri , se ne trovarono ventiduemila. I Saracini vi si trattennero per dodici giorni , e ne vendettero una parte ai Cretesi , i quali dovevano farvi un gran guadagno: questo popolo nel far tali cambj coi Greci voleva esigere uomo per uomo , e per giunta il riscatto del prigioniero che restituivano. I Saracini , battuti dalla tempesta fra le isole di Creta e di Cipro , furono in procinto di rigettare in mare un gran numero di cristiani per dar luogo all' equipaggio d'uno dei loro vascelli ch' era in pericolo di perire, e l' avrebbero fatto , se il naviglio , sopra cui

erano imbarcati i cristiani, non fosse stato trasportato lungi da loro dai venti e dalle onde. Giunsero in cinque giorni a Pafo di Cipro, e di là, in quarantott'ore, in Tripoli nella Siria. Quindi deposero tutto il bottino, cui potevano appena capire i magazzini della città; pochi giorni dappoi sbarcarono i cristiani per condurgli in Tarso, dove dovevan essere o riscattati dall'imperatore, o trucidati. Ben presto Simeone vi si recò, secondo la promessa, a liberarli, mercè una permuta, dai mali incredibili cui il crudele Tripolita faceva loro soffrire. L'imperatore, mortalmente afflitto per la disgrazia d'una città così fiorente, non tardò a ristorarla. La situazione della medesima, il commercio, e le esenzioni che le accordò, le restituirono ben presto l'antico lustro; e lo spazio di pochi anni fece sparire tutte le tracce d'un così orribile saccheggiamento.

Per non interrompere il racconto della spedizione de' Saracini, non mi sono fermato a far conoscere i due generali, cui l'imperatore mandò sulle prime a batterli. Si parlerà d'Imero in appresso; ma siccome gli scrittori di quel tempo non osservano alcun ordine in ciò che dicono d'Eustazio, così riunirò tutto in questo luogo. Era egli figlio di quel Leone Argiro, che Michele III aveva inutilmente impiegato a sottomettere i Paoliciani di Tefrica,

e fu l'avo del romano imperatore Argiro, lo che lo rende degno di maggior riguardo. Sembra che questa famiglia fosse originaria della Carsiana contrada della Cappadocia, dove Leone, il primo di cui la storia faccia menzione, fondò un monastero. Riguardo al soprannome di Argiro, gli scrittori spacciano così frivole congetture, ch'è più sicuro il dire che se ne ignora la ragione. Eustazio si era avanzato nella corte dell'imperatore co' suoi talenti, e col credito d'Imero, patrizio e soprantendente delle poste dell'impero, da principio suo intimo amico, ma in seguito suo nimico capitale. Fu mandato in Cibira nella Panfilia per arrestare le correrie dei Saracini di Tarso; ed acquistò una gran rinomanza per li vantaggi che riportò per terra e per mare. È da notare, che gli si diede a luogotenente Andronico Ducas, il cui padre era stato insieme con Leone, suo avo, alla spedizione contro i Paoliciani. Egli però aveva un nimico più pericoloso dei Saracini, ch'era Storace Platis, capo dei Mardaiti d'Attalea, e ricevitore delle imposizioni di quelle provincie, uomo ingiusto, avido, e tanto più ardito nelle sue esasioni quanto che sapeva di avere in corte un appoggio in Imero suo protettore; ma Imero lo abbandonò per favorire l'amico, e Storace fu richiamato. La storia fa conoscere, ch'Eu-

stazio non era tanto probo quanto valoroso; ma che per distruggere quel concussionario, aveva adoperato fin la calunnia: forse in una corte corrotta la sola verità non potera bastare a far cadere in disgrazia un malvagio. I vantaggi riportati da Eustazio sopra i Saracini nel mare di Panfilia, determinarono l' imperatore a richiamarlo in Costantinopoli per conferirgli il comando della flotta imperiale. Ma dopo ch' ei si fu ritirato dalla guerra contro il Tripolita, avendogli Leone sostituito Imero, questi due amici divennero rivali, e mortali nemici. La loro gelosia nutrita di maldicenze e d' indirette relazioni, crebbe a segno che risolsero ambidue di annichilarsi. Il credito di Imero la vinse; ed Eustazio fu bandito da corte, spogliato delle sue terre, e mandato a confine in Carsiana. La di lui disgrazia cagionò il rammarico e le mormorazioni delle armate di terra e di mare, delle quali godeva la stima. Ma questo cortigiano, corrotto dall' aria della corte, ed incapace di conoscere il vantaggio di esserne lontano, si trasportò a tale disperazione, che prese il veleno per via, e fu seppellito nel monastero fondato dall' avo. (*Const. de adm. imp. c.* 50; *Cedr. p.* 603., *Incert. contin. p.* 128. 130. 131, *Du Cange, fam. byz. p.* 154.

Samona era l' autore segreto de' raggiri del-

la corte. Spirito turbolento e pericoloso, e' si prestava volentieri a tutti i capricci del principe, ed abusava del suo favore per ruinare quelle anime rigide e generose, che non sanno strisciarsi ai piè d' un favorito. Ipocrita perfetto, sebbene in cuor suo sempre saracino, affettava un grande zelo per la religione; commetteva peccati e fabbricava monasteri; questa divozione era allora in voga. Ricolmato di benefizj, ed arricchito delle spoglie di quelli che aveva ruinati, si lasciò vincere dalla tentazione di tornare alla sua patria, e di trasportarvi il frutto delle sue imposture; forse vi fu determinato da qualche disgusto, di cui s' ignora la causa. Finse d' andar a visitare un monastero, che facea fabbricare in Damastris sopra la strada di Nicomedia, e trasportando tutte le sue ricchezze, s' incamminò verso Melitina, tagliando i garetti a tutti i cavalli delle poste, per le quali passava. Leone avvertito della di lui fuga, lo fa inseguire: è raggiunto, ed arrestato al guado dell' Halis, e malgrado alle sue preghiere, malgrado al denaro che offerì, e sebbene protestasse che la sola divozione lo conduceva ad una celebre stazione nella Cappadocia, fu rinchiuso in prigione fin all' arrivo di Costantino Ducas, che lo ricondusse in Costantinopoli. Ei meritava la pena dovuta ai disertori. L' imperatore lo fa rinserrare in un

palazzo; ma siccome l' amava, e voleva salvarlo, conservando un' apparenza di giustizia, comandò a Costantino di scolparlo colla sua testimonianza, quando fosse interrogato, e dire che Samona, infatti andava a compiere un voto nella Cappadocia. Costantino lo promette. Nel giorno seguente, Leone fa comparire Samona davanti al senato; e dopo aver fatto giurare a Costantino in nome di Dio, e sopra la salute del suo principe che direbbe la verità, gli domandò qual era l'intenzione di Samona. Costantino era preparato ad una menzogna, ma non ad uno spergiuro; onde atterrito dal giuramento che avea fatto, rispose, secondo la verità, che Samona fuggiva in Metilina. Il principe sconcertato discacciò Costantino dalla sua presenza, e fece a suo malgrado rinchiudere Samona, risoluto di ravvicinare quanto prima alla sua persona un cortigiano, che lo adulava nei suoi disordini. (*Cedr. p.* 681., *Leo. p.* 482., *Zon. t.* 2. *p.* 179., *Incert. contin. p.* 227.)

In capo a quattro mesi, la nascita d' un figlio ne porse il pretesto: questa era l' occasione d' accordar grazie. (an. 905.) Zoe, che da quattro anni viveva come sua moglie, diede alla luce un figlio, che fu allora chiamato Costantino, ed a cui in seguito fu posto il soprannome di Porfirogenito. Questi fu battezzato in s. Sofia, nel giorno dei re, dal patriarca

blicata una costituzione, per cui condannava le terze nozze, dichiarando quelli che le contraevano, esenti dalle pene civili, ma sottoposti alle censure ed alla penitenza canonica. Le quarte nozze erano assolutamente proibite. Niccolò, nella sua lettera al papa, dice che fino allora niun privato, e nemmeno costituito in dignità, aveva osato contrarre un tale matrimonio. I prelati dell' Oriente non avevano acconsentito a celebrare il battesimo del figlio di Zoe con pompa imperiale, se non facendosi promettere dall' imperatore, ch' ei si sarebbe separato da Zoe; pure, tre giorni dappoi, dichiarò al patriarca di voler consacrare la sua unione con lei per mezzo dell' autorità della chiesa. Niccolò, prostrato ai suoi piedi, lo supplicò di riguardare a se stesso, rappresentandogli: - « che la maestà imperiale, esposta « agli occhi di tutti i popoli, non poteva oc« cultare le macchie dei suoi vizj: che i prin« cipi avevan sopra di se stessi un padrone, « che li castigava; che non erano esenti dalle « leggi per trasgredirle, ma per essere eglino « stessi la loro legge, e ch' erano sottoposti al « tribunale della loro coscienza. » - Lo scongiurò a separarsi da quella donna, almeno fino all' arrivo dei legati di Roma, e delle altre sedi patriarcali, coi qual si sarebbe diliberato intorno alla risoluzione che si doveva prendere.

Ma un' occhiata di Zoe aveva più forza sul cuore del principe, che le rimostranze di tutti i patriarchi insieme uniti. Questo sovrano, impetuoso nei suoi desiderj, volle assolutamente essere sposato, ed avendo ricusato Niccolò di farlo, si fece dare solennemente la benedizione nunziale da un cherico del palazzo, di nome Tommaso, e pose sopra la testa di Zoe la corona d' imperatrice.

Niccolò era d' un carattere intrattabile, ostinato, non sucscettivo di riguardi. Il rispetto dovuto alla persona imperiale, e l' interesse dello stato, il quale esigeva che non si lasciasse alcuna macchia sulla nascita del successore, nulla poterono guadagnare sopra il di lui spirito. Inflessibile dopo la cerimonia quanto lo era stato prima, scomunicò il cherico che vi aveva prestato il suo ministero, ed interdisse l' ingresso della chiesa all' imperatore. Il principe ciò non ostante vi andava, ma per una porta segreta. Da principio tutti i vescovi si unirono col patriarca, ma ben presto l' imperatore, per mezzo di doni, ne distaccò moltissimi, i quali pretesero, che l' esclusione suddetta doveva durare poco tempo; e che uopo era cedere alle vive istanze dell' imperatore. Il prelato; quasi da tutti abbandonato, non si smarrì di coraggio. Leone ricorse a papa Sergio, ed ai tre patriarchi dell' Oriente; i quali manda-

rono i loro legati in Costantinopoli. Nicolò, persuaso ch' essi non vi erano andati se non per confermare la validità dell' impugnato matrimonio, si astenne dal vedergli in pubblico, e propose una conferenza pvivata nel palazzo, lo che fu disapprovato dall' imperatore. Tutto l' anno si passò in sollecitazioni pressanti dalla parte dell' imperatore e dei legati. Essi niente poterono ottenere.

Finalmente Samona, dedicato interamente al servizio di Zoe, per mezzo del cui credito signoreggiava l' imperatore medesimo, avendo impiegato invano tutta la sua accortezza per placare il prelato, consigliò il principe a disfarsi di quell' intrattabil censore. (an. 906.) L' imperatore dava ogni anno nel primo giorno di febbrajo un banchetto a tutta la sua corte. Vi invitò Nicolò, ed essendosi riuniti tutti i cortigiani, di concerto col principe, per sollecitarlo a levare l' interdetto, e approvare il matrimonio, siccom' egli persisteva nella sua ostinazione, così fu rapito dalla tavola stessa, trasportato al di là del Bosforo, e quivi lasciato solo, sopra il lido, senza dimestici, senz' alcun ajuto, di notte, e nel maggior rigore dell' inverno. Uopo gli fu perciò di andare a piedi fra le nevi al borgo di Galacrenes dove aveva rizzato un monastero. Questo ritiro divenne per lui una prigione; vi fu strettamente custodito.

Non furono trattati con maggior dolcezza i vescovi del suo partito. I prelati cortigiani, sendosi in seguito raunati, coi legati alla loro testa, autorizzarono per dispensa il matrimonio dell' imperatore; pronunziarono la disposizione di Nicolò, e gli sustituirono Eutimio. Questo era un monaco del monte Olimpo, sincello del patriarca, ed assai stimato per la sua virtù; e non accettò questa carica se non per prevenire i funesti effetti dello sdegno del principe, il quale minacciava di fare una legge che permettesse a tutti d' avere ad un tempo tre o quattro mogli. Gli storici soggiungono, ch' egli aveva in pronto degli uomini dotti che avrebbero difeso questa legge anti-cristiana, lo che non è mai impossibile ad un monarca.

Nel seguente giugno, insorse una tempesta così furiosa, che non se n' era mai veduta una simile. Per tre giorni un vento del sud-ouest soffiò con tal violenza, che sradicò pressochè tutti gli alberi, distrusse le messi ed i frutti, e atterrò molte case e chiese. Costantinopoli fu piena di ruine, e rimase più giorni deserta, pel gran numero degli abitanti che fuggirono nelle campagne. Una pioggia abbondante fece finalmente cessare quel vento impetuoso. *Cedr. p.* 602., *Leo. p.* 484., *Incert. contin. p.* 229, *Simeon, p.* 467., *Georg. p.* 559.)

Samona, malefico per natura, inasprito viep-

più dal veleno della vendetta, usava di tutti i suoi artifizj per ruinare quelli che odiava; ed il principe, senza saperlo, era il ministro dei di lui risentimenti. Egli se la prendeva principalmente con Andronico Ducas, il cui figlio Costantino lo aveva ricondotto in Costantinopoli. Andronico era stimato dal principe per valore, e per militari talenti. Avendo i Saracini posto in mare una flotta, l' imperatore scelse Imero per comandare la sua; e gli diede per aggiunto questo valoroso guerriero. Ciò fu per Samona un' occasione di condurlo a ruina. Subornò uno di que' falsi amici, cui l' interesse cangia in pericolosi nimici, per avvertire Andronico, che si guardasse dal partire con Imero: che l' onore, che si mostrava di fargli, era una rete di Samona; e che il generale avea ordine di svellere a lui gli occhi, subito che fosse lontano da Costantinopoli. Andronico, disposto a creder tutto rispetto alla malvagità di Samona, ricusò di accompagnare Imero, il quale, partito solo, riportò una gran vittoria sopra i Saracini. Andronico, disperato di non aver potuto partecipare a quella gloria, ed agitato inoltre dai timori che gl' inspirava un così potente nimico, fugge dalla corte; e seguito dal figlio e dagli amici, ripara in un castello, chiamato Cabala, presso Icona nella Licaonia. Samona, sempre ardente nell' inseguir la sua

preda, persuade all' imperatore, che quella ritirata è una rivolta, ch' ei per soverchia pazienza ha lasciato fuggire un traditore cui dovea preoccupare; lo sollecita a non perder tempo per ischiacciar quel ribelle, prima che possa rendersi formidabile. Leone, atterrito da tal discorso, (an. 907) manda un corpo di truppe, sotto gli ordini di Gregora Ibetizo, comandante della guardia, e congiunto d' Andronico, il cui figlio aveva sposata la figlia di Gregora. Ma gl' interessi politici dividono le famiglie, e valgono a rompere i vincoli più stretti. Andronico, fuori di stato di resistere a sì grandi forze, esce da Cabala, fugge presso i Saracini, dove il califo gli accordò un onorevole asilo. L' imperatore era tutto buono, quanto Samona era malvagio; senzachè sapeva, che un principe si fa onore ritrattandosi, qualora la passione o l' altrui malizia l' abbia fatto trascorrer tropp' oltre; e che questa specie d' incostanza, che lo riconduce alla ragione ed alla giustizia, è un consiglio della virtù. Pertanto pentitosi d' aver perduto un sì valente capitano, e d' averlo dato ai suoi nimici, si determinò a richiamarlo. A tale effetto gli scrisse di proprio pugno, accertandolo che gli perdonava il passato, che gli restituiva la sua grazia, e che al suo ritorno l' avrebbe ricolmo di nuovi benefizj. Questa lettera, chiusa in una candela di

cera, fu confidata ad un prigioniero saracino, il quale, mercè la promessa di una gran ricompensa, s' incaricò di portarla ad Andronico. Samona, che non aveva potuto trattenere l' imperatore dallo scrivere questa lettera, se ne servì per ruinare quello cui Leone voleva salvare. Recatosi al messaggero al momento della partenza: - « Sai tu (gli disse) qual è il con-
« tenuto della lettera che rechi? La rovina dei
« musulmani. Se ami per anche la tua patria
« e la tua religione, da cui il mio cuore non
« fia mai che si distacchi, consegnale al tuo
« visir. La tua fedeltà sarà rimunerata assai
« meglio che nol sarebbe dall' imperatore la
« tua perfidia. » - Il saracino seguì questo consiglio; ed avendo il visir posta la lettera sotto gli occhi del califo, Andronico fu arrestato, insieme col figlio e con tutti quelli del suo seguito. Molti di essi soggiacquero ai trattamenti crudeli che si fecero loro soffrire, e ricomprarono la libertà facendosi maomettani. Secondo alcuni autori, Andronico ebbe la stessa debolezza; secondo altri, morì di miseria nel carcere. (*Cedr. p.* 602., *Leo. p.* 484., *Incert. contin. p.* 22., *Symp. p.* 467., *Georg. p.* 460.)

Costantino, suo figlio, fu più fortunato. (an. 908.) D' intelligenza col padre, che viveva ancora, ma ch' era più strettamente custodito,

ei concertò cogli altri psigionieri la maniera di salvarsi; ed essendosi calati lungo una corda, dopo aver rotte tutte le loro catene, trovarono de' cavalli, sopra i quali fuggirono. Inseguiti da una truppa di cavalleggieri, ora si volgevano per combattere, ora gettavano il denaro che avevano indosso per ritardare l' inseguimento, e così giunsero finalmente alla frontiera dopo aver perduti alcuni compagni L' imperatore lietissimo nel vederli, li ricolmò di doni; gli ammise alla sua propria tavola nella più bella sala del palazzo, e dopo il pranzo, preso per mano Costantino, di cui conosceva l' ardito ed intrepido carattere, lo condusse innanzi all' immagine di Gesù Cristo. - « Amico, « (quivi gli disse) fidati della mia benevo- « lenza: niuno potrà nuocerti presso di me; « ma giura davanti questa santa immagine, « che sarai fedele a me, e dopo di me a mio « figlio. Tu hai lo stesso nome di lui; ma pen- « sa, che se mai l' ambizione ti facesse devia- « re a segno di turbarlo nel possesso della « sua eredità, la tua ruina sarebbe infallibile, « la tua testa grondante sangue sarebbe ripor- « tata in questo palazzo, dove oggi ricevo sì « onorevolmente. » - L' esito diede in appresso a queste parole di Leone la forza d' una profezia. Ei pose Costantino alla testa d' una delle compagnie delle sue guardie, e lo mandò

a comandare in Asia, dov' egli si segnalò riportando vantaggi sopra i Saracini.

Molti anni prima, venti saracini spagnuoli, trasportati dalla tempesta in una barchetta, avevano dato in secco sopra la spiaggia della Provenza, fra Nizza e Frejus, presso un villaggio detto Frainet. Essi ne aveano trucidati gli abitanti, e si erano formato un baluardo d' una siepe di spine sopra un monte vicino. Furono arditi a tale, che diedero a saccheggiare i luoghi vicini: chiamarono dalla Spagna e dall' Africa un più gran numero dei loro compagni, ed a poco e poco si rendettero formidabili a tutti gli abitanti di que' dintorni. Ciò che ne aumentò l'audacia, si fu che i popoli della Provenza, essendo in guerra fra loro, li chiamavano in soccorso, e questi infedeli li distrussero tutti egualmente. Infestavano i passi delle Alpi, devastavano la Francia e l' Italia, e discorrevano dall' una parte fin nel Delfinato, dall' altra fino alle porte di Torino; talchè quel paese fu per un secolo esposto ai loro ladronecci. Ma un' altra colonia di Saracini, stabilita venti anni dappoi sulle rive e all' imboccatura del Garigliano, inquietava molto l' Italia. Questi barbari, vicini a Gaeta, a Capua, a Napoli, a Benevento, ed a Salerno, desolavano colle loro correrie tutto quel paese, e s' inoltravano fino alle vicinanze di Roma.

Ricevevano sempre dal mare nuovi rinforzi. Atenulfo, principe di Benevento e di Capua, ricorse a Leone, a cui deputò Landulfo, suo primogenito e collega. Leone ricevè cortesemente il giovine principe, lusingandosi d'aver trovata l'occasione di ristabilire l'antica sovranità dell'impero sopra Benevento; quindi gli promise tutta l'assistenza, e fece equipaggiare una flotta. Landulfo, saputa la morte del padre, tornò in Italia col titolo di patrizio, e poco poi Leone spedì il patrizio Nicolò, soprannominato Picigli, con poderoso esercito, per far diloggiare i Saracini ad ogni patto. Questo valoroso prudente patrizio incominciò dal distaccare da essi Gregorio duca di Napoli, e Giovanni duca di Gaeta, conferendo loro, in nome dell'imperatore, il patriziato. Quindi, collegandosi coi principi di Capua e di Salerno, si afforzò maggiormente con tutte le truppe della Puglia e della Calabria, e si mise a campo al di sopra dei Saracini, alla sinistra del Garigliano. Papa Giovanni X, credendo di fare un sagrifizio a Dio col trucidare gl'infedeli, andò in persona alla testa di un'armata col marchese Alberico duca di Spoleto, ad appostarsi sopra l'altra sponda; talchè i Saracini, avviluppati, furono ridotti dopo tre mesi all'ultime angustie. Presso a morire di fame, e inabili a salvarsi, seguirono il consiglio dato

loro segretamente dai duchi Gregorio e Giovanni, che mantenevano sempre intelligenze con essi: appiccaron fuoco alle loro baracche, facendosi largo, colla sciabola alla mano, in mezzo all' armata dei cristiani, si dispersero sopra i monti e nelle foreste vicine, dove furono inseguiti senza interrompimento, e distrutti gli uni dopo gli altri in maniera che pochi si sottrassero al ferro nimico. Così furono discacciati i Saracini dal Garigliano, che era la loro piazza d' armi, e il deposito del loro bottino e dei loro prigioni. Tutti gli stranieri, tratti a Roma dalla divozione, cadevano nelle loro mani, e pagavan loro un grosso riscatto. L' Italia, sebbene molto soffrisse dagli Ungari e dai Saracini del Frainet, soffriva molto più da tali avoltoi che le squarciavan le viscere. Questa guerra, incominciata circa la fine del regno di Leone, terminò cinque anni dopo la sua morte, nel 917. Una spedizione, sì ben sostenuta per sette anni, tornò in grand'onore delle armi dei Greci; e dimostrò che bastava un valoroso ed esperto generale per risvegliare nel cuore della nazione l' antico coraggio. (*Leo. Sost. l.* 1. *c.* 59., *Liutprand. hist. l.* 2. *c.* 14., *Murat. annal. ital. t.* 5. *p.* 258. 268).

L' onore dell' impero non si sosteneva dalla parte dell' Oriente. La frontiera si spopolava; ed alcune colonie, giunte sotto il regno di

Leone dall' Eufrate, furono di poco rilievo. Tre fratelli, che possedevano alcune terre al di là di questo fiume sotto Malathiah, si diedero all' imperatore, il quale, per render illustre un tale acquisto, ridusse quel piccolo cantone in provincia, sotto il nome autorevole di Tema della Mesopotamia. La grand' Armenia era divisa in molti piccoli principi, che procuravano di sostenersi fra la potenza dei Greci e quella dei Saracini, servendo segretamente a quelli de' quali si dimostravan nimici. Tali erano Cricorico, principe di Taro, paese posto fra l'Eufrate ed il monte Tauro, all'occidente del lago di Van; Adranasar nell' Iberia, che aveva il titolo di curopalata; e Simbace, che sembra essere stato il più potente di que' piccoli sovrani, onde prendeva il pomposo titolo di *Principe dei Principi*. I suoi stati, dal mezzogiorno al settentrione, si estendevano dalla città di Kars fin al lago di Van, che vi era compreso; e questa contrada era allora chiamata Baasparacan. Gl' imperatori ricevevano qualche dono da que' principi, e pagavan loro alcune pensioni; facevan con essi permute di territorj: s' interessavano nelle loro scambievoli dissensioni e gelosie: gli chiamavano di quando in quando presso di se; procuravano loro matrimonj con donzelle di condizione distinta nell' impero; gli provvedevano in Costantinopoli

di utili stabilimenti; e malgrado a tutte queste compiacenze, non ne traevano grandi soccorsi. Per l' interesse di que' signori, intraprese Leone una spedizione nella Fasiana, contrada posta verso la sorgente dell' Arasse, che ha qualche volta nell' antichità il nome di Fasi, come il fiume della Colchide. I Saracini se n'erano impadroniti; e Leone vi spedì le truppe delle provincie vicine, comandate da Lalacone, che vi fece considerabili devastazioni. Catacale, che gli succedette, prese Teodosiopoli, piazza assai forte, oggi Hassan Cala, presso Arz-Roun; saccheggiò la Fasiana, e indebolì in quelle regioni la potenza dei Saracini. (*Constant. Porphyr. de them. l.* 1., *id. de adm. imp. c.* 43. 45.)

Quelli di Tarso e di Malathiah mandarono in quello stesso tempo in Costantinopoli a trattare della permuta dei prigioni; e fra gl' inviati v'avea il padre di Samona. L' imperatore, in contemplazione del suo favorito, li trattò splendidamente nel palazzo di Magnaura; ed avendo fatto mostra davanti a loro di tutte le ricchezze dell' impero, gl' introdusse nella chiesa di santa Sofia, che aveva fatto ornare de' suoi più belli apparati. Fu disapprovato, e si tenne anche in conto di profanazione l' aver egli posti i vasi sacri sotto gli occhi di quei musulmani. Il pa-

dre di Samona, abbagliato da tanta magnificenza, ed incantato della gran potenza, degli onori, e dell'opulenza di suo figlio, voleva farsi cristiano, e rimanere in Costantinopoli per partecipare a sì brillante prosperità. Samona, così malvagio cristiano come dev'esserlo un adoratore della fortuna, ne lo distolse, consigliandolo a durare nella sua religione e nel suo paese, dove gli prometteva di recarsi a raggiungerlo, non sì tosto che vi potesse trasportare comodamente tutti i suoi beni.

Ei non ebbe agio d'eseguire il suo mal talento; la sua perversità gli fece perdere ciò ch' ella stessa gli avea procacciato. Nel giorno della Pentecoste del 910., Leone fece incoronare solennemente Costantino, suo figlio, dal patriarca Eutimio. Nel banchetto dato in quell' augusta cerimonia, Zoe fu così soddisfatta dell' intelligenza e del buon aspetto del maggiordomo di Samona, che glielo chiese per averlo a' suoi servigi; ed il cortigiano si recò a merito di cederlo immediatamente. Questo dimestico si chiamava Costantino; e seppe insinuarsi così bene nella confidenza dell' imperatore e dell' imperatrice, che Samona ne divenne in breve geloso, e risolse di ruinarlo. Poco gli costava la calunnia; quindi avvertì l' imperatore, che l' imperatrice manteneva con Costantino un segreto commercio amoroso.

Leone, sebbene avesse forti ragioni di sospettare della virtù di sua moglie, volendo evitare lo strepito, si contentò di far tosare Costantino, e di rinchiuderlo in un monastero lontano. Pochi giorni dappoi, sendosi calmato il di lui sdegno, l'inclinazione, che aveva per quel dimestico, ripigliò in esso il suo ascendente, e lo determinò a farlo avvicinare a Costantinopoli, e trasferire nel monastero, che Samona aveva fondato presso d'Amatri. Questo era un delizioso soggiorno, dove l'imperatore andava sovente a riposarsi. Vi vide Costantino, e diede immediatamente l'ordine a Samona di restituirgli l'abito secolare, e di condurlo a servire a tavola. Dopo il pranzo, l'imperatore gli comandò di seguirlo in Costantinopoli, e lo ripigliò al suo servigio. Samona, disperato pel ritorno del suo rivale, volse tutto il suo sdegno contro Leone; e di concerto con alcuni malcontenti, compose un libello satirico, nel quale il principe era orribilmente lacerato, e lo gettò in un luogo per cui doveva passare l'imperatore. Questa fu la prima cosa che Leone incontrò, entrando nella sagrestia di santa Sofia; e ne fu tocco sì vivamente, che fece prendere le più esatte informazioni per iscuoprirne l'autore. Gl'indovini non furono trascurati; ma tutte queste diligenze sarebbero tornate inutili, se uno dei complici non avesse rivelato il segreto all'imperatore. Leone, che

non fu mai sanguinario, punì Samona colla confiscazione dei beni, e con una prigionia perpetua, degna ricompensa delle ree compiacenze e dei perniciosi raggiri di lui. Poscia rivestì Costantino di tutte le sue cariche; e per adeguarlo perfettamente a Samona, volle che avesse l'onore di fondare un monastero, il quale fu dedicato dal patriarca Eutimio; e l'imperatore, per onorare la cerimonia, v'intervenne con tutta la corte. (*Cedr. p.* 605., *Leo. p.* 475, 485., *Zon. t.* 2. *p.* 180., *Glycas*, *p.* 299., *Joel p.* 180., *Incert. contin. p.* 281., *Simeon. p.* 468., *Georg. p.* 561.)

Questo monastero fu eretto in un luogo, detto *le Nosie*. Ecco ciò che determinò Costantino a scegliere quel sito. Egli aveva un padre pieno di probità e di religione, che coltivava quivi un giardinetto, senz' altro ornamento fuor quello d' una sorgente d'acqua pura raccolta in un bacino, dove i passeggieri si fermavano di buon grado per rinfrescarsi. Un soldato vi andò a riposare; e mentre il suo cavallo beveva, si prese diletto a contare il danaro che recava in Costantinopoli, ascendente a tre libbre d' oro. Nel rimontare a cavallo, si dimenticò della borsa che lasciò sul margine della fonte. Il vecchio la trovò; ed afflitto per quella perdita non meno che il cavaliere, la mise in un luogo appartato, pregando Dio a

ricondurvi il padrone. Tre anni dopo, il soldato ripassò; e dopo essersi dissetato, ed avere abbeverato il suo cavallo, sedette presso la fonte, e nel riguardarla, sospirando: *Aimè!* (disse) *sopra i tuoi margini ho perduta tutta la mia fortuna, e tutto il frutto delle mie fatiche.* Il padrone del giardino, avendolo udito, lo interrogò del motivo del suo dolore. Il soldato gli raccontò la sua avventura, descrivendo la forma della borsa, ed il numero e valore delle monete che conteneva. Avuti tali, e così ben particolarizzati indizj, il vecchio corse alla sua capanna, e tornatone colla borsa: *Tieni*, gli disse, *io non l'ho aperta.* Il soldato numerato il denaro, e ammirando la di lui buona fede, lo sollecitò a pigliarsi ciò ch' ei voleva; ma non potè indurlo ad accettar cosa alcuna. Se ne andò quindi lodando Dio, e ricolmando di benedizioni quell' uomo degno delle prime età del mondo. Ora questa capanna fu da Costantino cangiata in un superbo monastero.

I Saracini conservavan memoria dell' affronto che aveano ricevuto da Imero nella disfatta della flotta. Quindi risoluti di vendicarsi, posero in mare trecento legni, e ne diedero il comando agli antidetti due rinnegati, Damiano emir di Tiro, e Leone di Tripoli (an. 911). Imero andò loro incontro, e li trovò presso a Samo,

dove comandava allora Romano Lecapene, che fu poscia imperatore. Ei diede una sanguinosa battaglia, nella quale Imero fu vinto, la sua flotta, parte mandata a fondo, parte dispersa; ed egli stesso, dopo aver corso i più gravi pericoli, ed essere stato vivamente inseguito, fu costretto finalmente a ritirarsi nel porto di Mitilene.

Leone era già da lungo tempo tormentato da una dissenteria, male funesto ad un gran numero d'imperatori, che fu senza dubbio in parecchi effetto dell'intemperanza. Sul principio della quaresima gl'imperatori solevan fare un'esortazione cristiana al senato, ed alla loro corte. Quei principi, sebbene d'una sregolata condotta, erano eccellenti predicatori. In questo anno 911 Leone, estenuato dal male, non ebbe forza se non per dire le seguenti parole: - « Voi « vedete lo stato d'annichilamento a cui mi « trovo ridotto. Non posso lusingarmi di vivere « lungamente con voi, e forse non vedrò il « giorno della Risurrezione del Signore. Ecco « l'ultimo servigio che vi chiedo: ricordatevi « di un principe che vi ha governati con dol« cezza; e dimostratene la vostra gratitudine « a mio figlio, ed a mia moglie. » - A questo malinconico discorso seguitarono i gemiti di tutta l'assemblea: tutti protestarono ad una voce, che avrebbero servito con fedeltà, a co-

sto della vita, l' imperatrice, e il di lui figlio; e salutato il principe, si ritirarono, struggendosi in lagrime. Prima di morire, egli ebbe pur anche il rammarico di esser testimone d' un grand' incendio, che consumò gli archivj della cattedrale. La sua languida vita si prolungò più di quello che non isperava; ma nel giorno 11 di maggio, sentendosi vicino a morire chiamò a se il fratello Alessandro, e lo nominò suo successore, insieme con suo figlio ancor bambino, raccomandandoglielo caldamente, e scongiurandolo di farselo erede. Si dice eziandio, che spirando predicesse al fratello che non gli sopravvivrebbe più di tredici mesi. I Greci di quel tempo sembrano prevenuti in favore dello spirito profetico di Leone: secondo essi, egli aveva predetto quasi tutti gli avvenimenti del suo regno, ed anche quelli dei tempi posteriori; e forse principalmente per tal cagione gli diedero il nome di savio e di filosofo, che si può a tutta giustizia negargli. Si sono conservati, non so perchè, sedici suoi oracoli, i quali non sono che parole inintelligibili, le quali si pretese spiegare dopo gli avvenimenti; ma la spiegazione non è meno ridevole del testo. Egli ci ha nondimeno lasciata un' opera assai da pregiarsi, cioè la sua Tattica, nella quale dà ottimi precetti sopra l' arte militare, qual

era al suo tempo. De Maizeroy, uffiziale d'un merito distinto, ce ne diede una traduzione francese, arricchita di dotte e giudiziose osservazioni. Questo trattato c' insegna molti usi, che non si rinverrebbero altrove. Vi si vede, che in tutti i giorni, di sera e di mattina, si faceva nel campo un' orazione comune, dove tutto l' esercito cantava il trisagio; e che nel giorno precedente alle battaglie, un sacerdote faceva sopra tutte le truppe un' aspersione di acqua benedetta. Vi si vede altresì che l' uso dei dardi avvelenati era comune in quel tempo, e Leone non lo biasima; pruova della bassezza del cuore divenuta allora generale. Si citano inoltre di questo principe altre opere militari, che si conservano manoscritte nella biblioteca del Vaticano, ed in quella di Firenze, con un gran numero di discorsi sopra i dogmi della religione, e sopra la morale, fra i quali una lettera d' uno stile episcopale indiritta a tutti i suoi sudditi per esortargli a vivere cristianamente. Vi si conosce da per tutto un principe perfettamente ortodosso, al cui zelo non mancava che l' esempio. Tra parecchi monasteri ne fabbricò uno sotto il nome di san Lazaro in cui non si ricevevano per monaci se non gli eunuchi. Egli aveva avuto da *Zoe* una figlia, Carbonopsina, che fu chiamata Eudocia,

e di cui non si sa che la nascita. Leone aveva regnato venticinqu' anni, due mesi e undici giorni, e morì nell' anno quarantesimo sesto dell' età sua.

Fine della Parte I. del Tomo X.